APOLLONIO RODIO

LE ARGONAUTICHE

LIBRI I - II

Testo, traduzione e note a cura di

GIUSEPPE POMPELLA

LOFFREDO — NAPOLI

APOLLONIO RODIO

LE ARGONAUTICHE

LIBRI I - II

Testo, traduzione e note a cura di

G. POMPELLA

ISTITUTO EDITORIALE DEL MEZZOGIORNO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I. E. M.

ISTITUTO EDITORIALE DEL MEZZOGIORNO - SEDE CENTRALE
80121 NAPOLI - RIONE SIRIGNANO, 10 - TEL. 381705 - TELEGR.: I.E.M. - NAPOLI
STABILIMENTO POLIGRAFICO EDITORIALE I.E.M. - CASORIA (NAPOLI)
STRADA PROVINCIALE LUFRANO - TEL. 590.764

PREFAZIONE

L'idea di una traduzione delle Argonautiche di Apollonio Rodio è sorta in me alcuni anni fa, quando, avvertendo la necessità di leggere il poema e messomi alla ricerca d'una traduzione dell'opera, non ne trovai alcuna. L'unica in commercio era quella parziale — il solo terzo libro — dell'Ardizzoni; (1) *di traduzioni dell'intero poema era reperibile solo quella del Seaton, in inglese. Fatte le debite ricerche, in biblioteca, potei appurare che l'ultima traduzione integrale, in italiano, dell'opera era stata quella del Bellotti, pregevolissima in verità, in endecasillabi di ottima fattura, ma risalente al* 1873! (2)

Si vuol dunque, con il presente lavoro, (3) *offrire la possibilità, a chi lo voglia, studiosi e non, di leggere in italiano il poema di Apollonio, che presenta non poche pagine di poesia, ed è comunque tutto di sommo interesse ai fini dell'intendimento e della poesia alessandrina e di certa poesia latina.*

Circa il testo greco che offriamo, si veda la nota critica che è più oltre.

La traduzione è per lo più alla lettera; solo in qualche punto è un tantino libera; a ciò siamo stati indotti tutte le volte che la traduzione alla lettera sarebbe risultata oscura.

GIUSEPPE POMPELLA

Napoli, novembre 1968

(1) L'Ardizzoni ha poi pubblicato nell'estate del 1967 anche il I libro.
(2) Vedi bibliografia più avanti.
(3) Il secondo volume, coi libri III-IV, vedrà la luce a breve scadenza.

INTRODUZIONE

Le notizie che abbiamo sulla vita di Apollonio derivano in buona parte dalle due brevi vite che nel codice Laurenziano troviamo insieme con gli Scoli [1] alle Argonautiche. La prima, tradotta, è la seguente:

Apollonio, il poeta delle Argonautiche, fu Alessandrino di stirpe, della tribú Tolemaide, figlio di Silleo, secondo altri di Illeo. Visse al tempo del terzo Tolemeo; fu discepolo di Callimaco. In un primo momento frequentò Callimaco, suo maestro; piú tardi si diede a comporre versi. Si dice che ancor giovane [2] *pubblicò le Argonautiche, ma fu giudicato male; e che, mal sopportando l'offesa dei concittadini e il disprezzo e le denigrazioni degli altri poeti, lasciò la patria e si recò a Rodi, dove rifece e corresse il poema, e quindi lo pubblicò e fu apprezzato; per questo motivo egli si chiama Rodio nei suoi componimenti. Fu apprezzato maestro in Rodi, e ottenne dai Rodiesi onori e la cittadinanza.*

Ed ecco l'altra vita:

Il poeta Apollonio fu Alessandrino per stirpe; suo padre fu Silleo o Illeo, la madre Roda. Egli fu discepolo in Alessandria del grammatico Callimaco, e, composto il poema, lo pubblicò; ma adiratosi per non aver avuto successo si ritirò a Rodi, dove ottenne la cittadinanza e insegnò retorica; perciò vogliono che chiamasse se stesso anche Rodio. Colà dunque vivendo e rifatto il poema e pubblicatolo ebbe un buon successo, sí che ebbe dai Rodiesi onori e la cittadinanza. Alcuni dicono che tornò ad Alessandria e di nuovo qui avendo presen-

---

(1) Cf. G. W. MOONEY, *The Argonautica of Apollonius Rhodius*, Amsterdam 1964 (1ª Dublino 1912), pag. 1.

(2) In greco: ἔτι ἔφηβον.

tato (il poema) ebbe gran successo, al punto che fu stimato degno delle biblioteche (1) *e del Museo, e fu sepolto con lo stesso Callimaco.*

Qualche altra notizia in Suida (2), dove leggiamo:

Apollonio Alessandrino, autore di poemi, soggiornò a Rodi, fu figlio di Silleo, discepolo di Callimaco, contemporaneo di Eratostene e di Timarco, al tempo di Tolemeo detto l'Evergete; successe ad Eratostene nella direzione della biblioteca di Alessandria.

Strabone (3) d'altra parte scrive:

Dionisio Trace e Apollonio, l'autore delle Argonautiche, furono Alessandrini, ma furono detti Rodiesi.

In Ateneo (3) leggiamo ancora:

Apollonio di Rodi o di Naucrati.

Nel papiro di Ossirinco 1241, II 1, da ultimo, leggiamo:

Apollonio figlio di Silleo, Alessandrino, detto di Rodi, discepolo (4) *di Callimaco. Egli fu anche maestro del terzo re. A lui successe Eratostene.*

* * *

La notizia del papiro di Ossirinco, secondo la quale alla direzione della biblioteca di Alessandria Apollonio precedette Eratostene è, come è facile notare, in netto contrasto con quella che è in Suida, dove leggiamo che fu Eratostene a precedere Apollonio. Va naturalmente accettata la versione del papiro, sicché par certo che Apollonio abbia diretto la Biblioteca di Alessandria dopo Zenodoto e prima di Eratostene, molto probabilmente negli anni tra il 265 e il 245 a.C.

Sembra certo, d'altra parte, che Apollonio fu precettore del terzo Tolemeo, che nacque poco prima del 280 (5). Supponendo che il giovinetto gli sia stato affidato intorno al 270, all'età di 10-12 anni circa, risulta facile

(1) In greco: τῶν βιβλιοθηκῶν.
(2) Cf. MOONEY, *op. cit.*, pag. 2.
(3) Cf. MOONEY, *op. cit.*, pag. 3.
(4) In greco: γνώριμος (cf. Scholia in Apollonium Rhodium vetera, recensuit C. WENDEL, Berolini MCMLVIII; 1ª MCMXXXV).
(5) Cf. F. VIAN, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques*, III, Paris 1961, pag. 1.

pensare che Apollonio dovette nascere intorno al 300, poco prima o poco dopo. L'esilio a Rodi, di cui è cenno in molte fonti, fu dunque posteriore al 245, sicché è da pensare che la composizione del poema avvenne durante gli anni in cui Apollonio fu alla direzione della Biblioteca, negli anni della maturità quindi, e non, come è detto nella prima delle vite, quando il poeta aveva circa vent'anni: (1) è impossibile porre tra il 280 e il 270 l'esilio del poeta a Rodi, dove egli certamente soggiornò a lungo, dato che avrebbe aperto una scuola in quell'isola, si sarebbe fatto un nome ivi, ed avrebbe avuto la cittadinanza dai Rodiesi: un lungo soggiorno del poeta a Rodi in quegli anni ci impedirebbe di ritenerlo alla direzione della Biblioteca di Alessandria a partire dal 265. Ed è comunque difficile ammettere che un poema, qual è Le Argonautiche, denso di erudizione e che presuppone la conoscenza perfetta da parte dell'autore della lingua di Omero, possa essere stato composto da un giovane.

Che a Rodi Apollonio abbia aperto una scuola e vi abbia insegnato con successo, è cosa che si può ammettere e non.

Nessun dubbio, a nostro avviso, che sia stato insignito della cittadinanza di Rodi. Difficile è invece ammettere che Apollonio, vecchio, abbia fatto ritorno ad Alessandria, che vi sia stato accolto entusiasticamente e che sia stato addirittura sepolto accanto a Callimaco.

Quanto al luogo di nascita, son piú numerose le testimonianze che lo dicono nato ad Alessandria. Si ricordi comunque che Naucrati era a breve distanza da Alessandria e che quindi la famiglia di Apollonio poté ben essere originaria di quella città.

* * *

La polemica famosa, tra Apollonio e Callimaco, non può essere messa in dubbio, anche se gli Scoli fiorentini agli Αἴτια di Callimaco non contano Apollonio tra gli oppositori di Callimaco (2). Le testimonianze che ne fanno due fieri avversari sono molte e, a ben guardare, la poesia di Apollonio

(1) Cf. MOONEY, *op. cit.*, pag. 5.
(2) Cf. R. PFEIFFER, Callim., I, p. 3.

obbedisce realmente a canoni diversi da quelli callimachei, anche se i punti di contatto tra i due sono molti. Se da una parte, infatti, è vero che Apollonio, proprio come Callimaco, fa sfoggio di erudizione, sia mitologica che geografica, se è vero che preferisce le tradizioni rare, e fa largo posto all'amore, e ricerca termini insoliti, e offre nel poema una serie di epilli, che molto spesso sono addirittura degli αἴτια, dall'altra è anche vero che il materiale tutto, pur se faticosamente, è posto dallo stesso al servizio d'un unico mito principale: il viaggio di andata e ritorno degli Argonauti. È ancor vero che il poema non ha l'estensione dell'Iliade, e nemmeno dell'Odissea, ma è fuori dubbio che esso non può assolutamente essere considerato un epillio coi suoi 5835 versi. Si aggiunga l'imitazione pressoché perfetta del vocabolario omerico, e non si farà fatica ad ammettere che Apollonio, pur risentendo della poetica nuova, quella callimachea, volse i suoi sforzi ad allontanarsene, prendendo a modello Omero, laddove Callimaco e Arato e gli altri poeti della corrente callimachea tennero a modello Esiodo.

* * *

Per lungo tempo si è creduto, e ancora si crede, che la poesia delle Argonautiche sia nel solo terzo libro. In realtà c'è tanta poesia negli altri tre libri del poema quanta all'incirca ne troviamo nel terzo, e ci sono tante scorie nel terzo quante a un di presso se ne trovano negli altri tre libri.

Il poema di Apollonio è cosí fatto, che quasi mai vi si rinvengono episodi interamente poetici, o episodi del tutto privi di poesia: ciascun epillio, ciascun αἴτιον, ciascun brano insomma reca ora la poesia, ora il puro esercizio letterario; ciò perché Apollonio, pur votato alla imitazione della fonte, e piú spesso dello schema, della struttura della fonte, possiede per conto suo un buon bagaglio di esperienze, di esperienze di vita vissuta, che premono nel suo intimo, e lo inducono, forse senza ch'egli se ne accorga, a modificare e vivificare il testo. Sicché, dunque, egli rimane letterato finché ha dinanzi agli occhi la materia tradita, diventa poeta, o, se non tale, per lo meno umano, plausibile, coerente, tutte le volte che di quella materia si dimentica.

Ché, a minare il poema di Apollonio sta appunto un vizio di incoerenza: molte situazioni prospettate nell'opera sono inaccettabili sul piano della plausibilità, in quanto fittizie, in quanto attengono al luogo comune, e poco o niente alla realtà della vita. Tuttavia, qua e là, spesso come dicevamo nell'ambito dello stesso brano, pur fondamentalmente viziato nel senso suddetto, affiorano le notazioni umane, coerenti e molto spesso poetiche.

* * *

Apollonio scrisse anche altre opere, che purtroppo non ci sono pervenute.

Antonio Liberale lo ricorda quale autore di Epigrammi. Uno solo di questi epigrammi ci è pervenuto (1); se veramente appartiene ad Apollonio Rodio esso prova in maniera inconfutabile l'esistenza della famosa polemica tra il nostro poeta e Callimaco.

Apollonio è poi frequentemente ricordato quale autore di Κτίσεις, che vuol dire « Fondazioni ». Era certamente un'opera nella quale Apollonio descriveva le origini o piú propriamente la fondazione di alcune città. Trattavasi quindi di un'opera eminentemente eziologica, e rispondente in pieno ai dettami della poetica callimachea; si pensi che lo stesso Callimaco scrisse Κτίσεις. Riteniamo perciò che l'opera sia stata composta prima delle Argonautiche, in epoca in cui Apollonio era ancora sotto l'influsso del maestro e ne accoglieva supinamente la poetica.

Apollonio fu anche un grammatico. Abbiamo notizia di una sua opera intitolata Πρὸς Ζηνόδοτον, opera andata purtroppo perduta.

Il nostro poeta è anche ricordato quale critico delle opere di Esiodo. Ateneo, da ultimo, lo dice autore di un'opera su Archiloco.

---

(1) Cf. Antologia Palatina, XI, 275.

NOTA CRITICA

Il testo greco che offriamo deriva dalla attenta lettura di quasi tutte le recensioni, fin ad oggi fatte, del testo delle Argonautiche, nonché degli Scoli al poema (1). Il testo base è comunque quello del Seaton; le modifiche da noi apportate sono le seguenti:

LIBRO I:

v. 151 :	Οἵ τ'	>	Οἵ δ' (2)
v. 318 :	ἀκτὴν δ'	>	ἀκτήνδ' (2)
v. 333 :	γὰρ	>	μάλ' (2)
v. 456 :	προχόῃσι	>	προχόοισιν (2)
v. 517 :	εὐαγέως ἐπί τε	>	ἑστηῶτες ἐπὶ (2)
v. 597 :	Εὐρυμένας	>	εὐρυμένας (3)
v. 7 1 :	πρὸ πόληος ἀνὰ	>	προπόλοιο κατὰ (2)
v. 799 :	Θρηικίην	>	Θρηικίων (4)
v. 1105 :	ἐγρομένοισιν	>	ἀγρομένοισιν (5)
v. 1216 :	ἄτῃ	>	ἀνίῃ (6)
v. 1342 :	τοι σὲ	>	τῶς σε

LIBRO II

v. 247 :	δεδαώς;	>	δεδαώς·
	μηνιόωσιν;	>	μηνιόωσιν.
v. 296 :	σώεσθαι	>	σεύεσθαι
v. 323 :	στυφελῇ .... ἀκτῇ.	>	στυφελὴ ... ἀκτή. (7)
v. 329 :	προμεθέντες, ἐφιέμεν.	>	προμεθέντας, ἐφίεμαι. (8)
v. 532 :	πέρην	>	πέλας
v. 543 :	κέλευθοι,	>	πόληες, (9)
v. 651 :	μέλαιναν,	>	Μέλαιναν (10)
v. 871 :	ἐόντά με	>	ἐόντ' ἐμὲ (10)

(1) Vedi nota bibliografica piú avanti.
(2) Cosí Fränkel.
(3) Nostra congettura basata sugli Scoli.
(4) Cf. Hoelzlin.
(5) Cf. Lehrs.
(6) Cosí Mooney.
(7) Cf. Fränkel.
(8) Congettura del Madvig.
(9) Nostra congettura basata sugli Scoli.
(10) Cf. Fränkel.

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA

a) *Edizioni delle Argonautiche utilizzate:*

HOELZLIN, Leida 1641 (con Scoli, traduz. latina e commento).
FLANGINI, Roma 1791-94 (con traduz. italiana e note).
LEHRS, Didot-Paris 1840 (con traduz. latina).
MERKEL, Lipsia 1854 (ed. maior, con Prolegomena e apparato critico).
BELLOTTI, Firenze 1873 (sola traduz. italiana in versi).
SEATON, Oxford 1900 (con traduz. inglese e breve apparato critico).
MOONEY, Amsterdam 1964; Ia Dublino 1912 (con commento e breve apparato critico).
ARDIZZONI, Bari 1958 (il solo III libro, con traduz. italiana e ampio commentario).
FRÄNKEL, Oxford 1961 (è l'ultima edizione critica dell'intero poema).
VIAN, Parigi 1961 (il solo III libro, con apparato critico e commento).
ARDIZZONI, Roma 1967 (il solo I libro, con traduzione italiana e commentario).

b) *Scoli:*

Scholia in Apollonium Rhodium vetera, recensuit C. WENDEL, Berolini 1958; Ia, 1935.

c) *Studi:*

E. DELAGE, La géographie dans les Argonautiques d'Apollonios de Rhodes, Bordeaux-Paris 1930.
F. STOESSL, Apollonios Rhodios, Berna 1941.
A. HURST, Apollonios de Rhodes manière et cohérence; Roma 1967 (è l'ultimo studio su Apollonio Rodio).

ABBREVIAZIONI

A = Ardizzoni	L = Lehrs
B = Bellotti	M = Mooney
F = Flangini	S = Seaton
Fr = Fränkel	V = Vian

LIBRO I

SOMMARIO DEL LIBRO I

Invocazione a Febo (1-4).

Cause della spedizione: Pelia si libera di Giasone, che gli si è presentato calzato con un solo sandalo — un oracolo gli aveva predetto di guardarsi dall'uomo ch'egli avesse visto con un solo sandalo —, imponendogli il lungo e pericoloso viaggio (5-17).

Costruttore della nave: Argo (18-19).

Nel dare inizio al catalogo degli eroi Apollonio invoca l'aiuto delle Muse (20-22).

Catalogo degli Argonauti. Sono 56 *i partecipanti alla spedizione. I piú illustri: Orfeo, Mopso, Oileo, Telamone, Peleo, Tifi, Argo, Ercole, Ila, Idmone, Polluce, Castore, Linceo, Ida, Eufemo, Meleagro, Zete, Calai, Giasone. Di Teseo Apollonio dice che è nell'Ade con Piritoo, quindi impossibilitato a partecipare alla spedizione. Quanto a Meleagro, Apollonio avverte che vi partecipa ancor giovinetto, quindi non ancora nel pieno delle forze. Due eroi hanno nome Anceo e due Ificlo. Vi partecipa anche un figlio di Pelia, Acasto* (23-233).

Gli eroi si recano al porto. Addio di Giasone alla madre Alcimeda (234-320).

Giungono al porto Acasto, figlio di Pelia, e Argo (321-328).

Assemblea degli eroi. Giasone invita i compagni ad eleggere un capo. Tutti volgono lo sguardo ad Ercole, ma questi impone che venga eletto Giasone (329-349).

Varo della nave Argo (350-393).

Vengono sorteggiati i banchi: ad Ercole ed Anceo viene assegnato senza sorteggio quello centrale. A Tifi tocca il timone.

Sacrificio ad Apollo, preghiera di Giasone allo stesso e profezia di Idmone dopo il sacrificio (394-449).

Banchetto a sera sulla spiaggia (450-459).

Giasone appare mesto e Ida lo riprende peccando di eccessiva superbia nei confronti degli dei, onde Idmone lo rimprovera con ardenti parole. Litigio fra i due, cui pongono fine i compagni (460-494).

Gli Argonauti ascoltano un canto di Orfeo — una specie di piccola Teogonia — e poi abbandonano le membra al sonno (495-518).

Partenza della nave all'alba; dei e ninfe ammirano la nave sul mare (519-552).

La moglie di Chirone dalla spiaggia protende Achille verso suo padre Peleo (553-558).

Drizzato l'albero, vengono sciolte le vele. Orfeo inneggia ad Artemide e i pesci, attratti dal canto, seguono la nave (559-579).

Viaggio lungo le coste della Tessaglia e della Tracia; approdo all'isola di Lemno (580-608).

• • *Lunga sosta degli eroi nell'isola di Lemno, abitata da sole donne. Queste infatti, gelose dei mariti, li avevano in tempo precedente uccisi tutti, e con essi anche i figli maschi, ad evitare punizioni da parte di questi più tardi. E' regina dell'isola Issipile, la quale ora, all'arrivo degli Argonauti, consigliata anche dalla nutrice Polisso, decide di ripopolare l'isola di maschi. Gli Argonauti vengono perciò invitati in città e ciascuno di essi va a convivere con una o più donne di Lemno; Giasone va a stare con Issipile. Alla fine sarà Ercole, che intanto è rimasto con alcuni pochi presso la nave, a indurre, con rimproveri, gli eroi a lasciare Lemno. I versi* 721-768 *sono dedicati alla descrizione del bel mantello che Giasone indossa quando va la prima volta da Issipile* (609-909).

Attraverso l'Ellesponto fino all'isola dei Dolioni, su cui regna Cizico (910-988).

Battaglia tra Argonauti e Giganti; misera fine di questi ultimi (989-1011).

Partenza dall'isola dei Dolioni e ritorno alla stessa di notte. Battaglia tra Argonauti e Dolioni e morte di Cizico. Suicidio di Clite, moglie di Cizico, e cerimonie funebri per Cizico (1012-1077).

Un prodigio — l'apparizione di un alcione — induce gli Argonauti a sacrificare a Rea sulle vette del Dindimo. Partenza dall'isola (1078-1152).

• • *Gli eroi puntano verso la terra dei Misi. Desiderosi di giungervi presto, gareggiano a chi smette di vogare per ultimo. Vince Ercole, che però spezza il remo; sicché, quando la nave approda alla terra dei Misi, egli lascia i compagni e si reca nella selva alla ricerca d'un abete da cui ricavare un remo. In sua assenza il giovinetto Ila, da lui amato, si reca ad una fonte ad attingere acqua e viene rapito da alcune ninfe. L'eroe Polifemo ode le grida del giovinetto e corre a cercarlo. Invano! Incontra invece Ercole, che torna dalla selva, e gli dà la brutta notizia* (1153-1260).

Ercole e Polifemo si mettono alla ricerca di Ila (1261-1272).

• • *Gli eroi si rimettono in navigazione e s'accorgono solo più tardi d'aver lasciato a terra Ercole e Polifemo. Sgomento di tutti e preoccupazione di Giasone; ma Telamone, convinto che Giasone si sia voluto di proposito liberare di Ercole, lo rimprovera in maniera violenta. Alla fine sorge dalle acque del mare Glauco a chiarire ogni cosa e a sedare la lite* (1273-1344).

Destino futuro di Polifemo ed Ercole. La nave approda alla terra dei Bebrici (1345-1362).

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ ΡΟΔΙΟΥ

ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΩΝ

Α

Ἀρχόμενος σέο, Φοῖβε, παλαιγενέων κλέα φωτῶν
μνήσομαι, οἳ Πόντοιο κατὰ στόμα καὶ διὰ πέτρας
Κυανέας βασιλῆος ἐφημοσύνῃ Πελίαο
χρύσειον μετὰ κῶας ἐύζυγον ἤλασαν Ἀργώ.

Τοίην γὰρ Πελίης φάτιν ἔκλυεν, ὥς μιν ὀπίσσω
μοῖρα μένει στυγερή, τοῦδ' ἀνέρος, ὄντιν' ἴδοιτο
δημόθεν οἰοπέδιλον, ὑπ' ἐννεσίῃσι δαμῆναι.
δηρὸν δ' οὐ μετέπειτ' ἐτεὴν κατὰ βάξιν Ἰήσων
χειμερίοιο ῥέεθρα κιὼν διὰ ποσσὶν Ἀναύρου
ἄλλο μὲν ἐξεσάωσεν ὑπ' ἰλύος, ἄλλο δ' ἔνερθεν
κάλλιπεν αὖθι πέδιλον ἐνισχόμενον προχοῇσιν.
ἵκετο δ' ἐς Πελίην αὐτοσχεδὸν ἀντιβολήσων
εἰλαπίνης, ἣν πατρὶ Ποσειδάωνι καὶ ἄλλοις
ῥέζε θεοῖς, Ἥρης δὲ Πελασγίδος οὐκ ἀλέγιζεν.
αἶψα δὲ τόνγ' ἐσιδὼν ἐφράσσατο, καί οἱ ἄεθλον
ἔντυε ναυτιλίης πολυκηδέος, ὄφρ' ἐνὶ πόντῳ
ἠὲ καὶ ἀλλοδαποῖσι μετ' ἀνδράσι νόστον ὀλέσσῃ.

10

APOLLONIO RODIO

LE ARGONAUTICHE

LIBRO I

Da te cominciando, o Febo, ricorderò le imprese degli antichi eroi, che attraverso il Bosforo e le rupi Cianee (1), per volere del re Pelia, spinsero la ben commessa Argo (2) alla conquista del vello d'oro.

Pelia infatti aveva udito tale oracolo: che triste destino gli sarebbe toccato in avvenire; che sarebbe perito ad opera dell'uomo ch'egli avesse visto tra i suoi sudditi calzato con un solo sandalo. Dopo non molto tempo, conformemente alla verace predizione, Giasone, mentre attraversava a piedi le correnti dell'impetuoso Anauro, salvò dal fango un solo sandalo, lasciò l'altro ivi, nel profondo, trattenuto dalla piena del torrente. Si recò poi in fretta da Pelia, onde partecipare al banchetto che costui offriva al padre Posidone ed agli altri dei, senza però curarsi della Pelasga (3) Giunone. Appena lo vide, Pelia subito decise, e gli impose la fatica di un pericoloso viaggio per mare, affinché tra l'onde o tra genti straniere smarrisse la via del ritorno.

10

(1) Le famose Simplegadi, due isolette nel mar Nero, dinanzi al Bosforo.
(2) La nave famosa.
(3) Greca, avente i suoi templi in Grecia.

Νῆα μὲν οὖν οἱ πρόσθεν ἐπικλείουσιν ἀοιδοὶ
Ἄργον Ἀθηναίης καμέειν ὑποθημοσύνῃσιν.
νῦν δ' ἂν ἐγὼ γενεήν τε καὶ οὔνομα μυθησαίμην
ἡρώων, δολιχῆς τε πόρους ἁλός, ὅσσα τ' ἔρεξαν
πλαζόμενοι· Μοῦσαι δ' ὑποφήτορες εἶεν ἀοιδῆς.

Πρῶτά νυν Ὀρφῆος μνησώμεθα, τόν ῥά ποτ' αὐτὴ
Καλλιόπη Θρήικι φατίζεται εὐνηθεῖσα
Οἰάγρῳ σκοπιῆς Πιμπληίδος ἄγχι τεκέσθαι.
αὐτὰρ τόνγ' ἐνέπουσιν ἀτειρέας οὔρεσι πέτρας
θέλξαι ἀοιδάων ἐνοπῇ ποταμῶν τε ῥέεθρα.
φηγοὶ δ' ἀγριάδες, κείνης ἔτι σήματα μολπῆς,
ἀκτῆς Θρηικίης Ζώνης ἔπι τηλεθόωσαι
ἑξείης στιχόωσιν ἐπήτριμοι, ἃς ὅγ' ἐπιπρὸ
θελγομένας φόρμιγγι κατήγαγε Πιερίηθεν.
Ὀρφέα μὲν δὴ τοῖον ἐῶν ἐπαρωγὸν ἀέθλων
Αἰσονίδης Χείρωνος ἐφημοσύνῃσι πιθήσας
δέξατο, Πιερίῃ Βιστωνίδι κοιρανέοντα.

Ἦλυθε δ' Ἀστερίων αὐτοσχεδόν, ὃν ῥα Κομήτης
γείνατο δινήεντος ἐφ' ὕδασιν Ἀπιδανοῖο,
Πειρεσιὰς ὄρεος Φυλληίου ἀγχόθι ναίων,
ἔνθα μὲν Ἀπιδανός τε μέγας καὶ δῖος Ἐνιπεὺς
ἄμφω συμφορέονται, ἀπόπροθεν εἰς ἓν ἰόντες.

Λάρισαν δ' ἐπὶ τοῖσι λιπὼν Πολύφημος ἵκανεν
Εἰλατίδης, ὃς πρὶν μὲν ἐρισθενέων Λαπιθάων,
ὁππότε Κενταύροις Λαπίθαι ἐπὶ θωρήσσοντο,
ὁπλότερος πολέμιζε· τότ' αὖ βαρύθεσκέ οἱ ἤδη
γυῖα, μένεν δ' ἔτι θυμὸς ἀρήιος, ὡς τὸ πάρος περ.

Οὐδὲ μὲν Ἴφικλος Φυλάκῃ ἔνι δηρὸν ἔλειπτο,
μήτρως Αἰσονίδαο· κασιγνήτην γὰρ ὄπυιεν
Αἴσων Ἀλκιμέδην Φυλακηίδα· τῆς μιν ἀνώγει
πηοσύνη καὶ κῆδος ἐνικρινθῆναι ὁμίλῳ.

Gli antichi aedi danno per certo che fu Argo a costruire la nave, sotto la guida di Atena.

Or io vorrei ricordare le origini ed il nome degli eroi, i loro lunghi viaggi per mare, e tutto quanto errando fecero. Le Muse mi siano di aiuto nel canto.

Ricordiamo anzitutto Orfeo, che la stessa Calliope, come dicono, una volta partorí presso il colle Pimpleo (1), dopo aver amato il Tracio Eagro. Di lui dicono che addolcisse col suono dei suoi canti le dure rocce sui monti e le correnti dei fiumi. Testimoni ancora di quel dolce canto alcune querce silvestri, verdeggianti sulla spiaggia di Zona in Tracia, le quali s'allungano in fila l'una dietro l'altra, in folto numero: egli se le attirò dinanzi col suo canto e le trasse giú dal monte Pierio. Appunto questo Orfeo, signore della Bistonide (2) Pieria, il figlio di Esone, fidando nei consigli di Chirone, accolse quale compagno delle sue fatiche.

Accorse poi subito Asterione, che Comete aveva dato alla luce presso le acque del vorticoso Apidano; egli era abitante di Piresia (3), nei pressi del monte Fillio, là dove il grande Apidano ed il divino Enipeo uniscono le loro correnti, confluendo nello stesso punto dopo lungo percorso.

Oltre a questi, lasciata Larissa, giunse il figlio di Elato, Polifemo, il quale una volta, da giovane, aveva combattuto coi forti Lapiti, al tempo in cui questi vennero a battaglia coi Centauri. Le membra gli si andavano appesantendo, ormai, ma gli rimaneva ancora lo spirito guerriero, proprio come prima.

Né a lungo rimase a Filace lo zio materno dell'Esonide, Ificlo; infatti Esone ne aveva sposato la sorella Alcimeda, figlia di Filaco. La parentela che costei aveva con lui e la sua afflizione lo costrinsero ad unirsi alla spedizione.

---

(1) In Macedonia.
(2) La Bistonia era una regione della Tracia.
(3) In Tessaglia.

Οὐδὲ Φεραῖς Ἄδμητος ἐυρρήνεσσιν ἀνάσσων
μίμνεν ὑπὸ σκοπιὴν ὄρεος Χαλκωδονίοιο.
Οὐδ' Ἀλόπῃ μίμνον πολυλήιοι Ἑρμείαο
υἱέες εὖ δεδαῶτε δόλους, Ἔρυτος καὶ Ἐχίων,
τοῖσι δ' ἐπὶ τρίτατος γνωτὸς κίε νισσομένοισιν
Αἰθαλίδης· καὶ τὸν μὲν ἐπ' Ἀμφρυσσοῖο ῥοῇσιν
Μυρμιδόνος κούρη Φθιὰς τέκεν Εὐπολέμεια·
τὼ δ' αὖτ' ἐκγεγάτην Μενετηίδος Ἀντιανείρης.
Ἦλυθε δ' ἀφνειὴν προλιπὼν Γυρτῶνα Κόρωνος
Καινεΐδης, ἐσθλὸς μέν, ἑοῦ δ' οὐ πατρὸς ἀμείνων.
Καινέα γὰρ ζωόν περ ἔτι κλείουσιν ἀοιδοὶ
Κενταύροισιν ὀλέσθαι, ὅτε σφέας οἷος ἀπ' ἄλλων
ἤλασ' ἀριστήων· οἱ δ' ἔμπαλιν ὁρμηθέντες
οὔτε μιν ἀγκλῖναι προτέρω σθένον, οὔτε δαΐξαι·
ἀλλ' ἄρρηκτος ἄκαμπτος ἐδύσετο νειόθι γαίης,
θεινόμενος στιβαρῇσι καταΐγδην ἐλάτῃσιν.
Ἦλυθε δ' αὖ Μόψος Τιταρήσιος, ὃν περὶ πάντων
Λητοΐδης ἐδίδαξε θεοπροπίας οἰωνῶν·
ἠδὲ καὶ Εὐρυδάμας Κτιμένου πάις· ἄγχι δὲ λίμνης
Ξυνιάδος Κτιμένην Δολοπηίδα ναιετάασκεν.
Καὶ μὴν Ἄκτωρ υἷα Μενοίτιον ἐξ Ὀπόεντος
ὦρσεν, ἀριστῆεσσι σὺν ἀνδράσιν ὄφρα νέοιτο.
Εἵπετο δ' Εὐρυτίων τε καὶ ἀλκήεις Ἐριβώτης,
υἷες ὁ μὲν Τελέοντος, ὁ δ' Ἴρου Ἀκτορίδαο·
ἦτοι ὁ μὲν Τελέοντος ἐυκλειὴς Ἐριβώτης,
Ἴρου δ' Εὐρυτίων. σὺν καὶ τρίτος ἦεν Ὀιλεύς,
ἔξοχος ἠνορέην καὶ ἐπαΐξαι μετόπισθεν
εὖ δεδαὼς δῄοισιν, ὅτε κλίνωσι φάλαγγας.
Αὐτὰρ ἀπ' Εὐβοίης Κάνθος κίε, τόν ῥα Κάνηθος

Né rimase ai piedi del monte Calcedonio Admeto, re di Fere ricca di greggi.

Né se ne stettero ad Alope i due ricchi figli di Ermes, Erito ed Echione, buoni conoscitori di inganni; ai quali nel viaggio si aggiunse, terzo, il fratello Etalide; questi era nato, presso le correnti dell'Amfriso, da Eupolema di Ftia, figlia di Mirmidone; gli altri due invece erano nati da Antianira, figlia di Meneto.

Abbandonata la ricca Girtona, si unì agli altri anche il figlio di Ceneo, Corono; valoroso, ma non migliore di suo padre.

Raccontano infatti gli aedi che Ceneo soggiacque ai Centauri ancor vivo, quando egli da solo, senza l'aiuto degli altri capi, li respinse. Quelli poi, tornati all'attacco, non riuscirono a metterlo in fuga di un palmo, né a ferirlo; ma non scosso, né piegato, egli sprofondò sotterra, violentemente percosso da poderosi pini (1).

Venne poi dalla città di Titaro (2) Mopso, al quale piú che agli altri Apollo aveva insegnato a vaticinare osservando gli uccelli; poi anche Euridamante, figlio di Ctimeno: egli abitava presso il lago di Sinia, a Ctimena, città della Dolopia.

Attore a sua volta spinse fuori da Opunte (3) suo figlio Menezio, perché partisse con quei grandi uomini.

Seguirono Eurizione ed il forte Eribote; figli, questo di Teleonte, quello dell'Attoride Iro; di Teleonte il forte Eribote, di Iro Eurizione. Terzo con loro era Oileo, che si distingueva per coraggio e ben sapeva assalire alle spalle i nemici, tutte le volte che questi rompevano il loro schieramento.

---

(1) Ceneo mette in fuga i Centauri, ma poi questi tornano ad assalirlo, ed allora egli si ferma ad attenderne l'urto. Gli piovono addosso enormi pini, che lo percuotono, ma non lo feriscono, né lo scuotono; a questo punto egli si cala ancor vivo nelle viscere della terra! Secondo lo Scoliaste sarebbe nato donna, e sarebbe stato poi trasformato in maschio da Posidone, che lo rese anche invulnerabile.
(2) In Tessaglia.
(3) Capoluogo della Locride.

πέμπεν Ἀβαντιάδης λελιημένον· οὐ μὲν ἔμελλεν
νοστήσειν Κήρινθον ὑπότροπος. αἶσα γὰρ ἦεν
αὐτὸν ὁμῶς Μόψον τε δαήμονα μαντοσυνάων
πλαγχθέντας Λιβύης ἐνὶ πείρασι δηωθῆναι.
ὡς οὐκ ἀνθρώποισι κακὸν μήκιστον ἐπαυρεῖν,
ὁππότε κἀκείνους Λιβύῃ ἔνι ταρχύσαντο,
τόσσον ἑκὰς Κόλχων, ὅσσον τέ περ ἠελίοιο
μεσσηγὺς δύσιές τε καὶ ἀντολαὶ εἰσορόωνται·
Τῷ δ' ἄρ' ἐπὶ Κλυτίος τε καὶ Ἴφιτος ἠγερέθοντο,
Οἰχαλίης ἐπίουροι, ἀπηνέος Εὐρύτου υἷες,
Εὐρύτου, ᾧ πόρε τόξον Ἐκηβόλος· οὐδ' ἀπόνητο
δωτίνης· αὐτῷ γὰρ ἑκὼν ἐρίδηνε δοτῆρι.
Τοῖσι δ' ἐπ' Αἰακίδαι μετεκίαθον· οὐ μὲν ἅμ' ἄμφω,
οὐδ' ὁμόθεν· νόσφιν γὰρ ἀλευάμενοι κατένασθεν
Αἰγίνης, ὅτε Φῶκον ἀδελφεὸν ἐξενάριξαν
ἀφραδίῃ. Τελαμὼν μὲν ἐν Ἀτθίδι νάσσατο νήσῳ·
Πηλεὺς δὲ Φθίῃ ἐνὶ δώματα ναῖε λιασθείς.
Τοῖς δ' ἐπὶ Κεκροπίηθεν ἀρήιος ἦλυθε Βούτης,
παῖς ἀγαθοῦ Τελέοντος, ἐυμμελίης τε Φάληρος.
Ἄλκων μιν προέηκε πατὴρ ἑός. οὐ μὲν ἔτ' ἄλλους
γήραος υἷας ἔχεν βιότοιό τε κηδεμονῆας.
ἀλλά ἑ τηλύγετόν περ ὁμῶς καὶ μοῦνον ἐόντα
πέμπεν, ἵνα θρασέεσσι μεταπρέποι ἡρώεσσιν.
Θησέα δ', ὃς περὶ πάντας Ἐρεχθεΐδας ἐκέκαστο,
Ταιναρίην ἀίδηλος ὑπὸ χθόνα δεσμὸς ἔρυκεν,
Πειρίθῳ ἑσπόμενον κείνην ὁδόν· ἦ τέ κεν ἄμφω
ῥηίτερον καμάτοιο τέλος πάντεσσιν ἔθεντο.
Τῖφυς δ' Ἁγνιάδης Σιφαέα κάλλιπε δῆμον
Θεσπιέων, σεθλὸς μὲν ὀρινόμενον προδαῆναι
κῦμ' ἁλὸς εὐρείης, ἐσθλὸς δ' ἀνέμοιο θυέλλας

Dall'Eubea veniva Canto; lui, desideroso di andare, mandava Canto, figlio di Abante; ma non doveva tornare egli indietro, a Cerinto. Era destino infatti che insieme, e lui e Mopso, esperto di vaticini, avessero morte errando ai confini della Libia. Infatti non c'è per gli uomini male tanto lontano che non li colpisca, poi che anche quelli gli eroi seppellirono in Libia, regione tanto lontana dai Colchi, di quanto il tramonto ed il sorgere del sole si vedono tra loro distanti.

A costui si unirono inoltre Clizio ed Ifito, signori d'Ecalia, figli del crudele Eurito; d'Eurito, al quale Apollo stesso aveva donato l'arco; ma non doveva giovarsi egli del dono, ché deliberatamente osò venire a lite con lo stesso donatore.

Dopo questi vennero i figli di Eaco; non tuttavia insieme, né dal medesimo luogo; infatti essi erano partiti separatamente, esuli, da Egina, allorquando uccisero, stolti, il fratello Foco. Telamone quindi si era fermato nell'isola Attica (1), Peleo invece aveva fissato la sua dimora in Ftia, lontano dal fratello.

Dopo questi, dalla Cecropia venne il forte Bute, figlio del buon Teleonte, e poi Falero dalla forte lancia, mandato da suo padre Alcone. Altri figli costui non aveva, che si prendessero cura della sua vecchiezza e del suo sostentamento; tuttavia egli, nonostante lo avesse molto caro e fosse quello l'unico suo figlio, lo esortò ad andare, affinché si distinguesse tra quei forti eroi.

Scure catene trattenevano sotto la Tenaria terra (2) Teseo, ch'era il piú forte di tutti i figli di Eretteo; egli, in quel viaggio, aveva seguito Piritoo; di certo quei due avrebbero agevolato a tutti il risultato dell'impresa.

Tifi, figlio di Agnia, lasciò il popolo di Sife, città dei Tespiesi; egli era buono a prevedere il furore dei flutti sull'ampio mare, e sapeva presagire il turbine dei venti e il tempo del navigare

(1) Salamina.
(2) Nell'Ade.

καὶ πλόον ἠελίῳ τε καὶ ἀστέρι τεκμήρασθαι.
αὐτή μιν Τριτωνὶς ἀριστήων ἐς ὅμιλον
ὧρσεν Ἀθηναίη, μετὰ δ' ἤλυθεν ἐλδομένοισιν.
αὐτὴ γὰρ καὶ νῆα θοὴν κάμε· σὺν δέ οἱ Ἄργος
τεῦξεν Ἀρεστορίδης κείνης ὑποθημοσύνῃσιν.
τῷ καὶ πασάων προφερεστάτη ἔπλετο νηῶν,
ὅσσαι ὑπ' εἰρεσίῃσιν ἐπειρήσαντο θαλάσσης.
Φλίας δ' αὖτ' ἐπὶ τοῖσιν Ἀραιθυρέηθεν ἵκανεν,
ἔνθ' ἀφνειὸς ἔναιε Διωνύσοιο ἔκητι,
πατρὸς ἑοῦ, πηγῇσιν ἐφέστιος Ἀσωποῖο.
Ἀργόθεν αὖ Ταλαὸς καὶ Ἀρήιος, υἷε Βίαντος,
ἦλυθον ἴφθιμός τε Λεώδοκος, οὓς τέκε Πηρὼ
Νηληίς· τῆς δ' ἀμφὶ δύην ἐμόγησε βαρεῖαν
Αἰολίδης σταθμοῖσιν ἐν Ἰφίκλοιο Μελάμπους.
Οὐδὲ μὲν οὐδὲ βίην κρατερόφρονος Ἡρακλῆος
πευθόμεθ' Αἰσονίδαο λιλαιομένου ἀθερίζαι.
ἀλλ' ἐπεὶ ἄιε βάξιν ἀγειρομένων ἡρώων,
νεῖον ἀπ' Ἀρκαδίης Λυρκήιον Ἄργος ἀμείψας
τὴν ὁδόν, ἣ ζωὸν φέρε κάπριον, ὅς ῥ' ἐνὶ βήσσῃς
φέρβετο Λαμπείης, Ἐρυμάνθιον ἄμ μέγα τῖφος,
τὸν μὲν ἐνὶ πρώτῃσι Μυκηναίων ἀγορῇσιν
δεσμοῖς ἰλλόμενον μεγάλων ἀπεθήκατο νώτων·
αὐτὸς δ' ἦ ἰότητι παρὲκ νόον Εὐρυσθῆος
ὡρμήθη· σὺν καί οἱ Ὕλας κίεν, ἐσθλὸς ὀπάων,
πρωθήβης, ἰῶν τε φορεὺς φύλακός τε βιοῖο.
Τῷ δ' ἐπὶ δὴ θείοιο κίεν Δαναοῖο γενέθλη,
Ναύπλιος. ἦ γὰρ ἔην Κλυτονήου Ναυβολίδαο·
Ναύβολος αὖ Λέρνου· Λέρνον γε μὲν ἴδμεν ἐόντα
Προίτου Ναυπλιάδαο· Ποσειδάωνι δὲ κούρη
πρίν ποτ' Ἀμυμώνη Δαναὶς τέκεν εὐνηθεῖσα
Ναύπλιον, ὃς περὶ πάντας ἐκαίνυτο ναυτιλίῃσιν.

basandosi sul sole e sulla stella. La Tritonia Minerva, proprio
lei, lo spinse tra la moltitudine di quei forti; e venne tra persone
che contavano sulla sua partecipazione.
La stessa Minerva costruí anche la veloce nave; con lei
lavorò Argo, figlio di Orestore, seguendo i suoi consigli. Perciò
fu quella la piú bella di tutte le navi, quante si arrischiarono
sul mare spinte da remi.
Giunse poi dopo questi Fliante, da Aretirea, dove egli viveva
in agiatezza grazie all'aiuto di Dioniso, suo padre, in una casa
situata nei pressi delle sorgenti del fiume Asopo.
Da Argo giunsero Talao ed Areo, figli di Biante, ed il forte
Leodoco, tutti nati dalla Neleide (1) Pero; per costei gravi fatiche
aveva sopportato Melampo, figlio di Eolo, presso alle stalle di
Ificlo.
Né consta che il forte e magnanimo Ercole abbia trascurato
l'Esonide, il quale contava sulla sua venuta. Ercole infatti, quando udí la notizia del raduno degli eroi, tornato appena dalla
Arcadia ad Argo Lircea, portando vivo il cinghiale, che era
cresciuto nelle valli di Lampea, presso la grande palude Erimanzia, questo egli sulla prima piazza di Micene, avvinto in
catene, depose dalle larghe spalle; poi di sua spontanea volontà,
contro il volere di Euristeo, si mise in cammino; e con lui andava
Ila, utile amico, giovane, portatore dei dardi e custode dell'arco.
Poi giunse Nauplio, stirpe del divino Danao. E infatti egli
era figlio di Clitoneo, che era figlio di Naubolo; questi a sua
volta era figlio di Lerno; quanto a Lerno, sappiamo che fu figlio
di Preto, figlio di Nauplio (2); la Danaide Amimone, in tempi
remoti, dopo aver amato Posidone, aveva dato alla luce costui,
che tutti superava nel guidar navi.

(1) Figlia di Neleo.
(2) Antenato quindi del Nauplio che partecipa alla spedizione degli Argonauti.

Ἴδμων δ' ὑστάτιος μετεκίαθεν, ὅσσοι ἔναιον
Ἄργος, ἐπεὶ δεδαὼς τὸν ἑὸν μόρον οἰωνοῖσιν
ἦιε, μή οἱ δῆμος ἐυκλείης ἀγάσαιτο.
οὐ μὲν ὅγ' ἦεν Ἄβαντος ἐτήτυμον, ἀλλά μιν αὐτὸς
γείνατο κυδαλίμοις ἐναρίθμιον Αἰολίδῃσιν
Λητοΐδης· αὐτὸς δὲ θεοπροπίας ἐδίδαξεν
οἰωνούς τ' ἀλέγειν ἠδ' ἔμπυρα σήματ' ἰδέσθαι.
Καὶ μὴν Αἰτωλὶς κρατερὸν Πολυδεύκεα Λήδη
Κάστορά τ' ὠκυπόδων ὤρσεν δεδαημένον ἵππων
Σπάρτηθεν· τοὺς δ' ἦγε δόμοις ἔνι Τυνδαρέοιο
τηλυγέτους ὠδῖνι μιῇ τέκεν· οὐδ' ἀπίθησεν
νισσομένοις· Ζηνὸς γὰρ ἐπάξια μήδετο λέκτρων.
Οἳ δ' Ἀφαρητιάδαι Λυγκεὺς καὶ ὑπέρβιος Ἴδας
Ἀρήνηθεν ἔβαν, μεγάλῃ περιθαρσέες ἀλκῇ
ἀμφότεροι· Λυγκεὺς δὲ καὶ ὀξυτάτοις ἐκέκαστο
ὄμμασιν, εἰ ἐτεόν γε πέλει κλέος, ἀνέρα κεῖνον
ῥηιδίως καὶ νέρθε κατὰ χθονὸς αὐγάζεσθαι.
Σὺν δὲ Περικλύμενος Νηλήιος ὦρτο νέεσθαι,
πρεσβύτατος παίδων, ὅσσοι Πύλῳ ἐξεγένοντο
Νηλῆος θείοιο· Ποσειδάων δέ οἱ ἀλκὴν
δῶκεν ἀπειρεσίην ἠδ' ὅττι κεν ἀρήσαιτο
μαρνάμενος, τὸ πέλεσθαι ἐνὶ ξυνοχῇ πολέμοιο.
Καὶ μὴν Ἀμφιδάμας Κηφεύς τ' ἴσαν Ἀρκαδίηθεν,
οἳ Τεγέην καὶ κλῆρον Ἀφειδάντειον ἔναιον,
υἷε δύω Ἀλεοῦ· τρίτατός γε μὲν ἕσπετ' ἰοῦσιν
Ἀγκαῖος, τὸν μέν ῥα πατὴρ Λυκόοργος ἔπεμπεν,
τῶν ἄμφω γνωτὸς προγενέστερος. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη
γηράσκοντ' Ἀλεὸν λίπετ' ἂμ πόλιν ὄφρα κομίζοι,
παῖδα δ' ἑὸν σφετέροισι κασιγνήτοισιν ὄπασσεν.
βῆ δ' ὅγε Μαιναλίης ἄρκτου δέρος, ἀμφίτομόν τε
δεξιτερῇ πάλλων πέλεκυν μέγαν. ἔντεα γάρ οἱ
πατροπάτωρ Ἀλεὸς μυχάτῃ ἐνέκρυψε καλιῇ,

Ultimo, tra quanti abitavano in Argo, giunse Idmone; vi andò pur dopo aver conosciuto, per il tramite degli uccelli, il suo destino: non voleva che il popolo avesse a togliere qualcosa alla sua buona fama. Non era, in realtà, egli figlio di Abante; infatti, pur essendo annoverato tra gl'illustri Eolidi, egli era nato dal figlio di Latona. E Apollo stesso gli aveva insegnato a vaticinare e a prendersi cura degli uccelli e a capire quel che significano le viscere poste a bruciare sul fuoco.

L'Etolide Leda inviò poi, da Sparta, il forte Polluce e Castore, valente conoscitore dei cavalli dai piedi veloci: cari a lei che li aveva generati, ad un sol parto, in casa di Tindaro. Non li ostacolò ella alla partenza, ché meditava cose degne della sposa di Giove (1).

Da Arena vennero i figli di Afarete, Linceo ed il fortissimo Ida, ambedue molto alteri del grande vigore che possedevano; Linceo si distingueva anche per la sua buona vista, se è vera la fama che quell'uomo riusciva a vedere agevolmente anche sotto terra.

Con essi mosse il Neleio Periclimeno, il piú grande dei figli nati in Pilo dal divino Neleo. A lui Posidone aveva dato forza immensa, ed ancora la possibilità di poter divenire qualsiasi cosa avesse desiderato, combattendo, durante la mischia.

Dall'Arcadia mossero Amfidamante e Cefeo, che abitavano a Tegea, nei domini di Afidante, ambedue figli di Aleo; li seguí nel viaggio, terzo, Anceo, inviato dal padre Licurgo, che era il fratello maggiore di quei due. Costui rimase in città a prendersi cura del vecchio Aleo, ma dette suo figlio per compagno ai propri fratelli. Anceo vi andò avvolto in una pelle di orsa Menalia, brandendo con la destra una grossa scure a doppio taglio. Il nonno Aleo, infatti, gli aveva nascosto le armi in un

(1) Leda aveva avuto i gemelli, come noto, da Giove.

αἴ κέν πως ἔτι καὶ τὸν ἐρητύσειε νέεσθαι.
Βῆ δὲ καὶ Αὐγείης, ὃν δὴ φάτις Ἠελίοιο
ἔμμεναι· Ἠλείοισι δ' ὅγ' ἀνδράσιν ἐμβασίλευεν,
ὄλβῳ κυδιόων· μέγα δ' ἵετο Κολχίδα γαῖαν
αὐτόν τ' Αἰήτην ἰδέειν σημάντορα Κόλχων.
Ἀστέριος δὲ καὶ Ἀμφίων Ὑπερασίου υἷες
Πελλήνης ἀφίκανον Ἀχαιίδος, ἣν ποτε Πέλλης
πατροπάτωρ ἐπόλισσεν ἐπ' ὀφρύσιν Αἰγιαλοῖο.
Ταίναρον αὖτ' ἐπὶ τοῖσι λιπὼν Εὔφημος ἵκανεν,
τόν ῥα Ποσειδάωνι ποδωκηέστατον ἄλλων
Εὐρώπη Τιτυοῖο μεγασθενέος τέκε κούρη.
κεῖνος ἀνὴρ καὶ πόντου ἐπὶ γλαυκοῖο θέεσκεν
οἴδματος, οὐδὲ θοοὺς βάπτεν πόδας, ἀλλ' ὅσον ἄκροις
ἴχνεσι τεγγόμενος διερῇ πεφόρητο κελεύθῳ.
Καὶ δ' ἄλλω δύο παῖδε Ποσειδάωνος ἵκοντο·
ἤτοι ὁ μὲν πτολίεθρον ἀγαυοῦ Μιλήτοιο
νοσφισθεὶς Ἐργῖνος, ὁ δ' Ἰμβρασίης ἕδος Ἥρης,
Παρθενίην, Ἀγκαῖος ὑπέρβιος· ἵστορε δ' ἄμφω
ἠμὲν ναυτιλίης, ἠδ' ἄρεος εὐχετόωντο.
Οἰνείδης δ' ἐπὶ τοῖσιν ἀφορμηθεὶς Καλυδῶνος
ἀλκήεις Μελέαγρος ἀνήλυθε, Λαοκόων τε,
Λαοκόων Οἰνῆος ἀδελφεός, οὐ μὲν ἰῆς γε
μητέρος· ἀλλά ἑ θῆσσα γυνὴ τέκε· τὸν μὲν ἄρ' Οἰνεὺς
ἤδη γηραλέον κοσμήτορα παιδὸς ἔλλεν·
ὣδ' ἔτι κουρίζων περιθαρσέα δῦνεν ὅμιλον
ἡρώων. τοῦ δ' οὔτιν' ὑπέρτερον ἄλλον ὀίω,
νόσφιν γ' Ἡρακλῆος, ἐπελθέμεν, εἴ κ' ἔτι μοῦνον
αὖθι μένων λυκάβαντα μετετράφη Αἰτωλοῖσιν.
καὶ μήν οἱ μήτρως αὐτὴν ὁδόν, εὖ μὲν ἄκοντι,
εὖ δὲ καὶ ἐν σταδίῃ δεδαημένος ἀντιφέρεσθαι,
Θεστιάδης Ἴφικλος ἐφωμάρτησε κιόντι.

angolo segreto della casa, sperando di poter impedire anche a lui di partire.

Venne poi anche Augea, di cui si diceva che fosse figlio del Sole; orgoglioso delle sue ricchezze, egli imperava sugli Elei; ma lo prese un gran desiderio di vedere la Colchica terra ed Eeta in persona, il re dei Colchi.

Asterio ed Amfione, figli di Iperasio, giunsero dalla achea Pellene, che Pelle, lor nonno, tanti anni prima aveva fondato sull'ultimo lembo dell'Egialo.

Lasciata Tenaro, giunse dopo questi Eufemo; che, velocissimo tra tutti, Europa, figlia del forte Tizio, aveva partorito a Posidone. Quest'uomo soleva correre anche sulle onde dell'azzurro mare; né immergeva i veloci piedi, ma sol le piante bagnando se ne andava per le umide vie.

Presero parte alla spedizione anche altri due figli di Posidone; l'uno, Ergino, lasciò la rocca del nobile Mileto; l'altro, il superbo Anceo, partí da Partenia, sede di Giunone Imbrasia (1). I due si vantavano di essere conoscitori sia dell'arte nautica che di quella bellica.

Dopo questi giunse, partito da Calidone, il forte Meleagro, figlio di Oineo, e poi Laocoonte; Laocoonte, fratello di Oineo. Ma non erano essi figli della stessa madre; Laocoonte, infatti, era figlio d'una serva. Oineo mandò lui ch'era già vecchio, perché facesse da guida al figlio; e cosí, ancor giovane, Meleagro entrò a far parte di quel forte stuolo di eroi. E credo che nessun altro migliore di lui, eccetto Ercole, avrebbe partecipato alla spedizione, se solo per un anno ancora fosse rimasto ad invigorirsi tra gli Etoli. Si unì a lui alla partenza, per la medesima strada, lo zio materno Ificlo, figlio di Testio, bravo a combattere coi dardi non men che nel corpo a corpo.

(1) L'Imbraso è un fiume di Samo.

Σὺν δὲ Παλαιμόνιος Λέρνου πάις Ὠλενίοιο,
Λέρνου ἐπίκλησιν, γενεὴν γε μὲν Ἡφαίστοιο·
τούνεκ' ἔην πόδα σιφλός· ἀτὰρ δέμας οὔ κέ τις ἔτλη
ἠνορέην τ' ὀνόσασθαι, ὃ καὶ μεταρίθμιος ἦεν
πᾶσιν ἀριστήεσσιν, Ἰήσονι κῦδος ἀέξων.
Ἐκ δ' ἄρα Φωκήων κίεν Ἴφιτος Ὀρνυτίδαο
Ναυβόλου ἐκγεγαώς· ξεῖνος δέ οἱ ἔσκε πάροιθεν,
ἦμος ἔβη Πυθώδε θεοπροπίας ἐρεείνων
ναυτιλίης· τόθι γάρ μιν ἐοῖς ὑπέδεκτο δόμοισιν.
Ζήτης αὖ Κάλαΐς τε Βορήιοι υἷες ἵκοντο,
οὕς ποτ' Ἐρεχθηὶς Βορέῃ τέκεν Ὠρείθυια
ἐσχατιῇ Θρῇκης δυσχειμέρου· ἔνθ' ἄρα τήνγε
Θρηίκιος Βορέης ἀνερείψατο Κεκροπίηθεν
Ἰλισσοῦ προπάροιθε χορῷ ἔνι δινεύουσαν.
καί μιν ἄγων ἔκαθεν, Σαρπηδονίην ὅθι πέτρην
κλείουσιν, ποταμοῖο παρὰ ῥόον Ἐργίνοιο,
λυγαίοις ἐδάμασσε περὶ νεφέεσσι καλύψας.
τὼ μὲν ἐπ' ἀκροτάτοισι ποδῶν ἑκάτερθεν ἐρεμνὰς
σεῖον ἀειρομένω πτέρυγας, μέγα θάμβος ἰδέσθαι,
χρυσείαις φολίδεσσι διαυγέας· ἀμφὶ δὲ νώτοις
κράατος ἐξ ὑπάτοιο καὶ αὐχένος ἔνθα καὶ ἔνθα
κυάνεαι δονέοντο μετὰ πνοιῇσιν ἔθειραι.
Οὐδὲ μὲν οὐδ' αὐτοῖο πάις μενέαινεν Ἄκαστος
ἰφθίμου Πελίαο δόμοις ἔνι πατρὸς ἑῆος
μιμνάζειν, Ἄργος τε θεᾶς ὑποεργὸς Ἀθήνης·
ἀλλ' ἄρα καὶ τὼ μέλλον ἐνικρινθῆναι ὁμίλῳ.
Τόσσοι ἄρ' Αἰσονίδῃ συμμήστορες ἠγερέθοντο.
τοὺς μὲν ἀριστῆας Μινύας περιναιετάοντες
κίκλησκον μάλα πάντας, ἐπεὶ Μινύαο θυγατρῶν
οἱ πλεῖστοι καὶ ἄριστοι ἀφ' αἵματος εὐχετόωντο
ἔμμεναι· ὣς δὲ καὶ αὐτὸν Ἰήσονα γείνατο μήτηρ
Ἀλκιμέδη, Κλυμένης Μινυηίδος ἐκγεγαυῖα.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δμώεσσιν ἐπαρτέα πάντ' ἐτέτυκτο,

Con lui giunse Palemonio, figlio di Lerno, che a sua volta era figlio di Olenio; di nome era figlio di Lerno, in realtà era nato da Efesto; ecco perché era zoppo d'un piede; ma nessuno avrebbe osato disprezzare il suo corpo e la sua forza, onde anche lui fu ascritto tra quello stuolo tutto d'eroi, destinato ad aumentare la gloria di Giasone.

Indi dalla Focide venne Ifito, nato da Naubolo, figlio di Ornito. Giasone in precedenza era stato suo ospite, allorché si era recato a Pito a interrogare l'oracolo circa la spedizione; allora infatti quello lo aveva accolto in casa sua.

Poi vennero Zete e Calai, figli di Borea, che l'Eretteide Orizia aveva un tempo partorito a Borea sul lembo estremo della gelida Tracia; qui il Tracio Borea l'aveva portata, rapitala alla Cecropia, dov'ella danzava di fronte all'Ilisso; egli, condottala lontano, là dove dicono sia il sasso Sarpedonio, presso le correnti del fiume Ergino, la piegò a sé, dopo averla avvolta in atre nubi. Questi due giovani, sollevandosi, agitavano alle estremità dei piedi, dall'una e dall'altra parte, folte ali — meraviglia grande a vedersi — rilucenti di scaglie d'oro; sulle spalle, dall'alto del capo e del collo, a destra e a sinistra, si agitavano ai soffi del vento le loro chiome azzurre.

Né ebbe il coraggio di rimanere in casa di suo padre, Acasto, figlio dello stesso forte Pelia; né Argo, ministro della dea Atena; ma anch'essi vollero unirsi allo stuolo degli eroi.

Tanti compagni dunque si adunarono per il figlio di Esone. I vicini chiamarono Minii tutti gli eroi, perché i piú ed i migliori si vantavano di essere del sangue delle figlie di Minia. Del resto lo stesso Giasone aveva per madre Alcimeda, nata da Climene, figlia di Minia.

Or dunque, poi che tutto fu apprestato dai servi, tutto ciò di cui vengono fornite dentro le navi in partenza, quando il bisogno spinga gli uomini a porsi sul mare, allora gli eroi si po-

ὅσσα περ ἐντύνονται ἐπαρτέες ἔνδοθι νῆες,
εὖτ' ἂν ἄγῃ χρέος ἄνδρας ὑπείρ ἅλα ναυτίλλεσθαι,
δὴ τότ' ἴσαν μετὰ νῆα δι' ἄστεος, ἔνθα περ ἀκταὶ
κλείονται Παγασαὶ Μαγνήτιδες· ἀμφὶ δὲ λαῶν
πληθὺς σπερχομένων ἄμυδις θέεν· οἱ δὲ φαεινοὶ
ἀστέρες ὣς νεφέεσσι μετέπρεπον· ὧδε δ' ἕκαστος
ἔννεπεν εἰσορόων σὺν τεύχεσιν ἀίσσοντας·

"Ζεῦ ἄνα, τίς Πελίαο νόος; πόθι τόσσον ὅμιλον
ἡρώων γαίης Παναχαιίδος ἔκτοθι βάλλει;
αὐτῆμάρ κε δόμους ὁλοῷ πυρὶ δῃώσειαν
Αἰήτεω, ὅτε μή σφιν ἑκὼν δέρος ἐγγυαλίξῃ.
ἀλλ' οὐ φυκτὰ κέλευθα, πόνος δ' ἄπρηκτος ἰοῦσιν."

Ὣς φάσαν ἔνθα καὶ ἔνθα κατὰ πτόλιν· αἱ δὲ γυναῖκες
πολλὰ μάλ' ἀθανάτοισιν ἐς αἰθέρα χεῖρας ἄειρον,
εὐχόμεναι νόστοιο τέλος θυμηδὲς ὀπάσσαι.
ἄλλη δ' εἰς ἑτέρην ὀλοφύρετο δακρυχέουσα·

"Δειλὴ Ἀλκιμέδη, καὶ σοὶ κακὸν ὀψέ περ ἔμπης
ἦλυθεν, οὐδ' ἐτέλεσσας ἐπ' ἀγλαΐῃ βιότοιο.
Αἴσων αὖ μέγα δή τι δυσάμμορος. ἦ τέ οἱ ἦεν
βέλτερον, εἰ τὸ πάροιθεν ἐνὶ κτερέεσσιν ἐλυσθεὶς
νειόθι γαίης κεῖτο, κακῶν ἔτι νῆις ἀέθλων.
ὡς ὄφελεν καὶ Φρίξον, ὅτ' ὤλετο παρθένος Ἕλλη,
κῦμα μέλαν κριῷ ἅμ' ἐπικλύσαι· ἀλλὰ καὶ αὐδὴν
ἀνδρομέην προέηκε κακὸν τέρας, ὥς κεν ἀνίας
Ἀλκιμέδῃ μετόπισθε καὶ ἄλγεα μυρία θείη."

Αἱ μὲν ἄρ' ὣς ἀγόρευον ἐπὶ προμολῇσι κιόντων.
ἤδη δὲ δμῶές τε πολεῖς δμωαί τ' ἀγέροντο,
μήτηρ δ' ἀμφ' αὐτὸν βεβολημένη. ὀξὺ δ' ἑκάστην
δῦνεν ἄχος· σὺν δέ σφι πατὴρ ὁλοῷ ὑπὸ γήραι
ἐντυπὰς ἐν λεχέεσσι καλυψάμενος γοάασκεν.
αὐτὰρ ὁ τῶν μὲν ἔπειτα κατεπρήυνεν ἀνίας
θαρσύνων, δμώεσσι δ' ἀρήια τεύχε' ἀείρειν
πέφραδεν· οἱ δὲ τὰ σῖγα κατηφέες ἠείροντο.

sero in cammino attraverso la città per raggiungere la nave, là dove sono le celebrate spiagge di Pagase di Magnesia.

Andava con essi una gran folla di popolo, facendo ressa; gli eroi, splendidi, si distinguevano da tutti gli altri come stelle fra nubi. E cosí ciascuno diceva nel vedere quegli uomini avanzare in armi:

« O signore Giove, quali sono i propositi di Pelia? Dove spinge sí numerosa schiera di eroi, fuori da tutta la Grecia? Son tali, essi, da distruggere col fuoco funesto la reggia di Eeta in un sol giorno, ove non consegni loro di buon grado il vello. Ma inevitabile è per essi il viaggio, e grosse le fatiche, mentre che andranno ».

Cosí dicevano qua e là per la città. Ma le donne frequentemente sollevavano al cielo le mani, chiedendo agli dei di concedere agli eroi il ritorno, giusta i loro desideri. E l'una con gemiti diceva all'altra, mentre versava lacrime:

« O misera Alcimeda, anche per te, sebbene tardi, giunse la sventura; né hai terminato la vita in splendore. Ben sventurato anche Esone! Certo meglio per lui sarebbe se, già da tempo avvolto in funerei drappi, sotterra giacesse, ancora ignaro della funesta impresa. Oh se, quando perí la vergine Elle, l'onda scura avesse avvolto anche Frisso insieme col montone! Invece il funesto mostro mandò fuori addirittura voce di uomo, onde arrecare afflizioni e dolori infiniti ad Alcimeda ».

Cosí dunque quelle dicevano alla partenza degli eroi.

E già s'adunavano in gran numero i servi e le serve; Alcimeda intanto si teneva attaccata al figlio; e acuto dolore s'era impadronito di ciascuna donna; con esse era il padre di Giasone, rannicchiato in un letto a causa della molesta vecchiaia; avvolto nelle coltri, gemeva.

Giasone cercava di mitigare le sofferenze di tutti con parole di incoraggiamento, e intanto comandava ai servi di portargli le possenti armi. E quelli in silenzio, tristi, gliele recarono.

μήτηρ δ' ὡς τὰ πρῶτ' ἐπεχεύατο πήχεε παιδί,
ὥς ἔχετο κλαίουσ' ἀδινώτερον, ἠύτε κούρη
οἰόθεν ἀσπασίως πολιὴν τροφὸν ἀμφιπεσοῦσα
μύρεται, ἦ οὐκ εἰσὶν ἔτ' ἄλλοι κηδεμονῆες,
ἀλλ' ὑπὸ μητρυιῇ βίοτον βαρὺν ἠγηλάζει·
καί ἑ νέον πολέεσσιν ὀνείδεσιν ἐστυφέλιξεν,
τῇ δέ τ' ὀδυρομένῃ δέδεται κέαρ ἔνδοθεν ἄτῃ,
οὐδ' ἔχει ἐκφλύξαι τόσσον γόον, ὅσσον ὀρεχθεῖ·
ὣς ἀδινὸν κλαίεσκεν ἑὸν παῖδ' ἀγκὰς ἔχουσα
Ἀλκιμέδη, καὶ τοῖον ἔπος φάτο κηδοσύνῃσιν·
"Αἴθ' ὄφελον κεῖν' ἦμαρ, ὅτ' ἐξειπόντος ἄκουσα
δειλὴ ἐγὼ Πελίαο κακὴν βασιλῆος ἐφετμήν,
αὐτίκ' ἀπὸ ψυχὴν μεθέμεν, κηδέων τε λαθέσθαι,
ὄφρ' αὐτός με τεῇσι φίλαις ταρχύσαο χερσίν,
τέκνον ἐμόν· τὸ γὰρ οἷον ἔην ἔτι λοιπὸν ἐέλδωρ
ἐκ σέθεν, ἄλλα δὲ πάντα πάλαι θρεπτήρια πέσσω.
νῦν γε μὲν ἡ τὸ πάροιθεν Ἀχαιιάδεσσιν ἀγητὴ
δμωὶς ὅπως κενεοῖσι λελείψομαι ἐν μεγάροισιν,
σεῖο πόθῳ μινύθουσα δυσάμμορος, ᾧ ἔπι πολλὴν
ἀγλαΐην καὶ κῦδος ἔχον πάρος, ᾧ ἔπι μούνῳ
μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον. ἔξοχα γάρ μοι
Εἰλείθυια θεὰ πολέος ἐμέγηρε τόκοιο.
ᾧ μοι ἐμῆς ἄτης· τὸ μὲν οὐδ' ὅσον, οὐδ' ἐν ὀνείρῳ
ὠισάμην, εἰ Φρίξος ἐμοὶ κακὸν ἔσσετ' ἀλύξας."
Ὣς ἤγε στενάχουσα κινύρετο· ταὶ δὲ γυναῖκες
ἀμφίπολοι γοάασκον ἐπισταδόν· αὐτὰρ ὁ τήνγε
μειλιχίοις ἐπέεσσι παρηγορέων προσέειπεν·
"Μή μοι λευγαλέας ἐνιβάλλεο, μῆτερ, ἀνίας
ὧδε λίην, ἐπεὶ οὐ μὲν ἐρητύσεις κακότητος
δάκρυσιν, ἀλλ' ἔτι κεν καὶ ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἄροιο.
πήματα γάρ τ'ἀίδηλα θεοὶ θνητοῖσι νέμουσιν,
τῶν μοῖραν κατὰ θυμὸν ἀνιάζουσά περ ἔμπης

La madre, che prima aveva gettato le braccia intorno al figlio, rimaneva avvinghiata a lui, piangendo incessantemente, quale fanciulla che in disparte, abbracciata con affetto la vecchia nutrice, geme, ora che non ha piú chi si prenda cura di lei, ma ha da condurre infelice vita agli ordini della matrigna. Costei da poco l'ha malmenata con molti insulti; e alla misera il cuore dentro è impietrito per il dolore, onde non può mandar fuori tanti gemiti quanti vorrebbe.

Cosí Alcimeda miseramente gemeva, tenendo fra le braccia suo figlio, e tali parole diceva tra gli affanni:

« Quel giorno, quando, misera, udii il re Pelia dare il triste comando, proprio allora, deh! foss'io morta, liberandomi cosí d'ogni affanno! Tu stesso allora con le tue care mani mi avresti sepolta, o figlio mio! E questa era ormai l'unica cosa che desiderassi da te; ché ogni altra ricompensa per le fatiche da me sopportate per allevarti l'ho da parecchio tempo. Or io, che prima ero invidiata dalle Achee tutte, quale ancella rimarrò nella casa vuota ad affliggermi, misera, per il desiderio di te; grazie al quale io già m'ebbi splendore ed onori, io che per te soltanto sciolsi la cintura, per la prima e l'ultima volta. La dea Ilizia infatti non mi permise di avere altri figli. Ahimé, quale sventura! Questo mai, nemmeno in sogno, avrei sospettato, che Frisso fuggendo sarebbe stato causa della mia sventura ».

Ella cosí, affliggendosi, gemeva; e con lei si lamentavano le ancelle.

Giasone allora, onde farle coraggio, le rivolse queste soavi parole:

« Non parlarmi, o madre, cosí tanto di tristi sventure (1); non impedirai con le lacrime il male, e aggiungi dolore a dolore. Oscure sventure infatti gli dei assegnano ai mortali; e tu, seb-

(1) Alla lettera: non gettare in me tante afflizioni.

τλῆθι φέρειν· θάρσει δὲ συνημοσύνῃσιν Ἀθήνης,
ἠδὲ Θεοπροπίοισιν, ἐπεὶ μάλα δεξιὰ Φοῖβος
ἔχρη, ἀτὰρ μετέπειτά γ' ἀριστήων ἐπαρωγῇ.
ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν αὖθι μετ' ἀμφιπόλοισιν ἔκηλος
μίμνε δόμοις, μηδ' ὄρνις ἀεικελίη πέλε νηί·
κεῖσε δ' ὁμαρτήσουσιν ἔται δμῶές τε κιόντι."

Ἦ, καὶ ὁ μὲν προτέρωσε δόμων ἐξῶρτο νέεσθαι.
οἷος δ' ἐκ νηοῖο θυώδεος εἶσιν Ἀπόλλων
Δῆλον ἀν' ἠγαθέην, ἠὲ Κλάρον, ἢ ὅγε Πυθώ,
ἢ Λυκίην εὐρεῖαν, ἐπὶ Ξάνθοιο ῥοῇσιν,
τοῖος ἀνὰ πληθὺν δήμου κίεν· ὦρτο δ' ἀυτὴ
κεκλομένων ἄμυδις. τῷ δὲ ξύμβλητο γεραιὴ
Ἰφιὰς Ἀρτέμιδος πολιηόχου ἀρήτειρα,
καί μιν δεξιτερῆς χειρὸς κύσεν, οὐδέ τι φάσθαι
ἔμπης ἰεμένη δύνατο, προθέοντος ὁμίλου·
ἀλλ' ἡ μὲν λίπετ' αὖθι παρακλιδόν, οἷα γεραιὴ
ὁπλοτέρων, ὁ δὲ πολλὸν ἀποπλαγχθεὶς ἐλιάσθη.

Αὐτὰρ ἐπεί ῥα πόληος ἐυδμήτους λίπ' ἀγυιάς,
ἀκτήνδ' ἵκανεν Παγασηίδα, τῇ μιν ἑταῖροι
δειδέχατ,' Ἀργῴῃ ἄμυδις παρὰ νηὶ μένοντες.
στῆ δ' ἄρ' ἐπὶ προμολῇς· οἱ δ' ἀντίοι ἠγερέθοντο.
ἐς δ' ἐνόησαν Ἄκαστον ὁμῶς Ἄργον τε πόληος
νόσφι καταβλώσκοντας, ἐθάμβησαν δ' ἐσιδόντες
πασσυδίῃ Πελίαο παρὲκ νόον ἰθύοντας.
δέρμα δ' ὁ μὲν ταύροιο ποδηνεκὲς ἀμφέχετ' ὤμους
Ἄργος Ἀρεστορίδης λάχνῃ μέλαν· αὐτὰρ ὁ καλὴν
δίπλακα, τήν οἱ ὄπασσε κασιγνήτη Πελόπεια.
ἀλλ' ἔμπης τὼ μέν τε διεξερέεσθαι ἕκαστα
ἔσχετο· τοὺς δ' ἀγορήνδε συνεδριάασθαι ἄνωγεν.
αὐτοῦ δ' ἰλλομένοις ἐπὶ λαίφεσιν, ἠδὲ καὶ ἱστῷ
κεκλιμένῳ μάλα πάντες ἐπισχερὼ ἑδριόωντο.

bene dolente, sii forte nel sopportare la tua parte di mali. Abbi fiducia nell'amicizia di Atena e negli oracoli, poi che ben fausti Febo a noi li diede, ed ancora nell'aiuto di questi forti. Tu ora qui, nella reggia, resta tranquilla con le ancelle, né essere di cattivo augurio per la nave. Fin laggiú, al porto, mi accompagneranno gli amici ed i servi».

Disse e, lasciata la casa, si pose in cammino.

Quale, uscito da olezzante tempio, Apollo se ne va per Delo sacra, o per Claro, o per Pito, o per la vasta Licia, presso le acque dello Xanto, tale egli avanzava tra la moltitudine di popolo; e tutti gridarono applaudendo.

A questo punto si fa incontro a Giasone una vecchia ministra di Artemide protettrice, certa Ifiade, e gli bacia la mano destra; ma, pur desiderandolo molto, non riesce in alcun modo a parlargli, superandola la calca; ella dunque viene lasciata colà da parte, lei vecchia dai piú giovani, mentr'egli, continuando per la sua strada, si allontana.

Intanto, lasciate le ben costrutte vie della città, Giasone giunse alla spiaggia di Pagase, dove lo accolsero i compagni che aspettavano insieme presso la nave Argo. Qui egli si fermò su d'un rialto, e i compagni gli si adunarono davanti.

Fu allora che scorsero Acasto (1) e con lui Argo, soli, venir giú dalla città, e stupirono che essi venissero cosí baldanzosi contro il volere di Pelia. L'uno, Argo figlio di Arestore, aveva sulle spalle una pelle di toro, nera, che gli arrivava fino ai piedi, l'altro un bel mantello pesante, quello che gli aveva donato la sorella Pelopeia. Giasone per il momento si astenne dal domandare alcunché a quei due, e li invitò a sedere con gli altri in assemblea.

Allora tutti, uno dopo l'altro, presero ivi posto, in parte sopra le vele avvolte, altri sopra l'albero abbassato.

(1) Era figlio di Pelia!

τοῖσιν δ' Αἴσονος υἱὸς ἐυφρονέων μετέειπεν·
"Ἄλλα μέν, ὅσσα τε νηὶ ἐφοπλίσσασθαι ἔοικεν,
πάντα μάλ' εὖ κατὰ κόσμον ἐπαρτέα κεῖται ἰοῦσιν.
τῶ οὐκ ἂν δηναιὸν ἐχοίμεθα τοῖο ἔκητι
ναυτιλίης, ὅτε μοῦνον ἐπιπνεύσωσιν ἀῆται.
ἀλλά, φίλοι, — ξυνὸς γὰρ ἐς Ἑλλάδα νόστος ὀπίσσω,
ξυναὶ δ' ἄμμι πέλονται ἐς Αἰήταο κέλευθοι —
τοὔνεκα νῦν τὸν ἄριστον ἀφειδήσαντες ἕλεσθε
ὄρχαμον ἡμείων, ᾧ κεν τὰ ἕκαστα μέλοιτο,
νείκεα συνθεσίας τε μετὰ ξείνοισι βαλέσθαι."
Ὣς φάτο· πάπτηναν δὲ νέοι θρασὺν Ἡρακλῆα
ἥμενον ἐν μέσσοισι· μιῇ δέ ἑ πάντες ἀυτῇ
σημαίνειν ἐπέτελλον· ὁ δ' αὐτόθεν, ἔνθα περ ἧστο,
δεξιτερὴν ἀνὰ χεῖρα τανύσσατο φώνησέν τε·
"Μήτις ἐμοὶ τόδε κῦδος ὀπαζέτω. οὐ γὰρ ἔγωγε
πείσομαι· ὥστε καὶ ἄλλον ἀναστήσεσθαι ἐρύξω.
αὐτός, ὅτις ξυνάγειρε, καὶ ἀρχεύοι ὁμάδοιο."
Ἦ ῥα μέγα φρονέων, ἐπὶ δ' ἤνεον, ὡς ἐκέλευεν
Ἡρακλέης· ἀνὰ δ' αὐτὸς ἀρήιος ὦρνυτ' Ἰήσων
γηθόσυνος, καὶ τοῖα λιλαιομένοις ἀγόρευεν·
"Εἰ μὲν δή μοι κῦδος ἐπιτρωπᾶτε μέλεσθαι,
μηκέτ' ἔπειθ', ὡς καὶ πρίν, ἐρητύοιτο κέλευθα.
νῦν γε μὲν ἤδη Φοῖβον ἀρεσσάμενοι θυέεσσιν
δαῖτ' ἐντυνώμεσθα παρασχεδόν. ὄφρα δ' ἴωσιν
δμῶες ἐμοὶ σταθμῶν σημάντορες, οἷσι μέμηλεν
δεῦρο βόας ἀγέληθεν εὐ κρίναντας ἐλάσσαι,
τόφρα κε νῆ' ἐρύσαιμεν ἔσω ἁλός, ὅπλα δὲ πάντα
ἐνθέμενοι πεπάλαχθε κατὰ κληῖδας ἑρετμά.
τεῖος δ' αὖ καὶ βωμὸν ἐπάκτιον Ἐμβασίοιο
θείομεν Ἀπόλλωνος, ὅ μοι χρείων ὑπέδεκτο
σημανέειν δείξειν τε πόρους ἁλός, εἴ κε θυηλαῖς

E il saggio figlio di Esone si rivolse ad essi con queste parole:

« Ciò di cui è d'uopo che si fornisca una nave, tutto acconciamente giace pronto per la partenza. Quindi non terremo per questo ferma la spedizione a lungo, sol che spirino favorevoli i venti; ma, o amici, comune ha da essere il ritorno in Grecia e comune il viaggio alla città d'Eeta; perciò ora, senza alcun riguardo, scegliete il migliore come nostro duce, uno che si prenda cura d'ogni cosa, e di muover guerra agli stranieri e di stringere alleanze con essi ».

Così disse, e i giovani volsero lo sguardo verso il grande Ercole che sedeva in mezzo a loro; e tutti ad un grido lo esortarono a prendere il comando; ma quello di là dove sedeva allungò la mano destra e disse:

«Nessuno dia a me questo onore; non mi lascerei persuadere, del resto; e impedirò che sia eletto un altro tra noi: colui che ci adunò, quello guidi anche la spedizione ».

Così disse, con grande orgoglio, e quelli accolsero la sua proposta.

Subito dopo lo stesso valoroso Giasone, licto, s'alzò e così parlò agli uomini, bramosi di udirlo:

« Dal momento che date a me l'onore di prendermi cura di voi, non si rimandi oltre la partenza. Or dunque, placato Febo con sacrifici, prepariamo le mense immediatamente. Ma intanto che i miei stallieri, che hanno il compito di condurre qui dai pascoli vacche ben scelte, giungano, mettiamo in acqua la nave e, postivi gli attrezzi tutti, assegniamo, affidandoci alla sorte, i rematori ai banchi. Frattanto innalziamo anche, sulla spiaggia, un altare ad Apollo Embasio (1), il quale vaticinando promise che mi avrebbe indicato e mostrato le vie del mare,

(1) Che favorisce gli imbarchi.

οὗ ἔθεν ἐξάρχωμαι ἀεθλεύων βασιλῆι.''

Ἦ ῥα, καὶ εἰς ἔργον πρῶτος τράπεθ'· οἱ δ' ἐπανέσταν
πειθόμενοι· ἀπὸ δ' εἵματ' ἐπήτριμα νηήσσαντο
λείῳ ἐπὶ πλαταμῶνι, τὸν οὐκ ἐπέβαλλε θάλασσα
κύμασι, χειμερίη δὲ πάλαι ἀποέκλυσεν ἅλμη.
νῆα δ' ἐπικρατέως Ἄργου ὑποθημοσύνῃσιν
ἔζωσαν πάμπρωτον ἐυστρεφεῖ ἔνδοθεν ὅπλῳ
τεινάμενοι ἑκάτερθεν, ἵν' εὖ ἀραροίατο γόμφοις
δούρατα καὶ ῥοθίοιο βίην ἔχοι ἀντιόωσαν.
σκάπτον δ' αἶψα κατ' εὖρος ὅσον περιβάλλετο χῶρον,
ἠδὲ κατὰ πρώειραν ἔσω ἁλὸς ὁσσάτιόν περ
ἑλκομένη χείρεσσιν ἐπιδραμέεσθαι ἔμελλεν.
αἰεὶ δὲ προτέρω χθαμαλώτερον ἐξελάχαινον
στείρης, ἐν δ' ὁλκῷ ξεστὰς στορέσαντο φάλαγγας·
τὴν δὲ κατάντη κλῖναν ἐπὶ πρώτῃσι φάλαγξιν,
ὥς κεν ὀλισθαίνουσα δι' αὐτάων φορέοιτο.
ὕψι δ' ἄρ' ἔνθα καὶ ἔνθα μεταστρέψαντες ἐρετμὰ
πήχυιον προύχοντα περὶ σκαλμοῖσιν ἔδησαν.
τῶν δ' ἐναμοιβαδὶς αὐτοὶ ἐνέσταθεν ἀμφοτέρωθεν,
στέρνα θ' ὁμοῦ καὶ χεῖρας ἐπήλασαν. ἐν δ' ἄρα Τῖφυς
βήσαθ', ἵν' ὀτρύνειε νέους κατὰ καιρὸν ἐρύσσαι·
κεκλόμενος δ' ἤυσε μάλα μέγα· τοὶ δὲ παρᾶσσον
ᾧ κράτεϊ βρίσαντες ἰῇ στυφέλιξαν ἐρωῇ
νειόθεν ἐξ ἕδρης, ἐπὶ δ' ἐρρώσαντο πόδεσσιν
προπροβιαζόμενοι· ἡ δ' ἔσπετο Πηλιὰς Ἀργὼ
ῥίμφα μάλ'. οἱ δ' ἑκάτερθεν ἐπίαχον ἀίσσοντες.
αἱ δ' ἄρ' ὑπὸ τρόπιδι στιβαρῇ στενάχοντο φάλαγγες
τριβόμεναι· περὶ δέ σφιν ἀιδνὴ κήκιε λιγνὺς
βριθοσύνῃ, κατόλισθε δ' ἔσω ἁλός· οἱ δέ μιν αὖθι
ἆψ ἀνασειράζοντες ἔχον προτέρωσε κιοῦσαν.
σκαλμοῖς δ' ἀμφὶς ἐρετμὰ κατήρτυον· ἐν δέ οἱ ἱστὸν
λαίφεά τ' εὐποίητα καὶ ἁρμαλίην ἐβάλοντο.

ove nei sacrifici avessi cominciato proprio da lui, nell'andare a combattere per il re Pelia».

Disse, e per primo si pose all'opera; gli altri balzarono in piedi obbedendogli, e deposero le vesti una sull'altra sopra un ben levigato sasso, cui il mare non arrivava con le sue onde: l'acqua suol spruzzarlo da antica data solo durante le procelle.

In primo luogo, seguendo i suggerimenti di Argo, legarono saldamente la nave al di dentro con una fune ben attorcigliata, tesa di qua e di là, affinché rimanessero ben commesse le tavole tenute insieme dai chiodi e la nave potesse resistere all'opposta forza dei marosi. Tosto poi scavarono un canale largo quanto la nave, e dalla prora al mare lungo quanto la nave doveva avanzare spinta dalle braccia; e, man mano che avanzavano, scavarono sempre piú profondamente rispetto al livello della carena; e nel solco disposero dei tronchi ben tondi e levigati. Inclinarono in giú quindi la nave sui primi tronchi, perché avanzasse scivolando sugli stessi. Indi in alto, dall'una e dall'altra parte, rivoltarono i remi e li legarono agli scalmi in maniera che sporgessero soltanto d'un cubito. Gli eroi stessi poi si posero uno dietro l'altro tra quelli, su ambedue i fianchi, e spingevano in pari tempo coi petti e con le mani. Allora Tifi saltò sulla nave, onde esortare i giovani a spingere al momento giusto, e nell'esortarli diede un forte grido; e quelli subito, spingendo con tutte le loro forze, d'un sol colpo la smossero dalla sua posizione, e continuarono nello sforzo coi piedi, facendola cosí avanzare. La Peliaca Argo li seguí celermente, ed essi di qua e di là procedevano levando alte grida.

Sotto la pesante carena gemevano i tronchi compressi; e intorno ad essi si levò del fumo scuro, per via del peso della nave. Argo dunque scivolò in acqua, ma gli eroi, tirando con delle funi, impedirono alla stessa di procedere troppo oltre. Essi poi adattarono agli scalmi tutt'intorno i remi, e portarono sulla nave l'albero, le ben fatte vele e le vettovaglie.

Αὐτὰρ ἐπεὶ τὰ ἕκαστα περιφραδέως ἀλέγυναν,
κληῖδας μὲν πρῶτα πάλῳ διεμοιρήσαντο,
ἄνδρ' ἐντυναμένῳ δοιὼ μίαν· ἐκ δ' ἄρα μέσσην
ἧρεον Ἡρακλῆι καὶ ἡρώων ἄτερ ἄλλων
Ἀγκαίῳ, Τεγέης ὅς ῥα πτολίεθρον ἔναιεν.
τοῖς μέσσην οἷοισιν ἀπὸ κληῖδα λίποντο
αὖτως, οὔτι πάλῳ· ἐπὶ δ' ἔτρεπον αἰνήσαντες
Τῖφυν ἐυστείρης οἰήια νηὸς ἔρυσθαι.
Ἔνθεν δ' αὖ λάιγγας ἁλὸς σχεδὸν ὀχλίζοντες
νήϊον αὐτόθι βωμὸν ἐπάκτιον Ἀπόλλωνος,
Ἀκτίου Ἐμβασίοιό τ' ἐπώνυμον· ὧκα δὲ τοίγε
φιτροὺς ἀζαλέης στόρεσαν καθύπερθεν ἐλαίης.
τείως δ' αὖτ' ἀγέληθεν ἐπιπροέηκαν ἄγοντες
βουκόλοι Αἰσονίδαο δύω βόε. τοὺς δ' ἐρύσαντο
κουρότεροι ἑτάρων βωμοῦ σχεδόν, οἱ δ' ἄρ' ἔπειτα
χέρνιβά τ' οὐλοχύτας τε παρέσχεθον. αὐτὰρ Ἰήσων
εὔχετο κεκλόμενος πατρώιον Ἀπόλλωνα·
"Κλῦθι ἄναξ Παγασάς τε πόλιν τ' Αἰσωνίδα ναίων,
ἡμετέροιο τοκῆος ἐπώνυμον, ὅς μοι ὑπέστης
Πυθοῖ χρειομένῳ ἄνυσιν καὶ πείραθ' ὁδοῖο
σημανέειν, αὐτὸς γὰρ ἐπαίτιος ἔπλευ ἀέθλων·
αὐτὸς νῦν ἄγε νῆα σὺν ἀρτεμέεσσιν ἑταίροις
κεῖσέ τε καὶ παλίνορσον ἐς Ἑλλάδα. σοὶ δ' ἂν ὀπίσσω
τόσσων, ὅσσοι κεν νοστήσομεν, ἀγλαὰ ταύρων
ἱρὰ πάλιν βωμῷ ἐπιθήσομεν· ἄλλα δὲ Πυθοῖ,
ἄλλα δ' ἐς Ὀρτυγίην ἀπερείσια δῶρα κομίσσω.
νῦν δ' ἴθι, καὶ τήνδ' ἡμιν, Ἐκηβόλε, δέξο θυηλήν,
ἣν τοι τῆσδ' ἐπίβαθρα χάριν προτεθείμεθα νηὸς
πρωτίστην· λύσαιμι δ', ἄναξ, ἐπ' ἀπήμονι μοίρῃ
πείσματα σὴν διὰ μῆτιν· ἐπιπνεύσειε δ' ἀήτης
μείλιχος, ᾧ κ' ἐπὶ πόντον ἐλευσόμεθ' εὐδιόωντες."

Poi che ebbero preparato ogni cosa accortamente, si divisero prima d'ogni altra cosa, affidandosi alla sorte, i banchi, ciascuno dei quali doveva essere occupato da due uomini. Ma il banco di mezzo lo riservarono ad Ercole e, escludendo tutti gli altri eroi, ad Anceo, il quale abitava la città di Tegea; solo a questi due destinarono quel banco senza tener conto della sorte. Di poi acclamando spinsero Tifi ad occuparsi del timone della nave dalla ben fatta carena. Quindi, raccolti dei massi in vicinanza del mare, innalzarono ivi stesso, sulla spiaggia, un altare ad Apollo, quello che dicono Azio ed Embasio (1).

Subito essi vi adagiarono sopra dei tronchi di arido olivo. Frattanto due bifolchi dell'Esonide avevano condotto là dal gregge due buoi. Tosto alcuni eroi tra i piú giovani spinsero questi presso l'altare, mentre altri apparecchiavano catinelle e grani d'orzo.

Quindi Giasone a voce alta innalzò questa preghiera al patrio Apollo:

« Ascoltami, o signore, che abiti in Pegase e nella città di Esonide, quella che ha il nome dal mio genitore; tu che, quando ti interrogai in Pito, mi promettesti di mostrarmi le difficoltà e le mete del viaggio — tu infatti sei l'autore della spedizione —: guida tu stesso ora la nave, con i compagni sani e salvi, colà e poi al ritorno in Grecia. Per te allora porremo sull'altare le viscere splendide di tanti tori, quanti saremo tornati. Altri innumerevoli doni ti porterò a Pito, ed altri ad Ortigia. Orsú ora, o Lungisaettante, accogli da noi questo sacrificio, che prima d'ogni altro ti offriamo come prezzo per questa spedizione. Possa io sciogliere col tuo aiuto, o signore, con buona sorte le funi; e spiri lieve il vento, sí che si possa trascorrere sul mare in piena tranquillità ».

(1) Protettore delle spiagge e degli imbarchi.

Ἦ, καὶ ἅμ' εὐχωλῇ προχύτας βάλε. τὼ δ' ἐπὶ βουσὶν
ζωσάσθην, Ἄγκαῖος ὑπέρβιος, Ἡρακλέης τε.
ἤτοι ὁ μὲν ῥοπάλῳ μέσσον κάρη ἀμφὶ μέτωπα
πλῆξεν, ὁ δ' ἀθρόος αὖθι πεσὼν ἐνερείσατο γαίῃ·
Ἄγκαῖος δ' ἑτέροιο κατὰ πλατὺν αὐχένα κόψας
χαλκείῳ πελέκει κρατερούς διέκερσε τένοντας·
ἤριπε δ' ἀμφοτέροισι περιῤῥηδὴς κεράεσσιν.
τοὺς δ' ἕταροι σφάξαν τε θοῶς, δεῖράν τε βοείας,
κόπτον, δαίτρευόν τε, καὶ ἱερὰ μῆρ' ἐτάμοντο,
κὰδ δ' ἄμυδις τάγε πάντα καλύψαντες πύκα δημῷ
καῖον ἐπὶ σχίζῃσιν· ὁ δ' ἀκρήτους χέε λοιβὰς
Αἰσονίδης, γήθει δὲ σέλας θηεύμενος Ἴδμων
πάντοσε λαμπόμενον θυέων ἄπο τοῖό τε λιγνὺν
πορφυρέαις ἑλίκεσσιν ἐναίσιμον ἀίσσουσαν·
αἶψα δ' ἀπηλεγέως νόον ἔκφατο Λητοΐδαο·

" Ὑμῖν μὲν δὴ μοῖρα θεῶν χρειώ τε περῆσαι
ἐνθάδε κῶας ἄγοντας· ἀπειρέσιοι δ' ἐνὶ μέσσῳ
κεῖσέ τε δεῦρό τ' ἔασιν ἀνερχομένοισιν ἄεθλοι.
αὐτὰρ ἐμοὶ θανέειν στυγερῇ ὑπὸ δαίμονος αἴσῃ
τηλόθι που πέπρωται ἐπ' Ἀσίδος ἠπείροιο.
ὧδε κακοῖς δεδαὼς ἔτι καὶ πάρος οἰωνοῖσιν
πότμον ἐμὸν πάτρης ἐξήιον, ὄφρ' ἐπιβαίην
νηός, εὐκλείῃ δὲ δόμοις ἐπιβάντι λίπηται."

Ὣς ἄρ' ἔφη· κοῦροι δὲ θεοπροπίης ἀίοντες
νόστῳ μὲν γήθησαν, ἄχος δ' ἔλεν Ἴδμονος αἶσῃ.
ἦμος δ' ἠέλιος σταθερὸν παραμείβεται ἦμαρ,
αἱ δὲ νέον σκοπέλοισιν ὑποσκιόωνται ἄρουραι,
δειελινὸν κλίνοντος ὑπὸ ζόφον ἠελίοιο,
τῆμος ἄρ' ἤδη πάντες ἐπὶ ψαμάθοισι βαθεῖαν
φυλλάδα χευάμενοι πολιοῦ πρόπαρ αἰγιαλοῖο
κέκλιντ' ἐξείης· παρὰ δέ σφισι μυρί' ἔκειτο
εἴδατα, καὶ μέθυ λαρόν, ἀφυσσαμένων προχόοισιν
οἰνοχόων· μετέπειτα δ' ἀμοιβαδὶς ἀλλήλοισιν

Disse, e con la preghiera sparse i grani d'orzo; poi il forte Anceo ed Ercole si avvicinarono armati ai buoi. Ercole con la clava colpí nel mezzo del capo, sulla fronte, uno dei due buoi, e quello con tutta la sua mole ivi stesso stramazzò a terra; dell'altro Anceo, colpendolo sul largo collo con la bronzea bipenne, recise i saldi tendini; e quello cadde battendo con ambedue le corna a terra.

I compagni presto li sgozzarono, tolsero loro le pelli, li fecero a pezzi e misero da parte le sacre cosce. Avvolte poi tutte queste insieme saldamente con adipe, le lasciarono bruciare sui pezzi di legno ardenti. L'Esonide intanto faceva libagioni di vino puro, e Idmone si rallegrava nel vedere la fiamma lampeggiare da per tutto sulle offerte, e il fumo innalzarsi fausto in purpuree spire; poi subito con chiarezza spiegò il pensiero di Apollo:

« È volere degli dei ed è destino che voi torniate qui con il vello; però innumerevoli travagli dovrete sostenere tra l'andata e il ritorno. D'altronde, per un avverso destino, è stabilito che io stesso muoia lontano, in terra d'Asia; ma io, pur avendo appreso da tempo, da certi cattivi segni, il mio destino, volli tuttavia partire dalla mia terra ed imbarcarmi, perché la mia casa avesse gloria dalla mia partenza».

Cosí disse, e i giovani, udito il vaticinio, si rallegrarono del ritorno che veniva loro annunciato, ma li invase tristezza per il crudele destino di Idmone.

Il sole intanto aveva varcato quell'ora del giorno in cui pare che si fermi, e da poco i campi venivano coperti d'ombre dai monti, stando il sole per cedere alle tenebre della sera, allorquando gli eroi tutti, composto un giaciglio di foglie sulla sabbia, dinanzi allo spumeggiante mare, vi si adagiarono, l'uno accanto all'altro; e presso di loro era disposta grande quantità di cibi e vino soave, che i coppieri attingevano con le brocche. Intanto si scambiavano i loro pensieri, come spesso fanno i gio-

μυθεῦνθ', οἷά τε πολλὰ νέοι παρὰ δαιτὶ καὶ οἴνῳ
τερπνῶς ἐψιόωνται, ὅτ' ἄατος ὕβρις ἀπείη.
ἔνθ' αὖτ' Αἰσονίδης μὲν ἀμήχανος εἰν ἑοῖ αὐτῷ
πορφύρεσκεν ἕκαστα κατηφιόωντι ἐοικώς.
τὸν δ' ἄρ' ὑποφρασθεὶς μεγάλῃ ὀπὶ νείκεσεν Ἴδας·
"Αἰσονίδη, τίνα τήνδε μετὰ φρεσὶ μῆτιν ἐλίσσεις;
αὔδα ἐνὶ μέσσοισι τεὸν νόον. ἦέ σε δαμνᾷ
τάρβος ἐπιπλόμενον, τό τ' ἀνάλκιδας ἄνδρας ἀτύζει;
ἴστω νῦν δόρυ θοῦρον, ὅτῳ περιώσιον ἄλλων
κῦδος ἐνὶ πτολέμοισιν ἀείρομαι, οὐδέ μ' ὀφέλλει
Ζεὺς τόσον, ὁσσάτιόν περ ἐμὸν δόρυ, μή νύ τι πῆμα
λοίγιον ἔσσεσθαι, μηδ' ἀκράαντον ἄεθλον
Ἴδεω ἑσπομένοιο, καὶ εἰ θεὸς ἀντιόῳτο.
τοῖόν μ' Ἀρήνηθεν ἀοσσητῆρα κομίζεις."
Ἦ, καὶ ἐπισχόμενος πλεῖον δέπας ἀμφοτέρῃσιν
πῖνε χαλίκρητον λαρὸν μέθυ· δεύετο δ' οἴνῳ
χείλεα, κυάνεαί τε γενειάδες· οἱ δ' ὁμάδησαν
πάντες ὁμῶς, Ἴδμων δὲ καὶ ἀμφαδίην ἀγόρευσεν·
"Δαιμόνιε, φρονέεις ὀλοφώια καὶ πάρος αὐτῷ.
ἦέ τοι εἰς ἄτην ζωρὸν μέθυ θαρσαλέον κῆρ
οἰδάνει ἐν στήθεσσι, θεοὺς δ' ἀνέηκεν ἀτίζειν;
ἄλλοι μῦθοι ἔασι παρήγοροι, οἷσί περ ἀνὴρ
θαρσύνοι ἕταρον· σὺ δ' ἀτάσθαλα πάμπαν ἔειπας.
τοῖα φάτις καὶ τοὺς πρὶν ἐπιφλύειν μακάρεσσιν
υἷας Ἀλωιάδας, οἷς οὐδ' ὅσον ἰσοφαρίζεις
ἠνορέην· ἔμπης δὲ θοοῖς ἐδάμησαν ὀιστοῖς
ἄμφω Λητοΐδαο, καὶ ἴφθιμοί περ ἐόντες."
Ὣς ἔφατ'· ἐκ δ' ἐγέλασσεν ἄδην Ἀφαρήιος Ἴδας,
καί μιν ἐπιλλίζων ἠμείβετο κερτομίοισιν·
"Ἄγρει νυν τόδε σῇσι θεοπροπίῃσιν ἐνίσπες,
εἰ καὶ ἐμοὶ τοιόνδε θεοὶ τελέουσιν ὄλεθρον,
οἷον Ἀλωιάδῃσι πατὴρ τεὸς ἐγγυάλιξεν.

vani, con grande diletto, quando mangiano e bevono, e sia assente la stolta superbia.

Nel frattempo l'Esonide, dubbioso, ponderava ogni cosa tra sé, simile a chi è molto preoccupato. E Ida, accortosene, a gran voce lo riprese:

« Che pensieri son quelli che tu volgi nella mente? Esponi qua, in mezzo a noi, le tue preoccupazioni. Ti abbatte forse un timore or ora sopraggiunto, di quelli che si impossessano degli uomini vili? Sia testimone ora la mia poderosa spada, con la quale io mi procuro gloria in guerra piú d'ogni altro — nemmeno Zeus m'è d'aiuto quanto la mia spada — che nulla accadrà di funesto, che nessun cimento sarà senza lieto risultato, finché ti seguirà Ida, anche se ci si metta contro un dio; sí valido compagno hai tu in me da Arena! ».

Disse, e, presa con ambedue le mani una coppa piena, bevve il vino puro e gustoso; le sue labbra si bagnarono di vino e cosí la barba cerulea.

Ma i compagni tutti insieme si misero a vociare, e Idmone apertamente gli parlò:

« O insensato, tu pensi a cose brutte già da tempo per te. O è il vino schietto che ti muove il forte animo nel petto a pensieri di sventura e ti induce a non curarti degli dei? Vi sono altri discorsi, discorsi di conforto, coi quali un uomo può incoraggiare un compagno; tu invece dici cose completamente insensate. È fama che come te un tempo inveirono contro i beati anche i figli di Aloeo, che tu non eguagli affatto in forza; ebbene, ambedue furono domati dai veloci dardi di Apollo, pur essendo essi dei forti ».

Cosí disse; ma il figlio di Afareo, Ida, ridacchiò a lungo e poi, ammiccando, cosí replicò insolentemente:

« Orsú, dimmi questo ancora con la tua arte profetica, se anche per me gli dei prepararono tale morte quale tuo padre diede ai figli di Aloeo. Pensa però a come potrai salvo sfug-

φράζεο δ' ὅππως χεῖρας ἐμὰς σόος ἐξαλέοιο,
χρειὼ θεσπίζων μεταμώνιον εἴ κεν ἀλφῆς."
Χώετ' ἐνιπτάζων· προτέρω δέ κε νεῖκος ἐτύχθη,
εἰ μὴ δηριόωντας ὁμοκλήσαντες ἑταῖροι
αὐτός τ' Αἰσονίδης κατερήτυεν· ἂν δὲ καὶ Ὀρφεὺς
λαιῇ ἀνασχόμενος κίθαριν πείραζεν ἀοιδῆς.
Ἤειδεν δ' ὡς γαῖα καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα,
τὸ πρὶν ἐπ' ἀλλήλοισι μιῇ συναρηρότα μορφῇ,
νείκεος ἐξ ὁλοοῖο διέκριθεν ἀμφὶς ἕκαστα·
ἠδ' ὡς ἔμπεδον αἰὲν ἐν αἰθέρι τέκμαρ ἔχουσιν
ἄστρα σεληναίη τε καὶ ἠελίοιο κέλευθοι·
οὔρεά θ' ὡς ἀνέτειλε, καὶ ὡς ποταμοὶ κελάδοντες
αὐτῇσιν νύμφῃσι καὶ ἑρπετὰ πάντ' ἐγένοντο.
ἤειδεν δ' ὡς πρῶτον Ὀφίων Εὐρυνόμη τε
Ὠκεανὶς νιφόεντος ἔχον κράτος Οὐλύμποιο·
ὥς τε βίῃ καὶ χερσὶν ὁ μὲν Κρόνῳ εἴκαθε τιμῆς,
ἡ δὲ Ῥέῃ, ἔπεσον δ' ἐνὶ κύμασιν Ὠκεανοῖο·
οἱ δὲ τέως μακάρεσσι θεοῖς Τιτῆσιν ἄνασσον,
ὄφρα Ζεὺς ἔτι κοῦρος, ἔτι φρεσὶ νήπια εἰδώς,
Δικταῖον ναίεσκεν ὑπὸ σπέος· οἱ δέ μιν οὔπω
γηγενέες Κύκλωπες ἐκαρτύναντο κεραυνῷ,
βροντῇ τε στεροπῇ τε· τὰ γὰρ Διὶ κῦδος ὀπάζει.
Ἦ, καὶ ὁ μὲν φόρμιγγα σὺν ἀμβροσίῃ σχέθεν αὐδῇ.
τοὶ δ' ἄμοτον λήξαντος ἔτι προύχοντο κάρηνα
πάντες ὁμῶς ὀρθοῖσιν ἐπ' οὔασιν ἠρεμέοντες
κηληθμῷ· τοῖόν σφιν ἐνέλλιπε θέλκτρον ἀοιδῆς.
οὐδ' ἐπὶ δὴν μετέπειτα κερασσάμενοι Διὶ λοιβάς,
ἣ θέμις, ἑστηῶτες ἐπὶ γλώσσῃσι χέοντο
αἰθομέναις, ὕπνου δὲ διὰ κνέφας ἐμνώοντο.
Αὐτὰρ ὅτ' αἰγλήεσσα φαεινοῖς ὄμμασιν Ἠὼς
Πηλίου αἰπεινὰς ἴδεν ἄκριας, ἐκ δ' ἀνέμοιο
εὔδιοι ἐκλύζοντο τινασσομένης ἁλὸς ἄκραι,
δὴ τότ' ἀνέγρετο Τῖφυς· ἄφαρ δ' ὀρόθυνεν ἑταίρους

gire dalle mie mani, ove tu sia sorpreso a vaticinare cose false».
Mentre lo rampognava, sempre piú montava in collera; e la lite sarebbe andata oltre, se i compagni tutti, gridando, e lo stesso Esonide non avessero fermato i contendenti.
A questo punto Orfeo s'alzò e, tenendo nella sinistra la cetra, tentò un canto. Cantò come la terra e il cielo ed il mare, anticamente uniti tra loro in un'unica forma, a seguito di rovinosa contesa si dividessero l'uno dall'altro; e come le stelle e la luna e i viaggi del sole abbiano nel cielo una meta sempre costante; come sorsero i monti, e come nacquero i risonanti fiumi, insieme con le ninfe, e gli animali tutti. Cantò ancora come in antico Ofione e l'Oceanina Eurinome avessero la signoria sul tempestoso Olimpo; e come, a seguito di violenta lotta, l'uno ebbe a cedere il posto a Crono, l'altra a Rea, cadendo poi insieme tra i flutti dell'Oceano; e cantò come poi questi dominarono sui Titani, Numi beati, fin che Giove ancora fanciullo, ancor puerili cose volgendo nell'animo, abitò la caverna Dittea: infatti non ancora i Ciclopi, nati dalla terra, lo avevano armato con il fulmine, col tuono e col lampo, tutte cose che diedero rinomanza a Giove.
Disse, e poi trattenne insieme con la divina voce anche la cetra. Ma i compagni, sebbene egli avesse smesso, ancora allungavano le teste tutti insieme, restando immoti, con le orecchie attente al canto ammaliatore: a tal punto Orfeo li aveva affascinati con la dolcezza del canto.
Di lí a poco mescolarono le libagioni in onore di Giove, secondo il rito, e in piedi versarono il vino sulle lingue bruciacchiate dei buoi; poi con le tenebre si ricordarono del sonno.
Ma quando la splendida Aurora coi suoi chiari occhi apparve sulle alte cime del Pelio, e il tranquillo promontorio veniva bagnato dalle acque mosse dal vento, allora Tifi si svegliò e subito esortò i compagni a balzare sulla nave e ad adattarvi i remi.

βαινέμεναί τ' ἐπὶ νῆα καὶ ἀρτύνασθαι ἐρετμά.
σμερδαλέον δὲ λιμὴν Παγασήιος ἠδὲ καὶ αὐτὴ
Πηλιὰς ἴαχεν Ἀργὼ ἐπισπέρχουσα νέεσθαι.
ἐν γάρ οἱ δόρυ θεῖον ἐλήλατο, τό ῥ' ἀνὰ μέσσην
στεῖραν Ἀθηναίη Δωδωνίδος ἥρμοσε φηγοῦ.
οἱ δ' ἀνὰ σέλματα βάντες ἐπισχερὼ ἀλλήλοισιν,
ὡς ἐδάσαντο πάροιθεν ἐρεσσέμεν ᾧ ἐνὶ χώρῳ,
εὐκόσμως σφετέροισι παρ' ἔντεσιν ἑδριόωντο.
μέσσῳ δ' Ἀγκαῖος μέγα τε σθένος Ἡρακλῆος
ἴζανον· ἄγχι δέ οἱ ῥόπαλον θέτο, καί οἱ ἔνερθεν
ποσσὶν ὑπεκλύσθη νηὸς τρόπις. εἵλκετο δ' ἤδη
πείσματα, καὶ μέθυ λεῖβον ὕπερθ' ἁλός. αὐτὰρ Ἰήσων
δακρυόεις γαίης ἀπὸ πατρίδος ὄμματ' ἔνεικεν.
οἱ δ', ὥστ' ἠίθεοι Φοίβῳ χορὸν ἢ ἐνὶ Πυθοῖ
ἤ που ἐν Ὀρτυγίῃ, ἢ ἐφ' ὕδασιν Ἰσμηνοῖο
στησάμενοι, φόρμιγγος ὑπαὶ περὶ βωμὸν ὁμαρτῇ
ἐμμελέως κραιπνοῖσι πέδον ῥήσσωσι πόδεσσιν·
ὣς οἱ ὑπ' Ὀρφῆος κιθάρῃ πέπληγον ἐρετμοῖς
πόντου λάβρον ὕδωρ, ἐπὶ δὲ ῥόθια κλύζοντο·
ἀφρῷ δ' ἔνθα καὶ ἔνθα κελαινὴ κήκιεν ἅλμη
δεινὸν μορμύρουσα ἐρισθενέων μένει ἀνδρῶν.
στράπτε δ' ὑπ' ἠελίῳ φλογὶ εἴκελα νηὸς ἰούσης
τεύχεα· μακραὶ δ' αἰὲν ἐλευκαίνοντο κέλευθοι,
ἀτραπὸς ὣς χλοεροῖο διειδομένη πεδίοιο.
πάντες δ' οὐρανόθεν λεῦσσον θεοὶ ἥματι κείνῳ
νῆα καὶ ἡμιθέων ἀνδρῶν μένος, οἳ τότ' ἄριστοι
πόντον ἐπιπλώεσκον· ἐπ' ἀκροτάτῃσι δὲ νύμφαι
Πηλιάδες κορυφῇσιν ἐθάμβεον εἰσορόωσαι
ἔργον Ἀθηναίης Ἰτωνίδος ἠδὲ καὶ αὐτοὺς
ἥρωας χείρεσσιν ἐπικραδάοντας ἐρετμά.
αὐτὰρ ὅγ' ἐξ ὑπάτου ὄρεος κίεν ἄγχι θαλάσσης
Χείρων Φιλλυρίδης, πολιῇ δ' ἐπὶ κύματος ἀγῇ
τέγγε πόδας, καὶ πολλὰ βαρείῃ χειρὶ κελεύων

Emisero un grido orrendo il porto Pegaseo e la stessa Peliaca Argo, che li incitava a partire; in essa infatti era stato piantato un legno divino: lo aveva posto nel mezzo della carena Atena, che lo aveva ricavato da una quercia di Dodona. I giovani dunque, saltati uno dopo l'altro tra i banchi, secondo come avevano stabilito precedentemente di vogare, ciascuno al suo posto, sedettero in bell'ordine presso i remi. Nel mezzo presero posto Anceo e la gran mole di Ercole; accanto a lui c'era la clava, e sotto i suoi piedi la carena della nave si immergeva di piú.

Ormai vengono tirate su le funi e vengono effettuate libagioni di vino sul mare. Giasone stacca piangendo gli occhi dalla propria terra.

Come i giovani a Pito oppure ad Ortigia o presso le acque dell'Ismeno, iniziata una danza in onore di Apollo, al suon della cetra insieme attorno all'altare battono ritmicamente la terra con gli agili piedi, cosí quelli al suono della cetra di Orfeo percuotevano coi remi l'impetuosa acqua del mare, e i flutti venivano infranti; con molta spuma di qua e di là si levavano minacciose le onde, terribilmente rumoreggiando ai colpi dei gagliardi uomini.

Mentre la nave avanzava le armi, sotto il sole, mandavano bagliori simili a fiamme; il lungo solco dietro biancheggiava costantemente, come sentiero ben visibile in verde pianura.

Dal cielo quel giorno tutti gli dei guardarono alla nave ed al vigore di quei semidei che, fortissimi su tutti a quel tempo, se ne andavano per mare; e le ninfe del Pelio, ferme sulle piú alte cime, stupivano nel vedere l'opera dell'Itonia Minerva, e gli stessi eroi agitare i remi a forza di braccia.

Nello stesso tempo dall'alto di un monte giunse in riva al mare il figlio di Filira, Chirone. Egli affondò i piedi nel lido spumeggiante, tra le onde, e dopo aver a lungo accennato con l'enorme braccio augurò felice ritorno ai partenti.

νόστον ἐπευφήμησεν ἀκηδέα νισσομένοισιν.
σὺν καί οἱ παράκοιτις ἐπωλένιον φορέουσα
Πηλεΐδην Ἀχιλῆα, φίλῳ δειδίσκετο πατρί.
Οἱ δ' ὅτε δὴ λιμένος περιηγέα κάλλιπον ἀκτὴν
φραδμοσύνῃ μήτι τε δαΐφρονος Ἀγνιάδαο
Τίφυος, ὅς ῥ' ἐνὶ χερσὶν εὐξοα τεχνηέντως
πηδάλι' ἀμφιέπεσκ', ὄφρ' ἔμπεδον ἐξιθύνοι,
δή ῥα τότε μέγαν ἱστὸν ἐνεστήσαντο μεσόδμῃ,
δῆσαν δὲ προτόνοισι, τανυσσάμενοι ἑκάτερθεν,
καὶδ δ' αὐτοῦ λίνα χεῦαν, ἐπ' ἠλακάτην ἐρύσαντες.
ἐν δὲ λιγὺς πέσεν οὖρος· ἐπ' ἰκριόφιν δὲ κάλωας
ξεστῇσιν περόνῃσι διακριδὸν ἀμφιβαλόντες
Τισαίην εὔκηλοι ὑπὲρ δολιχὴν θέον ἄκρην.
τοῖσι δὲ φορμίζων εὐθήμονι μέλπεν ἀοιδῇ
Οἰάγροιο πάις νηοσσόον εὐπατέρειαν
Ἄρτεμιν, ἣ κείνας σκοπιὰς ἁλὸς ἀμφιέπεσκεν
ῥυομένη καὶ γαῖαν Ἰωλκίδα· τοὶ δὲ βαθείης
ἰχθύες ἀίσσοντες ὕπερθ' ἁλός, ἄμμιγα παύροις
ἄπλετοι, ὑγρὰ κέλευθα διασκαίροντες ἔποντο.
ὡς δ' ὁπότ' ἀγραύλοιο κατ' ἴχνια σημαντῆρος
μυρία μῆλ' ἐφέπονται ἄδην κεκορημένα ποίης
εἰς αὔλιν, ὁ δέ τ' εἶσι πάρος σύριγγι λιγείῃ
καλὰ μελιζόμενος νόμιον μέλος· ὣς ἄρα τοίγε
ὠμάρτευν· τὴν δ' αἰὲν ἐπασσύτερος φέρεν οὖρος.
Αὐτίκα δ' ἠερίη πολυλήιος αἶα Πελασγῶν
δύετο, Πηλιάδας δὲ παρεξήμειβον ἐρίπνας
αἰὲν ἐπιπροθέοντες· ἔδυνε δὲ Σηπιὰς ἄκρη,
φαίνετο δ' εἰναλίη Σκίαθος, φαίνοντο δ' ὄπωθεν
Πειρεσιαὶ Μάγνησά θ' ὑπεύδιος ἠπείροιο
ἀκτὴ καὶ τύμβος Δολοπήιος· ἔνθ' ἄρα τοίγε
ἑσπέριοι ἀνέμοιο παλιμπνοίῃσιν ἔκελσαν,
καί μιν κυδαίνοντες ὑπὸ κνέφας ἔντομα μήλων
κεῖαν, ὀρινομένης ἁλὸς οἴδματι· διπλόα δ' ἀκταῖς

Con lui era la sua donna, che recava in braccio Achille, il figlio di Peleo, e lo protendeva in direzione del padre.

Quando ebbero lasciato la curva sponda del porto, grazie all'accortezza e alla prudenza del saggio figlio di Agnia, Tifi, il quale volgeva con maestría nelle mani il ben levigato timone, onde drizzarne il corso stabilmente, allora gli eroi innalzarono sulla mastra l'albero maestro, lo legarono con le corde, tirando forte ai due lati, e sciolsero quindi lungo di esso le vele, tirandole fino alla cima. Stridulo il vento vi die' dentro; sicché, quando ebbero stabilmente fermato al tavolato con gli opportuni fermagli le corde, già avanzavano indisturbati al di là del lungo promontorio Tisco.

Per essi intanto il figlio di Eagro, toccando la cetra, prese ad inneggiare col suo armonioso canto alla nobile Artemide, protettrice delle navi, la quale ha in cura, proteggendole, quelle vedette sul mare e la terra di Iolco.

E i pesci, grandi e piccoli insieme, balzati su dal profondo del mare, saltellando tenevano loro dietro sull'umida strada.

Come, sulle orme di rozzo pastore, un folto gregge, ben sazio d'erbe, procede verso le stalle — il pastore va avanti modulando acconciamente sull'armoniosa zampogna un canto pastorale —, cosí venivano dietro i pesci; mentre il forte vento spingeva sempre piú in là la nave.

Ben presto scomparve alla loro vista la tempestosa, ma opulenta terra dei Pelasgi; e, sempre correndo, essi oltrepassarono le balze del Pelio; scomparve anche il promontorio di Sepia, e si vide Sciato sul mare; da lontano apparvero Piresia e Magnesia, tranquilla spiaggia sul continente, e la tomba di Dolope.

Qui a sera essi approdarono a causa dei venti contrari, e per onorare Dolope, a notte, bruciarono pezzi di capretti, mentre il mare, gonfio, infuriava.

Due giorni stettero inoperosi su quelle spiagge; il terzo

ἤματ' ἐλινύεσκον· ἀτὰρ τριτάτῳ προέηκαν
νῆα, τανυσσάμενοι περιώσιον ὑψόθι λαῖφος.
τὴν δ' ἀκτὴν Ἀφέτας Ἀργοῦς ἔτι κικλήσκουσιν.
Ἔνθεν δὲ προτέρωσε παρεξέθεον Μελίβοιαν,
ἀκτήν τ' αἰγιαλόν τε δυσήνεμον ἐκπερόωντες.
ἠῶθεν δ' Ὁμόλην αὐτοσχεδὸν εἰσορόωντες
πόντῳ κεκλιμένην παρεμέτρεον· οὐδ' ἔτι δηρὸν
μέλλον ὑπὲκ ποταμοῖο βαλεῖν Ἀμύροιο ῥέεθρα.
κεῖθεν δ' εὐρυμένας τε πολυκλύστους τε φάραγγας
Ὄσσης Οὐλύμποιό τ' ἐσέδρακον· αὐτὰρ ἔπειτα
κλίτεα Παλλήναια, Καναστραίην ὑπὲρ ἄκρην,
ἤνυσαν ἐννύχιοι πνοιῇ ἀνέμοιο θέοντες.
ἦρι δὲ νισσομένοισιν Ἄθω ἀνέτελλε κολώνη
Θρηικίη, ἣ τόσσον ἀπόπροθι Λῆμνον ἐοῦσαν,
ὅσσον ἐς ἔνδιόν κεν εὐστολος ὁλκὰς ἀνύσσαι,
ἀκροτάτῃ κορυφῇ σκιάει, καὶ ἐσάχρι Μυρίνης.
τοῖσιν δ' αὐτῆμαρ μὲν ἄεν καὶ ἐπὶ κνέφας οὖρος
πάγχυ μάλ' ἀκραής, τετάνυστο δὲ λαίφεα νηός.
αὐτὰρ ἅμ' ἠελίοιο βολαῖς ἀνέμοιο λιπόντος
εἰρεσίῃ κραναὴν Σιντηίδα Λῆμνον ἵκοντο.
Ἔνθ' ἄμυδις πᾶς δῆμος ὑπερβασίῃσι γυναικῶν
νηλειῶς δέδμητο παροιχομένῳ λυκάβαντι.
δὴ γὰρ κουριδίας μὲν ἀπηνήναντο γυναῖκας
ἀνέρες ἐχθήραντες, ἔχον δ' ἐπὶ λῃάδεσσιν
τρηχὺν ἔρον, ἃς αὐτοὶ ἀγίνεον ἀντιπέρηθεν
Θρηικίην δῃοῦντες· ἐπεὶ χόλος αἰνὸς ὄπαζεν
Κύπριδος, οὕνεκά μιν γεράων ἐπὶ δηρὸν ἄτισσαν.
ὦ μέλεαι, ζήλοιό τ' ἐπισμυγερῶς ἀκόρητοι.
οὐκ οἷον σὺν τῇσιν ἑοὺς ἔρραισαν ἀκοίτας
ἀμφ' εὐνῇ, πᾶν δ' ἄρσεν ὁμοῦ γένος, ὥς κεν ὀπίσσω
μήτινα λευγαλέοιο φόνου τίσειαν ἀμοιβήν.
οἴη δ' ἐκ πασέων γεραροῦ περιφείσατο πατρὸς

giorno rimisero in movimento la nave, spiegando in alto l'immensa vela.

La spiaggia è detta ancor oggi Afete (1) d'Argo.

Di qui, piú avanti, scivolarono oltre Melibea, sfuggendo a quelle spiagge e coste percosse dai venti. Al mattino costeggiarono, vedendola da presso, Omole, digradante verso il mare; né molto tempo dopo si trovarono a passare dinanzi alle correnti del fiume Amiro. Indi scorsero gli ampi dirupi dell'Ossa e dell'Olimpo, battuti dalle onde; a notte poi oltrepassarono i colli di Pallene, al di là del promontorio di Canastra, sempre avanzando col favore del vento.

Al mattino sorse alla vista dei naviganti l'Athos, monte della Tracia, il quale con le sue altissime cime ombreggia Lemno, che pur giace tanto lontano, quanto fino a sera può viaggiare una ben fornita nave da carico, addirittura fino a Mirina.

Per quel giorno e al crepuscolo il vento continuò a spirare molto favorevole, e le vele della nave ne furono gonfie. Ma, venuto meno il vento insieme coi raggi del sole, vennero vogando a Lemno rocciosa, l'isola dei Sinti (2).

Qui l'anno precedente l'intera popolazione maschile era stata crudelmente trucidata dalle scellerate donne del luogo. Gli uomini infatti, odiando le legittime mogli, le avevano ripudiate, e avevano concepito un'insana passione per le schiave ch'essi stessi si procuravano predando la Tracia, regione situata di fronte alla loro terra; per cui grave ira s'era impossessata di Venere, che da lungo tempo non riceveva onoranze.

Sciagurate, insaziabili nella loro gelosia, e crudeli! Esse non solo uccisero nei letti, con le schiave, i propri mariti, ma vollero sbarazzarsi al tempo stesso di ogni altro maschio, perché non avessero a pagare in seguito il fio dell'orrenda strage. La sola Issipile risparmiò il vecchio padre Toante, che regnava su

(1) Significa: punto di partenza.
(2) Antichi abitanti dell'isola.

Ὑψιπύλεια Θόαντος, ὃ δὴ κατὰ δῆμον ἄνασσεν·
λάρνακι δ' ἐν κοίλῃ μιν ὕπερθ' ἁλὸς ἧκε φέρεσθαι,
αἴ κε φύγῃ. καὶ τὸν μὲν ἐς Οἰνοίην ἐρύσαντο
πρόσθεν, ἀτὰρ Σίκινόν γε μεθύστερον αὐδηθεῖσαν
νῆσον, ἐπακτῆρες, Σικίνου ἄπο, τόν ῥα Θόαντι
νηιὰς Οἰνοίη νύμφη τέκεν εὐνηθεῖσα.
τῇσι δὲ βουκόλιαί τε βοῶν χάλκειά τε δύνειν
τεύχεα, πυροφόρους τε διατμήξασθαι ἀρούρας
ῥηίτερον πάσῃσιν Ἀθηναίης πέλεν ἔργων,
οἷς αἰεὶ τὸ πάροιθεν ὁμίλεον. ἀλλὰ γὰρ ἔμπης
ἦ θαμὰ δὴ πάπταινον ἐπὶ πλατὺν ὄμμασι πόντον
δείματι λευγαλέῳ, ὁπότε Θρῄικες ἴασιν.
τῷ καὶ ὅτ' ἐγγύθι νήσου ἐρεσσομένην ἴδον Ἀργώ,
αὐτίκα πασσυδίῃ πυλέων ἔκτοσθε Μυρίνης
δήια τεύχεα δῦσαι ἐς αἰγιαλὸν προχέοντο,
Θυιάσιν ὠμοβόροις ἴκελαι· φὰν γάρ που ἱκάνειν
Θρῄικας· ἡ δ' ἅμα τῇσι Θοαντιὰς Ὑψιπύλεια
δῦν' ἐνὶ τεύχεσι πατρός. ἀμηχανίῃ δ' ἐχέοντο
ἄφθογγοι· τοῖόν σφιν ἐπὶ δέος ἠρεῖτο.
Τείως δ' αὖτ' ἐκ νηὸς ἀριστῆες προέηκαν
Αἰθαλίδην κήρυκα θοόν, τῷπέρ τε μέλεσθαι
ἀγγελίας καὶ σκῆπτρον ἐπέτρεπον Ἑρμείαο,
σφωιτέροιο τοκῆος, ὅ οἱ μνῆστιν πόρε πάντων
ἄφθιτον· οὐδ' ἔτι νῦν περ ἀποιχομένου Ἀχέροντος
δίνας ἀπροφάτους ψυχὴν ἐπιδέδρομε λήθη·
ἀλλ' ἥγ' ἔμπεδον αἰὲν ἀμειβομένη μεμόρηται,
ἄλλοθ' ὑποχθονίοις ἐναρίθμιος, ἄλλοτ' ἐς αὐγὰς
ἠελίου ζωοῖσι μετ' ἀνδράσιν. ἀλλὰ τί μύθους
Αἰθαλίδεω χρειώ με διηνεκέως ἀγορεύειν;
ὅς ῥα τόθ' Ὑψιπύλην μειλίξατο δέχθαι ἰόντας
ἤματος ἀνομένοιο διὰ κνέφας· οὐδὲ μὲν ἠοῖ
πείσματα νηὸς ἔλυσαν ἐπὶ πνοιῇ βορέαο.
Λημνιάδες δὲ γυναῖκες ἀνὰ πτόλιν ἷζον ἰοῦσαι

quel popolo; clla lo fece porre in un'ampia arca e lo affidò alle acque del mare, nella speranza che scampasse alla morte. E infatti alcuni pescatori lo trassero in salvo sull'isola che una volta si chiamò Enoe, e poi fu detta Sicino, da Sicino, il giovane nato dall'unione di Toante con la Naiade Enoe.

Or dunque, per tutte quelle donne, il pascere armenti, l'indossare bronzee armi e il fendere coi solchi i fertili campi erano tutte cose diventate piú agevoli che le opere di Atena, cui esse attendevano in precedenza. Tuttavia spesso con gli occhi scrutavano l'ampia distesa del mare, temendo, le misere, un'invasione da parte dei Traci. Perciò appena videro la nave Argo avanzare, spinta dai remi, verso l'isola, tutte insieme subito indossarono le belliche armi e si riversarono dalle porte di Mirina sulla spiaggia, simili a voraci Baccanti; credettero infatti che stessero per arrivare i Traci. Con le altre era Issipile, figlia di Toante, che aveva indossato le armi paterne. Ma si riversarono sul lido incerte e mute, tale il terrore che le aveva prese.

Intanto gli eroi mandavano a terra dalla nave l'araldo Etalide, molto veloce, cui avevano affidato lo scettro di Mercurio, col compito di occuparsi delle ambascerie; quello scettro che un tempo era stato di suo padre, il quale gli aveva trasmesso la facoltà di ricordare ogni cosa, sempre. E nemmeno ora ch'egli è presso i violenti gorghi d'Acheronte l'oblío ha invaso la sua anima: infatti è destino che la sua anima cambi continuamente sede, e che sia annoverata ora tra quelli che sono sotterra, ora alla luce del sole tra i viventi.

Ma a che pro raccontare tutta intera la favola d'Etalide?

Egli dunque, allora, seppe persuadere, coi suoi dolci discorsi, Issipile ad accogliere gli eroi che arrivavano, stando il giorno ormai per cedere alle tenebre.

Ma il mattino seguente gli eroi non poterono salpare per via dei soffi di Borea.

εἰς ἀγορήν· αὐτὴ γὰρ ἐπέφραδεν Ὑψιπύλεια.
καί ῥ' ὅτε δὴ μάλα πᾶσαι ὁμιλαδὸν ἠγερέθοντο,
αὐτίκ' ἄρ' ἦγ' ἐνὶ τῇσιν ἐποτρύνουσ' ἀγόρευεν·
"Ὦ φίλαι, εἰ δ' ἄγε δὴ μενοεικέα δῶρα πόρωμεν
ἀνδράσιν, οἷά τ' ἔοικεν ἄγειν ἐπὶ νηὸς ἔχοντας,
ἦια, καὶ μέθυ λαρόν, ἵν' ἔμπεδον ἔκτοθι πύργων
μίμνοιεν, μηδ' ἄμμε κατὰ χρειὼ μεθέποντες
ἀτρεκέως γνώωσι, κακὴ δ' ἐπὶ πολλὸν ἵκηται
βάξις· ἐπεὶ μέγα ἔργον ἐρέξαμεν, οὐδέ τι πάμπαν
θυμηδὲς καὶ τοῖσι τόγ' ἔσσεται, εἴ κε δαεῖεν.
ἡμετέρη μὲν νῦν τοίη παρενήνοθε μῆτις·
ὑμέων δ' εἴ τις ἄρειον ἔπος μητίσεται ἄλλη,
ἐγρέσθω· τοῦ γάρ τε καὶ εἵνεκα δεῦρο κάλεσσα."
Ὣς ἄρ' ἔφη, καὶ θῶκον ἐφίζανε πατρὸς ἑοῖο
λάινον· αὐτὰρ ἔπειτα φίλη τροφὸς ὦρτο Πολυξώ,
γήραϊ δὴ ῥικνοῖσιν ἐπισκάζουσα πόδεσσιν,
βάκτρῳ ἐρειδομένη, περὶ δὲ μενέαιν' ἀγορεῦσαι.
τῇ καὶ παρθενικαὶ πίσυρες σχεδὸν ἑδριόωντο
ἀδμῆτες λευκῇσιν ἐπιχνοάουσαι ἐθείραις.
στῆ δ' ἄρ' ἐνὶ μέσσῃ ἀγορῇ, ἀνὰ δ' ἔσχεθε δειρὴν
ἦκα μόλις κυφοῖο μεταφρένου, ὧδέ τ' ἔειπεν·
"Δῶρα μέν, ὡς αὐτῇ περ ἐφανδάνει Ὑψιπυλείῃ,
πέμπωμεν ξείνοισιν, ἐπεὶ καὶ ἄρειον ὀπάσσαι.
ὔμμι γε μὴν τίς μῆτις ἐπαύρεσθαι βιότοιο
αἴ κεν ἐπιβρίσῃ Θρήιξ στρατός, ἠέ τις ἄλλος
δυσμενέων, ἅτε πολλὰ μετ' ἀνθρώποισι πέλονται;
ὡς καὶ νῦν ὅδ' ὅμιλος ἀνωίστως ἐφικάνει.
εἰ δὲ τὸ μὲν μακάρων τις ἀποτρέποι, ἄλλα δ' ὀπίσσω
μυρία δηιοτῆτος ὑπέρτερα πήματα μίμνει,
εὖτ' ἂν δὴ γεραραὶ μὲν ἀποφθινύθωσι γυναῖκες,
κουρότεραι δ' ἄγονοι στυγερὸν ποτὶ γῆρας ἵκησθε.
πῶς τῆμος βώσεσθε δυσάμμοροι; ἦε βαθείαις
αὐτόματοι βόες ὔμμιν ἐνιζευχθέντες ἀρούραις

Le donne Lemnie intanto muovevano per la città e si adunavano in assemblea, convocate dalla stessa Issipile; la quale, quando tutte furono insieme raccolte, cosí parlò incitandole:

« Amiche, orsú, andiamo ad offrire graditi doni a quegli uomini, quali conviene che portino con sé, viveri e dolce vino, affinché essi se ne stiano lontano dalle mura della città, né sappiano, venendo qui per necessità, ogni cosa da noi commessa, e non si divulghi cosí cattiva fama di noi lontano. Ché grave misfatto noi commettemmo, né piacerebbe a costoro, se ne venissero a conoscenza. Il mio consiglio è questo. Ma se qualcuna di voi ha qualche proposta migliore da fare, si alzi: appunto per questo vi ho qui convocate ».

Cosí parlò; quindi sedette sul seggio di pietra che era appartenuto al padre.

Allora s'alzò la sua nutrice Polisso; vecchia e vacillante sui deboli piedi, si teneva appoggiata ad un bastone e mostrava gran voglia di parlare. Le stavano intorno quattro intatte vergini, dalle chiome lucenti e chiare. Avanzò ella dunque nel mezzo dell'assemblea, sollevò pian piano, a fatica, il collo sulle curve spalle, e cosí parlò:

« Mandiamo, come piace alla stessa Issipile, i doni agli stranieri; infatti è preferibile il mandarli. Ma voi, come pensate di poter continuare a godervi la vita, nel caso che vi piombino addosso i Traci o qualche altra schiera di nemici? Queste infatti son cose che spesso accadono presso i mortali, come anche ora che è giunto da noi inaspettatamente questo stuolo di stranieri. E se pure un dio ci scampi da ciò, rimangono pur sempre infiniti altri mali, piú gravi anche della guerra, una volta che le donne anziane sian morte, e voi, ora giovani, abbiate a giungere senza figli alla triste vecchiaia. Come vivrete allora, o misere? O pensate che i buoi si aggiogheranno da soli nei fertili campi, onde arare per voi i maggesi, e che a fine d'anno poi raccoglieranno essi sollecitamente le spighe? Io invero, anche se per ora le Parche

γειοτόμον νειοῖο διειρύσσουσιν ἄροτρον,
καὶ πρόκα τελλομένου ἔτεος στάχυν ἀμήσονται;
ἦ μὲν ἐγών, εἰ καί με τὰ νῦν ἔτι πεφρίκασιν
Κῆρες, ἐπερχόμενόν που ὀίομαι εἰς ἔτος ἤδη
γαῖαν ἐφέσσεσθαι, κτερέων ἀπὸ μοῖραν ἑλοῦσαν
αὖτως, ἣ θέμις ἐστί, πάρος κακότητα πελάσσαι.
ὁπλοτέρῃσι δὲ πάγχυ τάδε φράζεσθαι ἄνωγα.
νῦν γὰρ δὴ παρὰ ποσσὶν ἐπήβολός ἐστ' ἀλεωρή,
εἴ κεν ἐπιτρέψητε δόμους καὶ λῃίδα πᾶσαν
ὑμετέρην ξείνοισι καὶ ἀγλαὸν ἄστυ μέλεσθαι."
Ὣς ἔφατ'· ἐν δ' ἀγορὴ πλῆτο θρόου. εὖαδε γάρ σφιν
μῦθος. ἀτὰρ μετὰ τήνγε παρασχεδὸν αὖτις ἀνῶρτο
Ὑψιπύλη, καὶ τοῖον ὑποβλήδην ἔπος ηὔδα·
"Εἰ μὲν δὴ πάσῃσιν ἐφανδάνει ἥδε μενοινή,
ἤδη κεν μετὰ νῆα καὶ ἄγγελον ὀτρύναιμι."
Ἦ ῥα, καὶ Ἰφινόην μετεφώνεεν ἆσσον ἑοῦσαν·
""Ὄρσο μοι, Ἰφινόη, τοῦδ' ἀνέρος ἀντιόωσα,
ἡμέτερόνδε μολεῖν, ὅστις στόλου ἡγεμονεύει,
ὄφρα τί οἱ δήμοιο ἔπος θυμῆρες ἐνίσπω·
καὶ δ' αὐτοὺς γαίης τε καὶ ἄστεος, αἴ κ' ἐθέλωσιν,
κέκλεο θαρσαλέως ἐπιβαινέμεν εὐμενέοντας."
Ἦ, καὶ ἔλυσ' ἀγορήν, μετὰ δ' εἰς ἑὸν ὦρτο νέεσθαι.
ὣς δὲ καὶ Ἰφινόη Μινύας ἵκεθ'. οἱ δ' ἐρέεινον,
χρεῖος ὅ τι φρονέουσα μετήλυθεν. ὦκα δὲ τούσγε
πασσυδίῃ μύθοισι προσέννεπεν ἐξερέοντας·
"Κούρη τοί μ' ἐφέηκε Θοαντιὰς ἐνθάδ' ἰοῦσαν,
Ὑψιπύλη, καλέειν νηὸς πρόμον, ὅστις ὄρωρεν,
ὄφρα τί οἱ δήμοιο ἔπος θυμῆρες ἐνίσπῃ·
καὶ δ' αὐτοὺς γαίης τε καὶ ἄστεος, αἴ κ' ἐθέλητε,
κέκλεται αὐτίκα νῦν ἐπιβαινέμεν εὐμενέοντας."
Ὣς ἄρ' ἔφη· πάντεσσι δ' ἐναίσιμος ἤνδανε μῦθος.
Ὑψιπύλην δ' εἴσαντο καταφθιμένοιο Θόαντος
τηλυγέτην γεγαυῖαν ἀνασσέμεν· ὦκα δὲ τόνγε

sembrano avere orrore di me, penso che durante il volgere del prossimo anno sarò deposta sotterra, dopo aver avuto, com'è giusto, la mia parte di funebri onoranze; certo prima che qualche malanno c'incolga. Esorto dunque le piú giovani a ben riflettere su ciò. Ora infatti ci si offre un sicuro mezzo per evitare ogni disgrazia, sol che vogliate affidare a questi stranieri la cura e delle vostre case, e di tutti gli averi, e di questa bella città».

Cosí ella disse, e un mormorío si sparse per l'assemblea.

La proposta era piaciuta; allora si alzò di nuovo Issipile, e cosí parlò di rimando:

« Se a tutte piace il consiglio di Polisso, mandiamo subito un'ambasceria alla nave».

E rivolta ad Ifinoe, che le sedeva accanto:

« Sorgi — disse — o Ifinoe, e corri a dire all'uomo che è a capo di quello stuolo, di venire qui da noi, ché ho da riferirgli qualcosa che sta a cuore al nostro popolo; esorta anche gli altri a venire, ove lo desiderino, nella nostra terra e in città, senza alcun timore e con animo benevolo».

Ciò detto, ella sciolse l'adunanza e sorse per far ritorno al palazzo.

Intanto Ifinoe giungeva presso i Minii; i quali le si fecero incontro, chiedendole per quale motivo fosse venuta presso di loro. Ed ella tosto cosí soddisfece alle loro richieste:

« Una fanciulla, Issipile figlia di Toante, mi ha ordinato di venire qui a chiamare il capitano della nave, chiunque egli sia, ché ella ha da dirgli qualcosa che sta a cuore al suo popolo; ella invita anche gli altri a venire nella nostra terra e in città, ove lo vogliano, amichevolmente».

Cosí parlò, e a tutti piacque l'equo discorso.

Essi capirono che, morto Toante, Issipile, che era l'unica

πέμπον ἴμεν, καὶ δ' αὐτοὶ ἐπεντύνοντο νέεσθαι.
Αὐτὰρ ὅγ' ἀμφ' ὤμοισι θεᾶς Τριτωνίδος ἔργον
δίπλακα πορφυρέην περονήσατο, τήν οἱ ὄπασσεν
Παλλάς, ὅτε πρῶτον δρυόχους ἐπεβάλλετο νηὸς
Ἀργοῦς, καὶ κανόνεσσι δάε ζυγὰ μετρήσασθαι.
τῆς μὲν ῥηίτερόν κεν ἐς ἠέλιον ἀνιόντα
ὄσσε βάλοις, ἢ κεῖνο μεταβλέψειας ἔρευθος.
δὴ γάρ τοι μέσση μὲν ἐρευθήεσσα τέτυκτο,
ἄκρα δὲ πορφυρέη πάντῃ πέλεν· ἐν δ' ἄρ' ἑκάστῳ
τέρματι δαίδαλα πολλὰ διακριδὸν εὖ ἐπέπαστο.
Ἐν μὲν ἔσαν Κύκλωπες ἐπ' ἀφθίτῳ ἥμενοι ἔργῳ,
Ζηνὶ κεραυνὸν ἄνακτι πονεύμενοι· ὃς τόσον ἤδη
παμφαίνων ἐτέτυκτο, μιῆς δ' ἔτι δεύετο μοῦνον
ἀκτῖνος, τὴν οἵγε σιδηρείῃς ἐλάασκον
σφύρῃσιν μαλεροῖο πυρὸς ζείουσαν ἀυτμήν.
Ἐν δ' ἔσαν Ἀντιόπης Ἀσωπίδος υἱέε δοιώ,
Ἀμφίων καὶ Ζῆθος· ἀπύργωτος δ' ἔτι Θήβη
κεῖτο πέλας, τῆς οἵγε νέον βάλλοντο δομαίους
ἱέμενοι. Ζῆθος μὲν ἐπωμαδὸν ἠέρταζεν
οὔρεος ἠλιβάτοιο κάρη, μογέοντι ἐοικώς·
Ἀμφίων δ' ἐπὶ οἱ χρυσέῃ φόρμιγγι λιγαίνων
ἤιε, δὶς τόσση δὲ μετ' ἴχνια νίσσετο πέτρη.
Ἐξείης δ' ἤσκητο βαθυπλόκαμος Κυθέρεια
Ἄρεος ὀχμάζουσα θοὸν σάκος· ἐκ δέ οἱ ὤμου
πῆχυν ἔπι σκαιὸν ξυνοχὴ κεχάλαστο χιτῶνος
νέρθεν ὑπὲκ μαζοῖο· τὸ δ' ἀντίον ἀτρεκὲς αὔτως
χαλκείῃ δείκηλον ἐν ἀσπίδι φαίνετ' ἰδέσθαι.
Ἐν δὲ βοῶν ἔσκεν λάσιος νομός· ἀμφὶ δὲ βουσὶν
Τηλεβόαι μάρναντο καὶ υἱέες Ἠλεκτρύωνος·
οἱ μὲν ἀμυνόμενοι, ἀτὰρ οἵγ' ἐθέλοντες ἀμέρσαι,
λησταὶ Τάφιοι· τῶν δ' αἵματι δεύετο λειμὼν
ἐρσήεις, πολέες δ' ὀλίγους βιόωντο νομῆας.
Ἐν δὲ δύω δίφροι πεπονήατο δηριόωντες.

sua figlia, regnava su quel popolo; subito dunque esortarono Giasone ad andare, ed essi stessi si accinsero a partire.

Allora Giasone indossò, fermandolo con una fibbia, uno spesso purpureo mantello, opera della dea Tritonia, Pallade, che glielo aveva donato al tempo in cui egli dava inizio alla costruzione della nave Argo, e apprendeva dalla dea a disporne alla giusta distanza i banchi. Piú facile sarebbe stato fissare il disco del sole nascente, che fermare gli occhi sul rosso vivo di quel mantello. Esso era rosso nel mezzo, e purpurei erano gli orli tutti; e su ciascun lembo molti eventi erano abilmente riprodotti, l'uno separato dall'altro.

Si potevano ammirare i Ciclopi intenti ad immortale opera: fabbricavano infatti un fulmine per il grande Giove; esso era già pronto e lucente, ma mancava ancora d'un raggio, ed essi lo facevano schizzar fuori percuotendo coi ferrei martelli, fiamma ardente di fuoco distruttore.

Vi erano poi i due figli di Antiope, figlia di Asopo, Amfione e Zeto; e accanto si vedeva Tebe ancor senza mura, ché sol le fondamenta da poco quei due a gara ne avevano gettato.

Zeto reggeva sulle spalle la cima d'un eccelso monte, ed appariva molto affaticato; accanto a lui Amfione procedeva suonando l'aurea cetra, e un masso due volte l'altro lo seguiva.

Subito dopo si poteva vedere Citerea, con lunghe chiome, che imbracciava l'agile scudo di Marte. La tunica a sinistra appariva sciolta dalla spalla al braccio fin sotto la mammella. Nello scudo di bronzo si poteva vedere chiaramente la sua immagine riflessa.

Vi era anche un folto pascolo di buoi; e per quella mandra i Teleboi combattevano contro i figli di Elettrione: questi la difendevano, quelli, che erano predoni Tafii, volevano invece far preda; e il rugiadoso prato era bagnato del loro sangue; ma alla fine i Teleboi, ch'erano in numero maggiore, superavano quei pochi pastori.

καὶ τὸν μὲν προπάροιθε Πέλοψ ἴθυνε, τινάσσων
ἡνία, σὺν δέ οἱ ἔσκε παραιβάτις Ἱπποδάμεια·
τὸν δὲ μεταδρομάδην ἐπὶ Μυρτίλος ἤλασεν ἵππους,
σὺν τῷ δ' Οἰνόμαος προτενὲς δόρυ χειρὶ μεμαρπὼς
ἄξονος ἐν πλήμνῃσι παρακλιδὸν ἀγνυμένοιο
πῖπτεν, ἐπεσσύμενος Πελοπήια νῶτα δαΐξαι.
Ἐν καὶ Ἀπόλλων Φοῖβος ὀιστεύων ἐτέτυκτο,
βούπαις οὔπω πολλός, ἐὴν ἐρύοντα καλύπτρης
μητέρα Θαρσαλέως Τιτυὸν μέγαν, ὃν ῥ' ἔτεκέν γε
δῖ' Ἐλάρη, θρέψεν δὲ καὶ ἂψ ἐλοχεύσατο Γαῖα.
Ἐν καὶ Φρίξος ἔην Μινυήιος ὡς ἐτεόν περ
εἰσαΐων κριοῦ, ὁ δ' ἄρ' ἐξενέποντι ἐοικώς.
κείνους κ' εἰσορόων ἀκέοις, ψεύδοιό τε θυμόν,
ἐλπόμενος πυκινήν τιν' ἀπὸ σφείων ἐσακοῦσαι
βάξιν, ὃ καὶ δηρόν περ ἐπ' ἐλπίδι θηήσαιο.
Τοῖ' ἄρα δῶρα θεᾶς Τριτωνίδος ἦεν Ἀθήνης.
δεξιτερῇ δ' ἕλεν ἔγχος ἐκηβόλον, ὅ ῥ' Ἀταλάντῃ
Μαινάλῳ ἔν ποτέ οἱ ξεινήιον ἐγγυάλιξεν,
πρόφρων ἀντομένῃ· περὶ γὰρ μενέαινεν ἕπεσθαι
τὴν ὁδόν. ἀλλὰ γὰρ αὐτὸς ἑκὼν ἀπερήτυε κούρην,
δεῖσεν δ' ἀργαλέας ἔριδας φιλότητος ἕκητι.
Βῆ δ' ἴμεναι προτὶ ἄστυ, φαεινῷ ἀστέρι ἶσος,
ὅν ῥά τε νηγατέῃσιν ἐεργόμεναι καλύβῃσιν
νύμφαι θηήσαντο δόμων ὕπερ ἀντέλλοντα,
καί σφισι κυανέοιο δι' ἠέρος ὄμματα θέλγει
καλὸν ἐρευθόμενος, γάνυται δέ τε ἠιθέοιο
παρθένος ἱμείρουσα μετ' ἀλλοδαποῖσιν ἐόντος
ἀνδράσιν, ᾧ καί μιν μνηστὴν κομέουσι τοκῆες·
τῷ ἴκελος προπόλοιο κατὰ στίβον ἤιεν ἥρως.
καί ῥ' ὅτε δὴ πυλέων τε καὶ ἄστεος ἐντὸς ἔβησαν,
δημότεραι μὲν ὄπισθεν ἐπεκλονέοντο γυναῖκες,
γηθόσυναι ξείνῳ· ὁ δ' ἐπὶ χθονὸς ὄμματ' ἐρείσας
νίσσετ' ἀπηλεγέως, ὄφρ' ἀγλαὰ δώμαθ' ἵκανεν

V'erano poi istoriati due carri in lotta tra loro. Quello piú innanzi era guidato da Pelope, che reggeva le briglie e aveva come compagna Ippodamia; dietro a lui spronava i suoi cavalli Mirtilo, al quale era compagno Enomao; costui aveva pronta nella mano l'asta e si accingeva a colpire Pelope alle spalle, ma l'asse si spezzava nel mozzo ed egli cadeva dal carro.

V'era raffigurato anche Febo Apollo, saettatore, ancora giovinetto, nell'atto di colpire il gigantesco Tizio, che audacemente tirava a sé Latona, sua madre, per il velo; Tizio, figlio della divina Elara, che la terra allevò e di nuovo generò.

V'era anche il Minio Frisso, in atto di ascoltare il montone, e questo a sua volta sembrava parlare. Vedendoli, avresti fatto silenzio e saresti rimasto ingannato, aspettando di udire da essi un lungo discorso e rimanendo lungo tempo a guardare con quella speranza.

Questo dunque il dono della Tritonia Atena.

L'eroe, inoltre, prese con la destra l'asta infallibile, che gli aveva donato Atalanta quel giorno in cui sul Menalo gli era venuta incontro con animo benevolo. La fanciulla desiderava infatti partecipare alla spedizione; ma Giasone fu pronto ad impedirglielo, ché temeva che la sua presenza a bordo avesse a suscitare fiere contese tra i compagni per l'amore di lei.

L'eroe s'avviò dunque verso la città, simile a fulgido astro, che fanciulle, chiuse in talami da poco costruiti, vedono ascendere sopra la casa: esso, bellamente fiammeggiando nel cielo scuro, affascina i loro occhi; esulta intanto la vergine che attende il giovine che sta tra gente straniera, cui i genitori l'hanno promessa in isposa.

Tale avanzava, sulle orme dell'ancella, l'eroe. E quando furono dentro le porte della città, le donne del popolo gli si raccolsero intorno, liete di potere ammirare un tale ospite; ma Giasone, con gli occhi fissi a terra, avanzò intrepido, finché venne al bel palazzo di Issipile.

Ὑψιπύλης· ἄνεσαν δὲ πύλας προφανέντι θεράπναι
δικλίδας, εὐτύκτοισιν ἀρηρεμένας σανίδεσσιν.
ἔνθα μιν Ἰφινόη κλισμῷ ἔνι παμφανόωντι
ἐσσυμένως καλῆς διὰ παστάδος εἶσεν ἄγουσα
ἀντία δεσποίνης· ἡ δ' ἐγκλιδὸν ὄσσε βαλοῦσα
παρθενικὰς ἐρύθηνε παρηίδας· ἔμπα δὲ τόνγε
αἰδομένη μύθοισι προσέννεπεν αἱμυλίοισιν·

"Ξεῖνε, τίη μίμνοντες ἐπὶ χρόνον ἔκτοθι πύργων
ἧσθ' αὕτως; ἐπεὶ οὐ μὲν ὑπ' ἀνδράσι ναίεται ἄστυ,
ἀλλὰ Θρηικίης ἐπινάστιοι ἠπείροιο
πυροφόρους ἀρόωσι γύας. κακότητα δὲ πᾶσαν
ἐξερέω νημερτές, ἵν' εὖ γνοίητε καὶ αὐτοί.
εὖτε Θόας ἀστοῖσι πατὴρ ἐμὸς ἐμβασίλευεν,
τηνίκα Θρηικίων, οἵτ' ἀντία ναιετάουσιν,
δήμου ἀπορνύμενοι λαοὶ πέρθεσκον ἐπαύλους
ἐκ νηῶν, αὐτῇσι δ' ἀπείρονα ληίδα κούραις
δεῦρ' ἄγον· οὐλομένης δὲ θεᾶς πορσύνετο μῆτις
Κύπριδος, ἥτε σφιν θυμοφθόρον ἔμβαλεν ἄτην.
δὴ γὰρ κουριδίας μὲν ἀπέστυγον, ἐκ δὲ μελάθρων,
ᾗ ματίῃ εἴξαντες, ἀπεσσεύοντο γυναῖκας·
αὐτὰρ λῃιάδεσσι δορικτήταις παρίαυον,
σχέτλιοι. ἦ μὲν δηρὸν ἐτέτλαμεν, εἴ κέ ποτ' αὖτις
ὀψὲ μεταστρέψωσι νόον· τὸ δὲ διπλόον αἰεὶ
πῆμα κακὸν προύβαινεν. ἀτιμάζοντο δὲ τέκνα
γνήσι' ἐνὶ μεγάροις, σκοτίη δ' ἀνέτελλε γενέθλη.
αὖτως δ' ἀδμῆτες κοῦραι, χῆραί τ' ἐπὶ τῇσιν
μητέρες ἂμ πτολίεθρον ἀτημελέες ἀλάληντο.
οὐδὲ πατὴρ ὀλίγον περ ἑῆς ἀλέγιζε θυγατρός,
εἰ καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσι δαϊζομένην ὁρόωτο
μητρυιῆς ὑπὸ χερσὶν ἀτασθάλου· οὐδ' ἀπὸ μητρὸς
λώβην, ὡς τὸ πάροιθεν, ἀεικέα παῖδες ἄμυνον·
οὐδὲ κασιγνήτοισι κασιγνήτη μέλε θυμῷ.
ἀλλ' οἷαι κοῦραι λῃίτιδες ἔν τε δόμοισιν

Appena lo videro, le ancelle furono pronte ad aprirgli le porte, a due battenti, fatte di pannelli ben lavorati; e Ifinoe lo condusse attraverso il bel vestibolo dinanzi alla padrona, dove lo invitò a sedere su d'uno splendido seggio. La fanciulla abbassò lo sguardo a terra, mentre le guance le fiammeggiavano; indi vergognosa, con molta accortezza, così parlò:

« O straniero, perché indugiate sí a lungo fuori delle mura? Sappiate che in questa città non ci sono uomini; questi infatti, abbandonata la loro terra, arano i fertili campi del continente Tracio. Dirò tutta intera la loro malvagità, affinché la conosciate anche voi.

Quando mio padre Toante regnava su questi cittadini, essi, partendo dalle loro case, usavano saccheggiare con le navi le abitazioni dei Traci, che abitano di fronte a noi, e ne portavano qui immensa preda, insieme con le stesse fanciulle di quella regione. Allora andò ad effetto quanto la funesta Cipride avèva stabilito; la dea infatti gettò nell'animo dei nostri uomini un fiero accecamento, e questi presero ad odiare le loro mogli, e quindi, cedendo sempre piú alla pazzia, le cacciarono di casa; e intanto gli sciagurati dormivano con le schiave catturate in Tracia. Noi sopportammo a lungo la cosa, nella speranza ch'essi rinsavissero; ma la loro colpa cresceva sempre piú, duplice. I figli legittimi venivano trascurati nelle case, e intanto aumentava il numero dei figli illegittimi. Vergini fanciulle e, con loro, vedove madri vagavano per la città, neglette; né il padre si prendeva cura alcuna della figlia, nemmeno se la vedeva coi propri occhi fatta a pezzi dalle mani dell'empia matrigna; né piú i figli, come prima, intervenivano a difendere la madre dalle gravi ingiurie; né i fratelli si curavano delle sorelle. Ogni pensiero era per le sole schiave, e in casa, e alle danze, e nelle assem-

ἔν τε χοροῖς ἀγορῇ τε καὶ εἰλαπίνῃσι μέλοντο·
εἰσόκε τις θεὸς ἄμμιν ὑπέρβιον ἔμβαλε θάρσος,
ἂψ ἀναερχομένους Θρῃκῶν ἄπο μηκέτι πύργοις
δέχθαι, ἵν' ἢ φρονέοιεν, ἅπερ θέμις, ἠέ πῃ ἄλλῃ
αὐταῖς ληιάδεσσιν ἀφορμηθέντες ἵκοιντο.
οἱ δ' ἄρα θεσσάμενοι παίδων γένος, ὅσσον ἔλειπτο
ἄρσεν ἀνὰ πτολίεθρον, ἔβαν πάλιν, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
Θρηικίης ἄροσιν χιονώδεα ναιετάουσιν.
τῶ ὑμεῖς στρωφᾶσθ' ἐπιδήμιοι· εἰ δέ κεν αὖθι
ναιετάειν ἐθέλοις, καί τοι ἄδοι, ἤ τ' ἂν ἔπειτα
πατρὸς ἐμεῖο Θόαντος ἔχοις γέρας· οὐδέ τί σ' οἴω
γαῖαν ὀνόσσεσθαι· περὶ γὰρ βαθυλήιος ἄλλων
νήσων, Αἰγαίῃ ὅσαι εἰν ἁλὶ ναιετάουσιν.
ἀλλ' ἄγε νῦν ἐπὶ νῆα κιὼν ἑτάροισιν ἐνίσπες
μύθους ἡμετέρους, μηδ' ἔκτοθι μίμνε πόληος."
Ἴσκεν, ἀμαλδύνουσα φόνου τέλος, οἷον ἐτύχθη
ἀνδράσιν· αὐτὰρ ὁ τήνγε παραβλήδην προσέειπεν·
" Ὑψιπύλη, μάλα κεν θυμηδέος ἀντιάσαιμεν
χρησμοσύνης, ἣν ἄμμι σέθεν χατέουσιν ὀπάζεις.
εἶμι δ' ὑπότροπος αὖτις ἀνὰ πτόλιν, εὖτ' ἂν ἕκαστα
ἐξείπω κατὰ κόσμον. ἀνακτορίη δὲ μελέσθω
σοίγ' αὐτῇ καὶ νῆσος· ἔγωγε μὲν οὐκ ἀθερίζων
χάζομαι, ἀλλά με λυγροὶ ἐπισπέρχουσιν ἄεθλοι."
Ἦ, καὶ δεξιτερῆς χειρὸς θίγεν· αἶψα δ' ὀπίσσω
βῆ ῥ' ἴμεν, ἀμφὶ δὲ τόνγε νεήνιδες ἄλλοθεν ἄλλαι
μυρίαι εἰλίσσοντο κεχαρμέναι, ὄφρα πυλάων
ἐξέμολεν. μετέπειτα δ' ἐυτροχάλοισιν ἀμάξαις
ἀκτὴν εἰσαπέβαν, ξεινήια πολλὰ φέρουσαι,
μῦθον ὅτ' ἤδη πάντα διηνεκέως ἀγόρευσεν,
τόν ῥα καλεσσαμένη διεπέφραδεν Ὑψιπύλεια·
καὶ δ' αὐτοὺς ξεινοῦσθαι ἐπὶ σφέα δώματ' ἄγεσκον
ῥηιδίως. Κύπρις γὰρ ἐπὶ γλυκὺν ἵμερον ὦρσεν
Ἡφαίστοιο χάριν πολυμήτιος, ὄφρα κεν αὖτις

blee, e durante i banchetti. Finché un dio pose in noi una grande audacia e c'indusse a non piú accogliere entro le mura gli uomini che tornavano dalla Tracia; affinché o mettessero senno, com'era giusto, o si allontanassero definitivamente con le loro schiave, andandosene a vivere altrove. Allora quelli, richiesti i figli maschi ch'erano rimasti in città, se ne tornarono indietro in Tracia, dove ancor oggi abitano quei campi nevosi.

Perciò voi restatevene qui con noi; ché, se tu vorrai abitare qui e ti piacerà restarci, di certo potrai più tardi occupare il seggio che fu del padre mio Toante. Né penso che avrai a lamentarti di questa terra; essa infatti è molto più fertile di tutte le altre isole del mar Egeo. Orsú, torna alla nave e riferisci ai compagni le mie parole; e non rimanere fuori della città».

Cosí ella disse, celando la strage ch'era stata fatta degli uomini.

Allora Giasone rispose:

« Issipile, ben volentieri noi accettiamo l'aiuto che tu offri a noi bisognosi; e ritornerò di nuovo in città, appena avrò riferito ogni cosa acconciamente ai compagni. Ma il comando dell'isola stia a cuore a te soltanto; non lo rifiuto per disprezzo, ma gravi cimenti mi spingono altrove».

Disse, e le toccò la mano destra; indi si mise in cammino per tornare alla nave; e innumerevoli fanciulle gli si volsero intorno giulive, di qua di là, fin che giunse alle porte.

Piú tardi queste, salite su veloci carri, si recarono alla spiaggia a portare molti e bei doni ospitali agli eroi, quando Giasone aveva già riferito tutto intero ai compagni il discorso che gli aveva fatto Issipile, allorché lo aveva invitato; e cosí agevolmente se li condussero ospiti a casa loro. Cipride infatti aveva destato in loro una dolce passione, per far cosa grata al solerte Vulcano, il quale voleva che Lemno tornasse ad avere abitanti maschi e fosse cosí salva da rovina.

ναίηται μετόπισθεν ἀκήρατος ἀνδράσι Λῆμνος.
Ἔνθ' ὁ μὲν Ὑψιπύλης βασιλήιον ἐς δόμον ὦρτο
Αἰσονίδης· οἱ δ' ἄλλοι ὅπῃ καὶ ἔκυρσαν ἕκαστος,
Ἡρακλῆος ἄνευθεν, ὁ γὰρ παρὰ νηὶ λέλειπτο
αὐτὸς ἑκὼν παῦροί τε διακρινθέντες ἑταῖροι.
αὐτίκα δ' ἄστυ χοροῖσι καὶ εἰλαπίνῃσι γεγήθει
καπνῷ κνισήεντι περίπλεον· ἔξοχα δ' ἄλλων
ἀθανάτων Ἥρης υἷα κλυτὸν ἠδὲ καὶ αὐτὴν
Κύπριν ἀοιδῇσιν θυέεσσί τε μειλίσσοντο.
ἀμβολίη δ' εἰς ἦμαρ ἀεὶ ἐξ ἤματος ἦεν
ναυτιλίης· δηρὸν δ' ἂν ἐλίνυον αὖθι μένοντες,
εἰ μὴ ἀολλίσσας ἑτάρους ἀπάνευθε γυναικῶν
Ἡρακλέης τοίοισιν ἐνιπτάζων μετέειπεν·
"Δαιμόνιοι, πάτρης ἐμφύλιον αἷμ' ἀποέργει
ἡμέας; ἦε γάμων ἐπιδευέες ἐνθάδ' ἔβημεν
κεῖθεν, ὀνοσσάμενοι πολιήτιδας; αὖθι δ' ἔαδεν
ναίοντας λιπαρὴν ἄρσιν Λήμνοιο ταμέσθαι;
οὐ μὰν εὐκλειεῖς γε σὺν ὀθνείῃσι γυναιξὶν
ἐσσόμεθ' ὧδ' ἐπὶ δηρὸν ἐελμένοι· οὐδέ τι κῶας
αὐτόματον δώσει τις ἑλὼν θεὸς εὐξαμένοισιν.
ἴομεν αὖτις ἕκαστοι ἐπὶ σφέα· τὸν δ' ἐνὶ λέκτροις
Ὑψιπύλης εἰᾶτε πανήμερον, εἰσόκε Λῆμνον
παισὶν ἐσανδρώσῃ, μεγάλη τέ ἑ βάξις ἵκηται."
Ὣς νείκεσσεν ὅμιλον· ἐναντία δ' οὔ νύ τις ἔτλη
ὄμματ' ἀνασχεθέειν, οὐδὲ προτιμυθήσασθαι·
ἀλλ' αὕτως ἀγορῆθεν ἐπαρτίζοντο νέεσθαι
σπερχόμενοι. ταὶ δέ σφιν ἐπέδραμον, εὖτ' ἐδάησαν.
ὡς δ' ὅτε λείρια καλὰ περιβρομέουσι μέλισσαι
πέτρης ἐκχύμεναι σιμβλήιδος, ἀμφὶ δὲ λειμὼν
ἐρσήεις γάνυται, ταὶ δὲ γλυκὺν ἄλλοτε ἄλλον
καρπὸν ἀμέργουσιν πεποτημέναι· ὣς ἄρα ταίγε
ἐνδυκὲς ἀνέρας ἀμφὶ κινυρόμεναι προχέοντο,
χερσί τε καὶ μύθοισιν ἐδεικανόωντο ἕκαστον,

Giasone adunque si recò alla reggia di Issipile, gli altri andarono con la prima che incontrarono, ad eccezione di Ercole, il quale spontaneamente rimase presso la nave, con alcuni scelti compagni.

Ben presto la città, piena del fumo odoroso delle vittime, fu allietata da danze e banchetti. Piú d'ogni altro dio, con inni e sacrifici, andavano ingraziandosi l'inclito figlio di Giunone, e la stessa Venere. Quanto alla partenza, essa fu rimandata di giorno in giorno; e lungo tempo sarebbero rimasti colà inoperosi, se Ercole non avesse convocato i compagni lontano dalle donne e non li avesse cosí rimproverati:

« Sciagurati, ci allontana forse dalla patria sangue fraterno da noi versato? O venimmo qui bisognosi di nozze, odiando le nostre donne? Volete restarvene qui a solcare i fertili campi di Lemno? Certo non avremo buona fama, noi, restando a lungo rinchiusi in questa terra con donne straniere; né un dio prenderà spontaneamente il vello e ce lo darà in cambio delle nostre preghiere. Orsú, torniamocene a casa nostra! E quanto a lui, lasciate che rimanga nel letto di Issipile tutto il giorno, finché abbia popolato di maschi Lemno, e si sia acquistata gran fama ».

Cosí egli rimproverò i compagni, e nessuno osò sollevare gli occhi, né far parola; ma, cosí come si trovavano, sciolta l'assemblea, si accinsero in tutta fretta a partire; e le donne, appena se ne accorsero, vennero ad essi in folla.

Come le api, uscite da cava rupe, ronzano sui bei gigli; e tutt'intorno ride il rugiadoso prato, mentr'esse volano or qua or là a suggere il dolce umore; alla stessa maniera le Lemnie si raccolsero premurose attorno agli eroi; e piangevano e salutavano ciascuno con le mani e con la voce, pregando gli dei di concedere loro un fausto ritorno. La stessa Issipile cosí pregava,

εὐχόμεναι μακάρεσσιν ἀπήμονα νόστον ὀπάσσαι.
ὣς δὲ καὶ Ὑψιπύλη ἠρήσατο χεῖρας ἑλοῦσα
Αἰσονίδεω, τὰ δέ οἱ ῥέε δάκρυα χήτει ἰόντος·
"Νίσσεο, καὶ σὲ θεοὶ σὺν ἀπηρέσιν αὖτις ἑταίροις
χρύσειον βασιλῆι δέρος κομίσειαν ἄγοντα
αὖτως, ὡς ἐθέλεις καί τοι φίλον· ἦδε δὲ νῆσος
σκῆπτρά τε πατρὸς ἐμεῖο παρέσσεται, ἢν καὶ ὀπίσσω
δή ποτε νοστήσας ἐθέλῃς ἄψορρον ἱκέσθαι.
ῥηιδίως δ' ἂν ἔοι καὶ ἀπείρονα λαὸν ἀγείραις
ἄλλων ἐκ πολίων. ἀλλ' οὐ σύγε τήνδε μενοινὴν
σχήσεις, οὔτ' αὐτὴ προτιόσσομαι ὧδε τελεῖσθαι.
μνώεο μὴν ἀπεών περ ὁμῶς καὶ νόστιμος ἤδη
Ὑψιπύλης· λίπε δ' ἡμῖν ἔπος, τό κεν ἐξανύσαιμι
πρόφρων, ἢν ἄρα δή με θεοὶ δώωσι τεκέσθαι."
Τὴν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἀγαιόμενος προσέειπεν·
"Ὑψιπύλη, τὰ μὲν οὕτω ἐναίσιμα πάντα γένοιτο
ἐκ μακάρων· τύνη δ' ἐμέθεν πέρι θυμόν ἀρείω
ἴσχαν,' ἐπεὶ πάτρην μοι ἄλις Πελίαο ἔκητι
ναιετάειν· μοῦνόν με θεοὶ λύσειαν ἀέθλων.
εἰ δ' οὔ μοι πέπρωται ἐς Ἑλλάδα γαῖαν ἱκέσθαι
τηλοῦ ἀναπλώοντι, σὺ δ' ἄρσενα παῖδα τέκηαι,
πέμπε μιν ἡβήσαντα Πελασγίδος ἔνδον Ἰωλκοῦ
πατρί τ' ἐμῷ καὶ μητρὶ δύης ἄκος, ἢν ἄρα τούσγε
τέτμῃ ἔτι ζώοντας, ἵν' ἄνδιχα τοῖο ἄνακτος
σφοῖσιν πορσύνωνται ἐφέστιοι ἐν μεγάροισιν."
Ἦ, καὶ ἔβαιν' ἐπὶ νῆα παροίτατος· ὣς δὲ καὶ ἄλλοι
βαῖνον ἀριστῆες· λάζοντο δὲ χερσὶν ἐρετμὰ
ἐνσχερὼ ἑζόμενοι· πρυμνήσια δέ σφισιν Ἄργος
λῦσεν ὑπὲκ πέτρης ἁλιμυρέος. ἔνθ' ἄρα τοίγε
κόπτον ὕδωρ δολιχῇσιν ἐπικρατέως ἐλάτῃσιν.
ἑσπέριοι δ' Ὀρφῆος ἐφημοσύνῃσιν ἔκελσαν
νῆσον ἐς Ἠλέκτρης Ἀτλαντίδος, ὄφρα δαέντες
ἀρρήτους ἀγανῇσι τελεσφορίῃσι θέμιστας

tenendo nelle sue le mani dell'Esonide e versando lacrime per la sua partenza:

« Va', e gli dei ti concedano di ritornare illeso, te e i tuoi compagni, insieme col vello d'oro per il re; proprio come desideri e ti è caro. Ma sappi che quest'isola e lo scettro di mio padre ti appartengono, nel caso al tuo ritorno tu voglia venire qui di nuovo; e facilmente qui potresti raccogliere molte genti anche da altre città. Ma tu certo non avrai tal desiderio, né io stessa prevedo che così sarà. Ricordati tuttavia di Issipile, quando sarai lontano e quando sarai tornato a casa; e lasciami un tuo mandato, che io volentieri eseguirò, ove gli dei mi concedano di dare alla luce un figlio ».

Allora il figlio di Esone commosso rispose:

« O Issipile, possa ogni cosa giungere a fausto compimento col favore degli dei; ma tu abbi di me un concetto migliore, ché a me basta abitare la mia patria, col permesso di Pelia; qualora gli dei mi liberino dai cimenti. Ma se è destino ch'io vaghi per il mondo senza mai piú tornare in Grecia, e tu partorirai un figlio maschio, allora manda questo, appena adulto, alla Pelasgica Iolco, da mio padre e mia madre, perché li consoli nella sventura — qualora invero abbia a trovarli ancora in vita — e affinché pur senza di me essi possano essere onorati stando nelle loro case ».

Disse e montò per primo sulla nave, e dietro a lui salirono anche tutti gli altri eroi; i quali sedettero ai loro posti e diedero di piglio ai remi; Argo intanto scioglieva pronto le funi dallo scoglio sul mare cui erano attaccate; e così tutti si diedero a percuotere con forza le onde coi lunghi abeti.

A sera, per consiglio di Orfeo, approdarono all'isola di Elettra, figlia di Atlante, affinché, iniziati agli ineffabili misteri in amabili cerimonie, potessero andare con maggiore sicurezza

σωότεροι κρυόεσσαν ὑπείρ ἅλα ναυτίλλοιντο.
τῶν μὲν ἔτ' οὐ προτέρω μυθήσομαι· ἀλλ' αὐτὴ
νῆσος ὁμῶς κεχάροιτο καὶ οἳ λάχον ὄργια κεῖνα
δαίμονες ἐνναέται, τὰ μὲν οὐ θέμις ἄμμιν ἀείδειν.
Κεῖθεν δ' εἰρεσίῃ μέλανος διὰ βένθεα πόντου
ἰέμενοι τῇ μὲν Θρηκῶν χθόνα, τῇ δὲ περαίην
Ἴμβρον ἔχον καθύπερθε· νέον γε μὲν ἠελίοιο
δυομένου Χερόνησον ἐπὶ προύχουσαν ἵκοντο.
ἔνθα σφιν λαιψηρὸς ἄη νότος, ἱστία δ' οὔρῳ
στησάμενοι κούρης Ἀθαμαντίδος αἰπὰ ῥέεθρα
εἰσέβαλον· πέλαγος δὲ τὸ μὲν καθύπερθε λέλειπτο
ἦρι, τὸ δ' ἐννύχιοι Ῥοιτειάδος ἔνδοθεν ἀκτῆς
μέτρεον, Ἰδαίην ἐπὶ δεξιὰ γαῖαν ἔχοντες.
Δαρδανίην δὲ λιπόντες ἐπιπροσέβαλλον Ἀβύδῳ,
Περκώτην δ' ἐπὶ τῇ καὶ Ἀβαρνίδος ἠμαθόεσσαν
ἠιόνα ζαθέην τε παρήμειβον Πιτύειαν.
καὶ δὴ τοίγ' ἐπὶ νυκτὶ διάνδιχα νηὸς ἰούσης
δίνῃ πορφύροντα διήνυσαν Ἑλλήσποντον.
Ἔστι δέ τις αἰπεῖα Προποντίδος ἔνδοθι νῆσος
τυτθὸν ἀπὸ Φρυγίης πολυληίου ἠπείροιο
εἰς ἅλα κεκλιμένη, ὅσσον τ' ἐπιμύρεται ἰσθμὸς
χέρσῳ ἐπιπρηνὴς καταειμένος. ἐν δέ οἱ ἀκταὶ
ἀμφίδυμοι, κεῖνται δ' ὑπὲρ ὕδατος Αἰσήποιο·
Ἄρκτων μιν καλέουσιν ὄρος περιναιετάοντες·
καὶ τὸ μὲν ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι ἐνναίουσιν
Γηγενέες, μέγα θαῦμα περικτιόνεσσιν ἰδέσθαι·
ἓξ γὰρ ἑκάστῳ χεῖρες ὑπέρβιοι ἠερέθονται,
αἱ μὲν ἀπὸ στιβαρῶν ὤμων δύο, ταὶ δ' ὑπένερθεν
τέσσαρες αἰνοτάτῃσιν ἐπὶ πλευρῇς ἀραρυῖαι.
ἰσθμὸν δ' αὖ πεδίον τε Δολίονες ἀμφενέμοντο
ἀνέρες· ἐν δ' ἥρως Αἰνήιος υἱὸς ἄνασσεν
Κύζικος, ὃν κούρη δίου τέκεν Εὐσώροιο
Αἰνήτη. τοὺς δ' οὔτι καὶ ἔκπαγλοί περ ἐόντες

sul gelido mare. Ma di queste cose non dirò piú oltre. Esulti lieta l'isola, e con essa gli dei indigeni, cui toccarono in sorte quei sacri riti, che a noi non è concesso cantare!

Di là, a forza di remi, avanzarono sugli abissi del mar Nero, avendo da una parte la terra dei Traci, e dalla parte opposta Imbro, piú su.

Al tramonto del sole giunsero alla punta del Chersoneso.

Qui cominciò a spirare un favorevole noto, per cui essi, spiegate le vele al vento, entrarono nelle profonde correnti della figlia di Atamante (1).

Al mattino si lasciarono addietro il mare a nord, e a notte erano già nelle acque all'interno del golfo Reteo, e costeggiavano alla loro destra la terra Idea.

Oltrepassata Dardania, diressero il loro corso verso Abido; indi si portarono oltre Percote, e l'arenosa spiaggia di Abarni, e la divina Pitiea.

Nella stessa notte la nave, spinta ora dalle vele ora dai remi, si lasciò addietro l'Ellesponto, spumeggiante di vortici.

Nella Propontide (2) c'è un'alta isola, che s'allunga sul mare poco lontano dalla fertile Frigia, quanto risuona l'istmo che si estende prono verso la terraferma. L'istmo ha due spiagge, ambedue accessibili, al di là del fiume Esepo. Gli abitanti dei dintorni chiamano l'isola Monte degli Orsi. L'abitano i superbi e selvaggi Terrigeni, che i vicini ammirano stupiti; ciascuno di essi infatti è fornito di sei poderose braccia, delle quali due pendono dalle forti spalle, le altre quattro, piú giú, sono adattate agli orrendi fianchi. L'istmo e la vicina piana erano abitati dai Dolioni, dei quali era re Cizico, l'eroe figlio di Eneo; lo aveva partorito Enete, figlia del divino Eusoro. I Dolioni comunque, grazie all'aiuto di Nettuno, dal quale traevano la

(1) Nell'Ellesponto, dove era perita Elle, figlia di Atamante.
(2) Il mar di Marmara.

Γηγενέες σίνοντο, Ποσειδάωνος ἀρωγῇ·
τοῦ γὰρ ἔσαν τὰ πρῶτα Δολίονες ἐκγεγαῶτες.
ἔνθ' Ἀργὼ προύτυψεν ἐπειγομένη ἀνέμοισιν
Θρηικίοις, Καλὸς δὲ λιμὴν ὑπέδεκτο θέουσαν.
κεῖσε καὶ εὐναίης ὀλίγον λίθον ἐκλύσαντες
Τίφυος ἐννεσίῃσιν ὑπὸ κρήνῃ ἐλίποντο,
κρήνῃ ὑπ' Ἀρτακίῃ· ἕτερον δ' ἕλον, ὅστις ἀρήρει,
βριθύν· ἀτὰρ κεῖνόν γε Θεοπροπίαις Ἑκάτοιο
Νηλεΐδαι μετόπισθεν Ἰάονες ἱδρύσαντο
ἱερόν, ἥ θέμις ἦεν, Ἰησονίης ἐν Ἀθήνης.

Τοὺς δ' ἄμυδις φιλότητι Δολίονες ἠδὲ καὶ αὐτὸς
Κύζικος ἀντήσαντες ὅτε στόλον ἠδὲ γενέθλην
ἔκλυον, οἵτινες εἶεν, ἐυξείνως ἀρέσαντο,
καί σφεας εἰρεσίῃ πέπιθον προτέρωσε κιόντας
ἄστεος ἐν λιμένι πρυμνήσια νηὸς ἀνάψαι.
ἔνθ' οἵγ' Ἐκβασίῳ βωμὸν θέσαν Ἀπόλλωνι
εἰσάμενοι παρὰ θῖνα, Θυηπολίης τ' ἐμέλοντο.
δῶκεν δ' αὐτὸς ἄναξ λαρὸν μέθυ δευομένοισιν
μῆλά θ' ὁμοῦ· δὴ γάρ οἱ ἔην φάτις, εὖτ' ἂν ἵκωνται
ἀνδρῶν ἡρώων θεῖος στόλος, αὐτίκα τόνγε
μείλιχον ἀντιάαν, μηδὲ πτολέμοιο μέλεσθαι.
ἶσόν που κἀκείνῳ ἐπισταχύεσκον ἴουλοι,
οὐδέ νύ πω παίδεσσιν ἀγαλλόμενος μεμόρητο·
ἀλλ' ἔτι οἱ κατὰ δώματ' ἀκήρατος ἦεν ἄκοιτις
ὠδίνων, Μέροπος Περκωσίου ἐκγεγαυῖα,
Κλείτη ἐυπλόκαμος, τὴν μὲν νέον ἐξέτι πατρὸς
θεσπεσίοις ἔδνοισιν ἀνήγαγεν ἀντιπέρηθεν.
ἀλλὰ καὶ ὣς θάλαμόν τε λιπὼν καὶ δέμνια νύμφης
τοῖς μέτα δαῖτ' ἀλέγυνε, βάλεν δ' ἀπὸ δείματα θυμοῦ.
ἀλλήλους δ' ἐρέεινον ἀμοιβαδίς. ἤτοι ὁ μέν σφεων
πεύθετο ναυτιλίης ἄνυσιν, Πελίαό τ' ἐφετμάς·
οἱ δὲ περικτιόνων πόλιας καὶ κόλπον ἅπαντα
εὐρείης πεύθοντο Προποντίδος· οὐ μὲν ἐπιπρὸ

loro origine, non erano punto disturbati dai Terrigeni, sebbene questi fossero terribili.

Qui approdò veloce Argo, spinta dai venti di Tracia. L'accolse il porto Bello. Ivi gli eroi, in obbedienza ai consigli di Tifi, sciolsero dall'ancora la piccola pietra che v'era attaccata e la lasciarono presso una fonte, la fonte d'Artace; indi ne presero un'altra piú pesante e piú adatta; piú tardi, giusta gli oracoli del Lungisaettante, gli Ioni Nelidi consacrarono la prima pietra, com'era giusto, nel tempio di Atena Giasonia.

I Dolioni dunque e lo stesso Cizico, insieme, si fecero incontro agli Argonauti in atteggiamento amichevole e, saputo del loro viaggio e di che stirpe fossero, li accolsero benevolmente e li persuasero ad avanzare piú oltre, a forza di remi, e a gettare le ancore nel porto della città. Qui gli eroi dedicarono un altare ad Apollo Ecbasio (1), sulla spiaggia, e si diedero a far sacrifici al dio. Il re d'altra parte venne incontro ai loro bisogni donando dolce vino e pecore. Da un oracolo infatti aveva appreso che, se fosse giunto a lui uno stuolo di divini eroi, avrebbe dovuto accoglierli benevolmente, né avrebbe dovuto far loro guerra. Anche a lui, come a Giasone, le guance erano coperte di leggera peluria; e non ancora gli era toccata la gioia di avere dei figli; sua moglie infatti, nel suo palazzo, era ancora nuova alle doglie del parto: Clite dalle belle chiome, figlia del Percosio Merope, ch'egli da poco aveva portato via dalla casa del padre, nella regione di fronte, con splendidi doni. Tuttavia egli, pur in queste condizioni, lasciato il talamo ed il letto della sposa, volle partecipare con gli altri al banchetto, scacciando dal petto ogni timore.

Qui si diedero ad interrogarsi vicendevolmente; e Cizico s'informava sulle mete del viaggio e circa gli ordini di Pelia; gli eroi invece chiedevano notizie circa le città dei vicini e su

(1) Che favorisce gli approdi.

ἠείδει καταλέξαι ἐελδομένοισι δαῆναι.
ἠοῖ δ' εἰσανέβαν μέγα Δίνδυμον, ὄφρα καὶ αὐτοὶ
θηήσαιντο πόρους κείνης ἁλός· ἐκ δ' ἄρα τοίγε
νῆα Χυτὸν λιμένα προτέρου ἐξήλασαν ὅρμου·
ἥδε δ' Ἰησονίη πέφραται ὁδός, ἥνπερ ἔβησαν.
Γηγενέες δ' ἐτέρωθεν ἀπ' οὔρεος ἀΐξαντες
φράξαν ἀπειρεσίοιο Χυτοῦ στόμα νειόθι πέτρῃς
πόντιον, οἷά τε θῆρα λοχώμενοι ἔνδον ἐόντα.
ἀλλὰ γὰρ αὖθι λέλειπτο σὺν ἀνδράσιν ὁπλοτέροισιν
Ἡρακλέης, ὃς δή σφι παλίντονον αἶψα τανύσσας
τόξον, ἐπασσυτέρους πέλασε χθονί· τοὶ δὲ καὶ αὐτοὶ
πέτρας ἀμφιρρῶγας ἀερτάζοντες ἔβαλλον.
δὴ γάρ που κἀκεῖνα θεὰ τρέφεν αἰνὰ πέλωρα
Ἥρη, Ζηνὸς ἄκοιτις, ἀέθλιον Ἡρακλῆι.
σὺν δὲ καὶ ὧλλοι δῆθεν ὑπότροποι ἀντιόωντες,
πρίν περ ἀνελθέμεναι σκοπιήν, ἥπτοντο φόνοιο
Γηγενέων ἥρωες ἀρήιοι, ἠμὲν ὀιστοῖς
ἠδὲ καὶ ἐγχείῃσι δεδεγμένοι, εἰσόκε πάντας
ἀντιβίην ἀσπερχὲς ὀρινομένους ἐδάιξαν.
ὡς δ' ὅτε δούρατα μακρὰ νέον πελέκεσσι τυπέντα
ὑλοτόμοι στοιχηδὸν ἐπὶ ῥηγμῖνι βάλωσιν,
ὄφρα νοτισθέντα κρατεροὺς ἀνεχοίατο γόμφους·
ὣς οἱ ἐνὶ ξυνοχῇ λιμένος πολιοῖο τέταντο
ἑξείης, ἄλλοι μὲν ἐς ἁλμυρὸν ἀθρόοι ὕδωρ
δύπτοντες κεφαλὰς καὶ στήθεα, γυῖα δ' ὕπερθεν
χέρσῳ τεινάμενοι· τοὶ δ' ἔμπαλιν, αἰγιαλοῖο
κράατα μὲν ψαμάθοισι, πόδας δ' εἰς βένθος ἔρειδον,
ἄμφω ἅμ' οἰωνοῖσι καὶ ἰχθύσι κύρμα γενέσθαι.
Ἥρωες δ', ὅτε δή σφιν ἀταρβὴς ἔπλετ' ἄεθλος,
δὴ τότε πείσματα νηὸς ἐπὶ πνοιῇς ἀνέμοιο
λυσάμενοι προτέρωσε διὲξ ἁλὸς οἶδμα νέοντο.
ἡ δ' ἔθεεν λαίφεσσι πανήμερος· οὐ μὲν ἰούσης
νυκτὸς ἔτι ῥιπὴ μένεν ἔμπεδον, ἀλλὰ θύελλαι

tutto il golfo dell'ampia Propontide; ma il re non seppe soddisfare tutte le loro richieste. Perciò all'alba alcuni degli eroi salirono sull'alto Dindimo, onde osservare di persona i passaggi che offriva quel mare, altri condussero la nave dal precedente ancoraggio al porto di Chito; la strada ch'essi percorsero fu poi detta Giasonia.

I Giganti intanto erano scesi dal monte dall'altra parte a bloccare giú con dei massi la bocca verso il mare dell'ampio porto di Chito, come chi insidi una fiera ormai prigioniera. Ma colà coi piú giovani era rimasto Ercole, il quale prontamente tese il ricurvo arco e cominciò ad abbatterli l'uno dietro l'altro; quelli a loro volta sollevavano enormi sassi e li scagliavano. Di certo Giunone, la dea moglie di Giove, anche quei mostri orrendi aveva nutrito perché costituissero una fatica per Ercole. Contemporaneamente anche gli altri forti eroi, ch'erano andati sul monte, tornati prima di averne raggiunto la cima, si scontrarono coi Giganti e si diedero a farne strage, accogliendoli con le saette e le spade, fino ad ucciderli tutti, mentre senza tregua venivano ad assaltarli.

Come i tagliaboschi gettano in fila in riva al mare i grossi tronchi da poco recisi dalla scure, affinché bagnati accolgano meglio i duri cunei; cosí quei mostri giacevano stesi a terra, l'uno a ridosso dell'altro, all'imboccatura dello spumeggiante porto.

Avevano alcuni, ammucchiati, testa e petto immersi nell'acqua del mare, laddove le restanti membra s'allungavano sulla terraferma; altri, al contrario, immergevano i piedi nell'acqua, tenendo la testa sulla sabbia della spiaggia: tutti comunque destinati a far da pasto sia agli uccelli che ai pesci.

Gli eroi intanto, portata a termine la lotta [1], al soffio d'un

(1) Alla lettera è: quando per essi fu senza timore il cimento.

ἀντίαι ἁρπάγδην ὀπίσω φέρον, ὄφρ' ἐπέλασσαν
αὖτις ἐυξείνοισι Δολίοσιν. ἐκ δ' ἄρ' ἔβησαν
αὐτονυχί· Ἱερὴ δὲ φατίζεται ἥδ' ἔτι πετρη,
ᾗ πέρι πείσματα νηὸς ἐπεσσύμενοι ἐβάλοντο.
οὐδέ τις αὐτὴν νῆσον ἐπιφραδέως ἐνόησεν
ἔμμεναι· οὐδ' ὑπὸ νυκτὶ Δολίονες ἂψ ἀνιόντας
ἥρωας νημερτὲς ἐπήισαν· ἀλλά που ἀνδρῶν
Μακριέων εἴσαντο Πελασγικὸν ἄρεα κέλσαι.
τῶ καὶ τεύχεα δύντες ἐπὶ σφίσι χεῖρας ἄειραν.
σὺν δ' ἔλασαν μελίας τε καὶ ἀσπίδας ἀλλήλοισιν
ὀξείῃ ἴκελοι ῥιπῇ πυρός, ἥ τ' ἐνὶ θάμνοις
αὐαλέοισι πεσοῦσα κορύσσεται· ἐν δὲ κυδοιμὸς
δεινός τε ζαμενής τε Δολιονίῳ πέσε δήμῳ.
οὐδ' ὅγε δηιοτῆτος ὑπὲρ μόρον αὖτις ἔμελλεν
οἴκαδε νυμφιδίους θαλάμους καὶ λέκτρον ἱκέσθαι.
ἀλλά μιν Αἰσονίδης τετραμμένον ἰθὺς ἑοῖο
πλῆξεν ἐπαΐξας στῆθος μέσον, ἀμφὶ δὲ δουρὶ
ὀστέον ἐρραίσθη· ὁ δ' ἐνὶ ψαμάθοισιν ἑλυσθεὶς
μοῖραν ἀνέπλησεν. τὴν γὰρ θέμις οὔποτ' ἀλύξαι
θνητοῖσιν· πάντῃ δὲ περὶ μέγα πέπταται ἔρκος.
ὣς τὸν ὀιόμενόν που ἀδευκέος ἔκτοθεν ἄτης
εἶναι ἀριστήων αὐτῇ ὑπὸ νυκτὶ πέδησεν
μαρνάμενον κείνοισι· πολεῖς δ' ἐπαρηγόνες ἄλλοι
ἔκταθεν· Ἡρακλέης μὲν ἐνήρατο Τηλεκλῆα
ἠδὲ Μεγαβρόντην· Σφόδριν δ' ἐνάριξεν Ἄκαστος·
Πηλεὺς δὲ Ζέλυν εἷλεν ἀρηίθοόν τε Γέφυρον.
αὐτὰρ ἐυμμελίης Τελαμὼν Βασιλῆα κατέκτα.
Ἶδας δ' αὖ Προμέα, Κλυτίος δ' Ὑάκινθον ἔπεφνεν,
Τυνδαρίδαι δ' ἄμφω Μεγαλοσσάκεα Φλογίον τε.
Οἰνείδης δ' ἐπὶ τοῖσιν ἕλεν θρασὺν Ἰτυμονῆα
ἠδὲ καὶ Ἀρτακέα, πρόμον ἀνδρῶν· οὓς ἔτι πάντας
ἐνναέται τιμαῖς ἡρωίσι κυδαίνουσιν.
οἱ δ' ἄλλοι εἴξαντες ὑπέτρεσαν, ἠύτε κίρκους

favorevole vento sciolsero le gomene della nave e ripresero il viaggio sul mare.

Portata dalle vele, Argo avanzò l'intero giorno; ma, sopraggiunta la notte, il vento cessò e tempeste contrarie la riportarono rapidamente indietro, finché gli eroi vennero di nuovo alla terra degli ospitali Dolioni; vi sbarcarono di notte, e Sacro ancor si chiama il sasso cui essi in tutta fretta legarono le funi della nave. Ma nessuno di essi riconobbe l'isola dei Dolioni, né questi d'altra parte, nell'oscurità, s'avvidero di trovarsi di nuovo di fronte agli eroi, tornati indietro nell'isola; credettero che fossero approdate schiere Pelasgiche di Macroni ostili. Perciò, indossate le armi, vennero ad attaccarli.

Spinsero gli uni contro gli altri aste e scudi, con furore pari a quello di rapide fiamme, che, investita un'arida boscaglia, avanzano impetuose; grave e terribile confusione s'impadronì allora del popolo Dolionio; né doveva Cizico sfuggire al suo destino e tornare a casa, dalla battaglia, al suo talamo ed al letto della sposa; ché l'Esonide gli si lanciò contro, mentr'egli lo assaliva, e lo colpí nel mezzo del petto, spezzandogli l'osso dello sterno; si rotolò il misero nella sabbia, e diede cosí compimento ai fati, cui nessun mortale può sfuggire. Infatti da ogni parte come un muro ci gira intorno; ed ecco che quel re, proprio quando credeva di essere sfuggito all'acerba morte per mano degli eroi, in quella stessa notte fu indotto dalla sorte a combattere contro di essi; e con lui molti altri, accorsi in suo aiuto, persero la vita.

Ercole uccise Telecle e Megabronte; Acasto tolse la vita a Sfodri; Peleo a sua volta abbatté Zeli e Gefiro, veloce in battaglia; il prode Telamone invece uccise Basileo. Ida mise a morte Promeo, Clizio Giacinto, e i due figli di Tindaro uccisero Megalossace e Flogio. Indi il figlio di Oineo finí l'ardito Itimoneo e con lui Artace, signore di uomini; tutti che gli abitanti della regione ancora celebrano con gli onori che si debbono agli eroi. Gli altri, spaventati, si diedero a scappare, proprio come le co-

ὠκυπέτας ἀγεληδὸν ὑποτρέσσωσι πέλειαι.
ἐς δὲ πύλας ὁμάδῳ πέσον ἀθρόοι· αἶψα δ' ἀυτῆς
πλῆτο πόλις στονόεντος ὑποτροπίῃ πολέμοιο.
ἠῶθεν δ' ὀλοὴν καὶ ἀμήχανον εἰσενόησαν
ἀμπλακίην ἄμφω· στυγερὸν δ' ἄχος εἷλεν ἰδόντας
ἥρωας Μινύας Αἰνήιον υἷα πάροιθεν
Κύζικον ἐν κονίῃσι καὶ αἵματι πεπτηῶτα.
ἤματα δὲ τρία πάντα γόων, τίλλοντό τε χαίτας
αὐτοὶ ὁμῶς λαοί τε Δολίονες. αὐτὰρ ἔπειτα
τρὶς περὶ χαλκείοις σὺν τεύχεσι δινηθέντες,
τύμβῳ ἐνεκτερέιξαν, ἐπειρήσαντό τ' ἀέθλων,
ἣ Θέμις, ἂμ πεδίον λειμώνιον, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
ἀγκέχυται τόδε σῆμα καὶ ὀψιγόνοισιν ἰδέσθαι.
οὐδὲ μὲν οὐδ' ἄλοχος Κλείτη φθιμένοιο λέλειπτο
οὗ πόσιος μετόπισθε· κακῷ δ' ἐπὶ κύντερον ἄλλο
ἤνυσεν, ἁψαμένη βρόχον αὐχένι. τὴν δὲ καὶ αὐταὶ
νύμφαι ἀποφθιμένην ἀλσηίδες ὠδύραντο·
καί οἱ ἀπὸ βλεφάρων ὅσα δάκρυα χεῦαν ἔραζε,
πάντα τάγε κρήνην τεῦξαν θεαί, ἣν καλέουσιν
Κλείτην, δυστήνοιο περικλεὲς οὔνομα νύμφης.
αἰνότατον δὴ κεῖνο Δολιονίῃσι γυναιξὶν
ἀνδράσι τ' ἐκ Διὸς ἦμαρ ἐπήλυθεν· οὐδὲ γὰρ αὐτῶν
ἔτλη τις πάσσασθαι ἐδητύος, οὐδ' ἐπὶ δηρὸν
ἐξ ἀχέων ἔργοιο μυληφάτου ἐμνώοντο·
ἀλλ' αὕτως ἄφλεκτα διαζώεσκον ἔδοντες.
ἔνθ' ἔτι νῦν, εὖτ' ἂν σφιν ἐτήσια χύτλα χέωνται
Κύζικον ἐνναίοντες Ἰάονες, ἔμπεδον αἰεὶ
πανδήμοιο μύλης πελάνους ἐπαλετρεύουσιν.
Ἐκ δὲ τόθεν τρηχεῖαι ἀνηέρθησαν ἄελλαι
ἤματ' ὁμοῦ νύκτας τε δυώδεκα, τοὺς δὲ καταῦθι
ναυτίλλεσθαι ἔρυκον. ἐπιπλομένῃ δ' ἐνὶ νυκτὶ
ὤλλοι μέν ῥα πάρος δεδμημένοι εὐνάζοντο
ὕπνῳ ἀριστῆες πύματον λάχος· αὐτὰρ Ἄκαστος

lombe, quando fuggono trepide all'apparire dei celeri sparvieri. Si precipitarono tutti insieme alle porte, e presto la città fu piena di grida assordanti per la disfatta subita.

All'alba riconobbero gli uni e gli altri il funesto e irreparabile errore in cui erano incorsi; e atroce dolore s'impadronì dei Minii quando videro Cizico, il figlio di Eneo, disteso dinanzi a loro tra la polvere e il sangue.

Per tre giorni interi innalzarono lamenti e si strapparono le chiome, e i Minii e la gente Dolionia. Quindi, indossate le bronzee armi, girarono tre volte intorno al corpo, e lo seppellirono coi dovuti onori; e poi, com'era giusto, istituirono giochi sull'erboso campo, dove ancor sorge il monumento, che anche i posteri vedranno.

Né volle sopravvivere all'estinto marito la moglie Clite; la quale alla disgrazia aggiunse una piú grave sciagura, stringendosi un laccio intorno al collo; morta, la piansero le stesse ninfe di quei boschi. Ma con tutte le lacrime, che la misera aveva versato a terra dagli occhi, le dee fecero una fonte, quella che chiamano Clite, dal nome illustre dell'infelice sposa.

Mai giorno piú funesto di quello sorse, inviato da Giove, per i Dolioni, uomini e donne. Nessuno di loro volle toccare cibo, e per lungo tempo, a causa dell'afflizione, non si curarono di macinare il frumento; ma vissero mangiando cibi non cotti.

Ivi, ancor oggi, gli Ioni che abitano Cizico, quando versano le annuali libagioni per i morti, usano per le focacce di rito sempre e solo farina che hanno macinata alla mola pubblica.

A partire da quel giorno imperversarono per dodici giorni e altrettante notti violente tempeste, che impedirono agli eroi di salpare.

Nella notte che sopraggiunse, mentre tutti gli altri, già da parecchio vinti dal sonno, dormivano l'ultima parte di essa, e i soli Acasto e Mopso figlio di Ampico erano rimasti a vegliare

Μόψος τ' Ἀμπυκίδης ἀδινὰ κνώσσοντας ἔρυντο.
ἡ δ' ἄρ' ὑπὲρ ξανθοῖο καρήατος Αἰσονίδαο
πωτᾶτ' ἀλκυονὶς λιγυρῇ ὀπὶ θεσπίζουσα
λῆξιν ὀρινομένων ἀνέμων· συνέηκε δὲ Μόψος
ἀκταίης ὄρνιθος ἐναίσιμον ὄσσαν ἀκούσας.
καὶ τὴν μὲν θεὸς αὖτις ἀπέτραπεν, ἶζε δ' ὕπερθεν
νηίου ἀφλάστοιο μετήορος ἀίξασα.
τὸν δ' ὄγε κεκλιμένον μαλακοῖς ἐνὶ κώεσιν οἰῶν
κινήσας ἀνέγειρε παρασχεδόν, ὧδέ τ' ἔειπεν·
"Αἰσονίδη, χρειώ σε τόδ' ἱερὸν εἰσανιόντα
Δινδύμου ὀκριόεντος ἐύθρονον ἱλάξανθαι
μητέρα συμπάντων μακάρων· λήξουσι δ' ἄελλαι
ζαχρηεῖς· τοίην γὰρ ἐγὼ νέον ὄσσαν ἄκουσα
ἀλκυόνος ἁλίης, ἥ τε κνώσσοντος ὕπερθεν
σεῖο πέριξ τὰ ἕκαστα πιφαυσκομένη πεπότηται.
ἐκ γὰρ τῆς ἄνεμοί τε θάλασσά τε νειόθι τε χθὼν
πᾶσα πεπείρανται νιφόεν θ' ἕδος Οὐλύμποιο·
καί οἱ, ὅτ' ἐξ ὀρέων μέγαν οὐρανὸν εἰσαναβαίνῃ,
Ζεὺς αὐτὸς Κρονίδης ὑποχάζεται. ὣς δὲ καὶ ἄλλοι
ἀθάνατοι μάκαρες δεινὴν θεὸν ἀμφιέπουσιν."
Ὣς φάτο· τῷ δ' ἀσπαστὸν ἔπος γένετ' εἰσαΐοντι.
ὤρνυτο δ' ἐξ εὐνῆς κεχαρημένος· ὦρσε δ' ἑταίρους
πάντας ἐπισπέρχων, καί τέ σφισιν ἀγρομένοισιν
Ἀμπυκίδεω Μόψοιο θεοπροπίας ἀγόρευεν.
αἶψα δὲ κουρότεροι μὲν ἀπὸ σταθμῶν ἐλάσαντες
ἔνθεν ἐς αἰπεινὴν ἄναγον βόας οὔρεος ἄκρην.
οἱ δ' ἄρα λυσάμενοι Ἱερῆς ἐκ πείσματα πέτρης
ἤρεσαν ἐς λιμένα Θρηίκιον· ἂν δὲ καὶ αὐτοὶ
βαῖνον, παυροτέρους ἑτάρων ἐν νηὶ λιπόντες.
τοῖσι δὲ Μακριάδες σκοπιαὶ καὶ πᾶσα περαίη
Θρηικίης ἐνὶ χερσὶν ἑαῖς προυφαίνετ' ἰδέσθαι·
φαίνετο δ' ἠερόεν στόμα Βοσπόρου ἠδὲ κολῶναι
Μυσίαι· ἐκ δ' ἑτέρης ποταμοῦ ῥόος Αἰσήποιο

sui compagni assopiti, ecco che sul biondo capo dell'Esonide volò un alcione, annunciando con stridula voce il cessare dei procellosi venti; Mopso capí la cosa, appena ebbe udito il fausto canto dell'uccello delle spiagge. Un dio poi allontanò il volatile di lí, ma esso, volatosene in alto, andò a posarsi sull'aplustre della nave. Allora Mopso, scosso Giasone che stava adagiato su morbide pelli di pecore, lo svegliò in tutta fretta e gli disse:

« O figlio di Esone, occorre che ti rechi al sacro tempio che è sull'alto Dindimo, onde propiziarti la madre di tutti i beati, la dea dal bel seggio; cesseranno cosí le violente procelle. Un tal presagio io stesso ho udito poco fa da quell'alcione marino, che si è aggirato su di te che dormivi ed ha preannunciato ogni cosa. Da quella dea infatti vengono retti i venti e il mare, la terra dall'imo fondo e la nevosa sede dell'Olimpo: dinanzi a lei, quando dai monti ascende all'ampio cielo, lo stesso Giove figlio di Crono si trae indietro; e alla stessa maniera anche tutti gli altri dei immortali venerano la potente dea ».

Cosí egli disse, e Giasone accolse con piacere quelle parole. Sorse lieto dal letto, e in gran fretta svegliò tutti i compagni; poi, dopo averli adunati, comunicò loro i vaticini di Mopso figlio di Ampico. Subito i piú giovani cacciarono fuori dalle stalle i buoi e li condussero di là fino all'estrema eccelsa vetta del monte. Gli altri, sciolte le funi dal sasso Sacro, si portarono remando al porto Tracio; indi salirono sul monte anch'essi, lasciando pochi compagni a guardia della nave.

Quando furono sulla vetta apparvero alla loro vista, quasi a portata di mano, le vette dei Macroni e tutta la costa della Tracia al di là del mare; essi videro anche la scura bocca del Bosforo e le colline Misie; e, dall'altra parte, le acque del fiume Esepo con la città e la piana Nepeia di Adrasteia.

ἄστυ τε καὶ πεδίον Νηπήιον Ἀδρηστείης.
ἔσκε δέ τι στιβαρὸν στύπος ἀμπέλου ἔντροφον ὕλῃ,
πρόχνυ γεράνδρυον· τὸ μὲν ἔκταμον, ὄφρα πέλοιτο
δαίμονος οὐρείης ἱερὸν βρέτας· ἔξεσε δ' Ἄργος
εὐκόσμως, καὶ δή μιν ἐπ' ὀκριόεντι κολωνῷ
ἵδρυσαν φηγοῖσιν ἐπηρεφὲς ἀκροτάτῃσιν
αἳ ῥά τε πασάων πανυπέρταται ἐρρίζωνται.
βωμὸν δ' αὖ χέραδος παρενήνεον· ἀμφὶ δὲ φύλλοις
στεψάμενοι δρυΐνοισι Θυηπολίης ἐμέλοντο,
Μητέρα Δινδυμίην πολυπότνιαν ἀγκαλέοντες,
ἐνναέτιν Φρυγίης, Τιτίην θ' ἅμα Κύλληνόν τε,
οἳ μοῦνοι πολέων μοιρηγέται ἠδὲ πάρεδροι
Μητέρος Ἰδαίης κεκλήαται, ὅσσοι ἔασιν
Δάκτυλοι Ἰδαῖοι Κρηταιέες, οὕς ποτε νύμφη
Ἀγχιάλη Δικταῖον ἀνὰ σπέος ἀμφοτέρῃσιν
δραξαμένη γαίης Οἰαξίδος ἐβλάστησεν.
πολλὰ δὲ τήνγε λιτῇσιν ἀποστρέψαι ἐριώλας
Αἰσονίδης γουνάζετ' ἐπιλλείβων ἱεροῖσιν
αἰθομένοις· ἄμυδις δὲ νέοι Ὀρφῆος ἀνωγῇ
σκαίροντες βηταρμὸν ἐνόπλιον ὠρχήσαντο,
καὶ σάκεα ξιφέεσσιν ἐπέκτυπον, ὥς κεν ἰωὴ
δύσφημος πλάζοιτο δι' ἠέρος, ἦν ἔτι λαοὶ
κηδείῃ βασιλῆος ἀνέστενον. ἔνθεν ἐσαιεὶ
ῥόμβῳ καὶ τυπάνῳ Ῥείην Φρύγες ἱλάσκονται.
ἡ δέ που εὐαγέεσσιν ἐπὶ φρένα θῆκε θυηλαῖς
ἀνταίην δαίμων· τὰ δ' ἐοικότα σήματ' ἔγεντο.
δένδρεα μὲν καρπὸν χέον ἄσπετον, ἀμφὶ δὲ ποσσὶν
αὐτομάτη φύε γαῖα τερείνης ἄνθεα ποίης.
θῆρες δ' εἰλυούς τε κατὰ ξυλόχους τε λιπόντες
οὐρῇσιν σαίνοντες ἐπήλυθον. ἡ δὲ καὶ ἄλλο
θῆκε τέρας· ἐπεὶ οὔτι παροίτερον ὕδατι νᾶεν
Δίνδυμον· ἀλλά σφιν τότ' ἀνέβραχε διψάδος αὔτως
ἐκ κορυφῆς ἄλληκτον. Ἰησονίην δ' ἐνέπουσιν

Nella selva era cresciuto un gran tronco di vite, ormai del tutto secco; gli eroi lo tagliarono per farne un simulacro della dea dei monti; lo scolpí Argo acconciamente, ed essi poi lo collocarono su di un'aspra vetta, all'ombra di altissimi faggi, i piú alti tra quelli che avevano ivi le loro radici; accanto innalzarono con dei ciottoli un altare; indi, cinta la fronte con foglie di quercia, diedero inizio al sacrificio, invocando la veneranda madre del Dindimo, la dea abitatrice della Frigia, e con lei Tizia e Cilleno, i soli che tra i molti Dattili Idei Cretesi son detti ministri e consiglieri della madre Idea; quei Dattili Idei, che una volta la ninfa Anchiale nell'antro Ditteo aveva dato alla luce stringendo con ambedue le mani la terra Oasside.

Giasone intanto con molta devozione, facendo libagioni sulle vittime ardenti, chiedeva alla dea di allontanare le tempeste; nello stesso tempo i giovani, esortati da Orfeo, esultando si diedero a ballare la danza in armi; e percuotevano gli scudi con le spade, perché svanisse alfine l'infausto lamento, che il popolo ancor levava per la morte del re. Da allora i Frigi ancor si propiziano Rea con danze e percuotere di tamburi.

La dea volse benevola la mente a quelle pure offerte; e ne apparvero fausti segni. Gli alberi offrirono ad un tratto gran copia di frutti; dinanzi ai loro piedi la terra spontaneamente produsse germogli di tenera erba; e le fiere, lasciati i covili e le macchie, si fecero loro incontro scodinzolando liete. Ed anche un altro prodigio offrí la dea: a quell'epoca nessun ruscello scorreva ancora sul Dindimo; ma ecco che l'acqua sgorgò in abbondanza per loro dall'arida vetta, e quella fonte chiamarono Giasonia poi le genti vicine.

κεῖνο ποτὸν κρήνην περιναιέται ἄνδρες ὀπίσσω.
καὶ τότε μὲν δαῖτ' ἀμφὶ θεᾶς θέσαν οὔρεσιν Ἄρκτων,
μέλποντες Ῥείην πολυπότνιαν· αὐτὰρ ἐς ἠὼ
ληξάντων ἀνέμων νῆσον λίπον εἰρεσίῃσιν.
Ἔνθ' ἔρις ἄνδρα ἕκαστον ἀριστήων ὀρόθυνεν,
ὅστις ἀπολλήξειε πανύστατος. ἀμφὶ γὰρ αἰθὴρ
νήνεμος ἐστόρεσεν δίνας, κατὰ δ' εὔνασε πόντον.
οἱ δὲ γαληναίῃ πίσυνοι ἐλάασκον ἐπιπρὸ
νῆα βίῃ· τὴν δ' οὔ κε διὲξ ἁλὸς ἀίσσουσαν
οὐδὲ Ποσειδάωνος ἀελλόποδες κίχον ἵπποι.
ἔμπης δ' ἐγρομένοιο σάλου ζαχρηέσιν αὔραις,
αἳ νέον ἐκ ποταμῶν ὑπὸ δείελον ἠερέθονται,
τειρόμενοι καὶ δὴ μετελώφεον· αὐτὰρ ὁ τούσγε
πασσυδίῃ μογέοντας ἐφέλκετο κάρτεϊ χειρῶν
Ἡρακλέης, ἐτίνασσε δ' ἀρηρότα δούρατα νηός.
ἀλλ' ὅτε δὴ Μυσῶν λελιημένοι ἠπείροιο
Ῥυνδακίδας προχοὰς μέγα τ' ἠῖον Αἰγαίωνος
τυτθὸν ὑπὲκ Φρυγίης παρεμέτρεον εἰσορόωντες,
δὴ τότ' ἀνοχλίζων τετρηχότος οἴδματος ὁλκοὺς
μεσσόθεν ἄξεν ἐρετμόν. ἀτὰρ τρύφος ἄλλο μὲν αὐτὸς
ἄμφω χερσὶν ἔχων πέσε δόχμιος, ἄλλο δὲ πόντος
κλύζε παλιρροθίοισι φέρων. ἀνὰ δ' ἕζετο σιγῇ
παπταίνων· χεῖρες γὰρ ἀήθεον ἠρεμέουσαι.
Ἧμος δ' ἀγρόθεν εἶσι φυτοσκάφος ἤ τις ἀροτρεὺς
ἀσπασίως εἰς αὖλιν ἐήν, δόρποιο χατίζων,
αὐτοῦ δ' ἐν προμολῇ τετρυμένα γούνατ' ἔκαμψεν
αὐσταλέος κονίῃσι, περιτριβέας δέ τε χεῖρας
εἰσορόων κακὰ πολλὰ ἐῇ ἠρήσατο γαστρί·
τῆμος ἄρ' οἵγ' ἀφίκοντο Κιανίδος ἤθεα γαίης
ἀμφ' Ἀργανθώνειον ὄρος προχοάς τε Κίοιο.
τοὺς μὲν ἐυξείνως Μυσοὶ φιλότητι κιόντας

Fu allora che gli eroi si diedero a preparare il banchetto sacro in onore della dea sul monte degli Orsi, inneggiando a Rea molto veneranda.

All'alba, cessati i venti, si allontanarono vogando dall'isola. A questo punto uno spirito di gara s'impadronì di ciascuno degli eroi: chi avrebbe lasciato per ultimo il suo remo. Tutt'intorno il cielo, sereno, aveva placato le onde e messo a dormire il mare; ed essi, approfittando di quella calma, spingevano innanzi con tutta lena la nave; la quale si slanciava in avanti tra le acque con tale celerità, che nemmeno i veloci cavalli di Posidone la avrebbero raggiunta. Di lí a poco però, gonfiatosi il mare sotto i violenti soffi, che da ultimo, a sera, insorsero dalla regione dei fiumi, stanchi smisero di vogare; allora Ercole con la forza delle sole sue braccia se li tirò tutti dietro, affaticati com'erano, facendo scricchiolare sotto i suoi colpi le ben commesse tavole della nave.

Ma quando, impazienti di toccare la terra dei Misi, furono passati in vista della foce del Rindaco e del gran sepolcro di Egeone, poco al di là della Frigia, allora Ercole, mentre ancora era intento ad aprire solchi nel mare tempestoso, spezzò a mezzo il suo remo. Con l'uno dei due tronconi in mano cadde di traverso, l'altro pezzo se lo trascinò via il mare tra le onde.

L'eroe si rimise a sedere in silenzio e si guardò attorno; un po' a disagio, ché le sue mani ormai non sapevano piú star ferme.

Nell'ora in cui uno zappatore o un aratore torna volentieri dal campo alla propria casa, avido di cenare, e giuntovi reclina le stanche ginocchia all'ingresso, brutto di polvere, e intanto si guarda le ruvide mani e molto impreca contro la fame del ventre (1); a quell'ora gli eroi pervennero alle spiagge della terra Cianide, nei pressi del monte Argantonio e della foce del Cio.

(1) Alla lettera: e molti mali augura al suo ventre.

δειδέχατ', ἐνναέται κείνης χθονός, ἥιά τέ σφιν
μῆλά τε δευομένοις μέθυ τ' ἄσπετον ἐγγυάλιξαν.
ἔνθα δ' ἔπειθ' οἱ μὲν ξύλα κάγκανα, τοὶ δὲ λεχαίην
φυλλάδα λειμώνων φέρον ἄσπετον ἀμήσαντες,
στόρνυσθαι· τοὶ δ' ἀμφὶ πυρήια δινεύεσκον·
οἱ δ' οἶνον κρητῆρσι κέρων, πονέοντό τε δαῖτα,
Ἐκβασίῳ ῥέξαντες ὑπὸ κνέφας Ἀπόλλωνι.
Αὐτὰρ ὁ δαῖτ' αἴνυσθαι ἑταίροις εὖ ἐπιτείλας
βῆ ῥ' ἴμεν εἰς ὕλην υἱὸς Διός, ὥς κεν ἐρετμὸν
οἱ αὐτῷ φθαίη καταχείριον ἐντύνασθαι.
εὗρεν ἔπειτ' ἐλάτην ἀλαλήμενος, οὔτε τι πολλοῖς
ἀχθομένην ὄζοις, οὐδὲ μέγα τηλεθόωσαν,
ἀλλ' οἷον ταναῆς ἔρνος πέλει αἰγείροιο·
τόσση ὁμῶς μῆκός τε καὶ ἐς πάχος ἦεν ἰδέσθαι.
ῥίμφα δ' ὀιστοδόκην μὲν ἐπὶ χθονὶ θῆκε φαρέτρην
αὐτοῖσιν τόξοισιν, ἔδυ δ' ἀπὸ δέρμα λέοντος.
τὴν δ' ὅγε χαλκοβαρεῖ ῥοπάλῳ δαπέδοιο τινάξας
νειόθεν ἀμφοτέρῃσι περὶ στύπος ἔλλαβε χερσίν,
ἠνορέῃ πίσυνος· ἐν δὲ πλατὺν ὦμον ἔρεισεν
εὖ διαβάς· πεδόθεν δὲ βαθύρριζόν περ ἐοῦσαν
προσφὺς ἐξήειρε σὺν αὐτοῖς ἔχμασι γαίης.
ὡς δ' ὅταν ἀπροφάτως ἱστὸν νεός, εὖτε μάλιστα
χειμερίη ὀλοοῖο δύσις πέλει Ὠρίωνος,
ὑψόθεν ἐμπλήξασα θοὴ ἀνέμοιο κατάιξ
αὐτοῖσι σφήνεσσιν ὑπὲκ προτόνων ἐρύσηται·
ὥς ὅγε τὴν ἤειρεν. ὁμοῦ δ' ἀνὰ τόξα καὶ ἰοὺς
δέρμα θ' ἑλὼν ῥόπαλόν τε παλίσσυτος ὦρτο νέεσθαι.
Τόφρα δ' Ὕλας χαλκέῃ σὺν κάλπιδι νόσφιν ὁμίλου
δίζητο κρήνης ἱερὸν ῥόον, ὥς κέ οἱ ὕδωρ
φθαίη ἀφυσσάμενος ποτιδόρπιον, ἄλλα τε πάντα
ὀτραλέως κατὰ κόσμον ἐπαρτίσσειεν ἰόντι.

Giungendo essi da amici, i Misi, abitanti di quella regione, li accolsero benevolmente e vennero incontro ai loro bisogni offrendo viveri, pecore e molto vino. Qui alcuni si diedero a raccogliere legna secca, altri raccolsero dai prati in gran quantità morbido fogliame, onde preparare dei giacigli; altri s'occuparono di accendere il fuoco facendo girare con rapidità bastoncini di legno, altri mescevano il vino nelle coppe e apparecchiavano la mensa, dopo aver fatto sacrifici, all'imbrunire, ad Apollo Ecbasio. Ma il figlio di Giove (1), esortati i compagni a fare buon pasto, si recò nella selva, onde procurarsi al piú presto, prima cioè di partire, un maneggevole remo. Dopo aver molto vagato trovò alla fine un abete, fornito di pochi rami e non molto grande.

Qual è il fusto d'un alto pioppo, tale era quello in altezza e grossezza. Subito egli depose a terra la faretra, piena di saette, e l'arco; e si spogliò della pelle di leone. Poi, percosso l'abete alla base con la pesante mazza di bronzo, ne afferrò il fusto giú con ambedue le mani, fiducioso nelle sue forze; vi appoggiò quindi le larghe spalle, divaricando le gambe, e, per quanto quello avesse radici profonde, lo estirpò, facendo forza, dal suolo, insieme alle stesse zolle di terra.

Come d'inverno, nel tempo appunto in cui tramonta il funesto Orione, un improvviso colpo di vento, irrompendo dall'alto, svelle inaspettatamente l'albero della nave in un coi cunei coi quali era tenuto fermo; cosí Ercole abbatté l'abete. Indi, ripreso l'arco e la faretra e la pelle e la clava, si accinse a far ritorno alla nave.

Nel frattempo Ila (2) con un secchio di bronzo s'era allontanato dai compagni e s'era messo alla ricerca delle sacre correnti d'una fonte, onde preparargli in tempo l'acqua per la cena, e fargli trovare ogni altra cosa in bell'ordine al suo ritorno. Ercole

(1) Ercole.
(2) Il giovinetto amato da Ercole.

δὴ γάρ μιν τοίοισιν ἐν ἤθεσιν αὐτὸς ἔφερβεν,
νηπίαχον τὰ πρῶτα δόμων ἐκ πατρὸς ἀπούρας,
δίου Θειοδάμαντος, ὃν ἐν Δρυόπεσσιν ἔπεφνεν
νηλειῶς, βοὸς ἀμφὶ γεωμόρου ἀντιόωντα.
ἤτοι ὁ μὲν νειοῖο γύας τέμνεσκεν ἀρότρῳ
Θειοδάμας ἀνίῃ βεβολημένος· αὐτὰρ ὁ τόνγε
βοῦν ἀρότην ἤνωγε παρασχέμεν οὐκ ἐθέλοντα.
ἴετο γὰρ πρόφασιν πολέμου Δρυόπεσσι βαλέσθαι
λευγαλέην, ἐπεὶ οὔτι δίκης ἀλέγοντες ἔναιον.
ἀλλὰ τὰ μὲν τηλοῦ κεν ἀποπλάγξειεν ἀοιδῆς.
αἶψα δ' ὅγε κρήνην μετεκίαθεν, ἣν καλέουσιν
Πηγὰς ἀγχίγυοι περιναιέται. οἱ δέ που ἄρτι
νυμφάων ἵσταντο χοροί· μέλε γάρ σφισι πάσαις,
ὅσσαι κεῖσ' ἐρατὸν νύμφαι ῥίον ἀμφενέμοντο,
Ἄρτεμιν ἐννυχίῃσιν ἀεὶ μέλπεσθαι ἀοιδαῖς.
αἱ μέν, ὅσαι σκοπιὰς ὀρέων λάχον ἢ καὶ ἐναύλους,
αἶγε μὲν ὑληωροὶ ἀπόπροθεν ἑστιχόωντο,
ἡ δὲ νέον κρήνης ἀνεδύσετο καλλινάοιο
νύμφη ἐφυδατίη· τὸν δὲ σχεδὸν εἰσενόησεν
κάλλεϊ καὶ γλυκερῇσιν ἐρευθόμενον χαρίτεσσιν.
πρὸς γάρ οἱ διχόμηνις ἀπ' αἰθέρος αὐγάζουσα
βάλλε σεληναίη. τὴν δὲ φρένας ἐπτοίησεν
Κύπρις, ἀμηχανίῃ δὲ μόλις συναγείρατο θυμόν.
αὐτὰρ ὅγ' ὡς τὰ πρῶτα ῥόῳ ἔνι κάλπιν ἔρεισεν
λέχρις ἐπιχριμφθείς, περὶ δ' ἄσπετον ἔβραχεν ὕδωρ
χαλκὸν ἐς ἠχήεντα φορεύμενον, αὐτίκα δ' ἦγε
λαιὸν μὲν καθύπερθεν ἐπ' αὐχένος ἄνθετο πῆχυν
κύσσαι ἐπιθύουσα τέρεν στόμα· δεξιτερῇ δὲ
ἀγκῶν' ἔσπασε χειρί, μέσῃ δ' ἐνικάββαλε δίνῃ.
Τοῦ δ' ἥρως ἰάχοντος ἐπέκλυεν οἷος ἑταίρων
Εἰλατίδης Πολύφημος, ἰὼν προτέρωσε κελεύθου,

stesso lo aveva educato a tali cose, fin dal tempo in cui ancor piccolo lo aveva strappato dalle case del padre, il divino Teodamante, ch'egli aveva crudelmente ucciso fra i Driopi, perché non volle cedergli uno dei suoi validi buoi.

Teodamante, in cuor crucciato, se ne stava ad arare certo suo maggese, quando Ercole gli ordinò di consegnargli, senza frapporre indugi, uno dei buoi coi quali arava. In realtà egli andava alla ricerca d'un pretesto onde far guerra ai Driopi e sterminarli, ché essi vivevano senza tenere in alcun conto la giustizia. Ma il racconto di tal fatto mi trarrebbe lontano dal mio canto.

Presto dunque Ila venne alla fonte che gli abitanti dei dintorni chiamano Peghe [1]. Ma appunto ivi allora le ninfe venivano preparando le danze; ché sempre ad esse tutte, quante abitavano colà il bel promontorio, era a cuore celebrare Diana con notturni canti. E già quante avevano ottenuto in sorte le cime di quei monti o gli antri, e quante erano ninfe dei boschi, giungevano da lontano in bell'ordine, quando una di loro, una ninfa delle acque, sorta appena dalla limpida fonte, scorse il fanciullo da presso, rilucente di bellezza e di soavi grazie; ché il chiarore della luna piena, che splendeva nel cielo, lo investiva di fronte. Venere allora colpí il cuore della ninfa, la quale sconvolta penò molto a ritrovare se stessa. Ed ecco che, appena il giovinetto, steso obliquamente, ebbe immerso la brocca nella corrente, e l'acqua intorno ribolliva fortemente nell'entrare nel risonante bronzo, all'improvviso ella, desiderosa di baciare la sua tenera bocca, gli circondò il collo col braccio sinistro, mentre con la mano destra lo prendeva al gomito e lo tirava giú nel mezzo dei vortici.

Unico fra i compagni udí le grida del giovinetto l'eroe Poli-

(1) Significa: fonte.

δέκτο γὰρ Ἡρακλῆα πελώριον, ὀππόθ' ἵκοιτο.
βῆ δὲ μεταίξας Πηγέων σχεδόν, ἠύτε τις θὴρ
ἄγριος, ὅν ῥά τε γῆρυς ἀπόπροθεν ἵκετο μήλων,
λιμῷ δ' αἰθόμενος μετανίσσεται, οὐδ' ἐπέκυρσεν
ποίμνῃσιν· πρὸ γὰρ αὐτοὶ ἐνὶ σταθμοῖσι νομῆες
ἔλσαν· ὁ δὲ στενάχων βρέμει ἄσπετον, ὄφρα κάμῃσιν·
ὣς τότ' ἄρ' Εἰλατίδης μεγάλ' ἔστενεν, ἀμφὶ δὲ χῶρον
φοίτα κεκληγώς· μελέη δέ οἱ ἔπλετο φωνή.
αἶψα δ' ἐρυσσάμενος μέγα φάσγανον ὦρτο δίεσθαι,
μήπως ἢ θήρεσσιν ἕλωρ πέλοι, ἠέ μιν ἄνδρες
μοῦνον ἐόντ' ἐλόχησαν, ἄγουσι δὲ ληίδ' ἑτοίμην.
ἔνθ' αὐτῷ ξύμβλητο κατὰ στίβον Ἡρακλῆι
γυμνὸν ἐπαΐσσων παλάμῃ ξίφος· εὖ δέ μιν ἔγνω
σπερχόμενον μετὰ νῆα διὰ κνέφας. αὐτίκα δ' ἄτην
ἔκφατο λευγαλέην, βεβαρημένος ἄσθματι θυμόν·
"Δαιμόνιε, στυγερόν τοι ἄχος πάμπρωτος ἐνίψω.
οὐ γὰρ Ὕλας κρήνηνδε κιὼν σόος αὖτις ἱκάνει.
ἀλλά ἑ λιστῆρες ἐνιχρίμψαντες ἄγουσιν,
ἢ θῆρες σίνονται· ἐγὼ δ' ἰάχοντος ἄκουσα."
Ὣς φάτο· τῷ δ' ἀίοντι κατὰ κροτάφων ἅλις ἱδρὼς
κήκιεν, ἐν δὲ κελαινὸν ὑπὸ σπλάγχνοις ζέεν αἷμα.
χωόμενος δ' ἐλάτην χαμάδις βάλεν, ἐς δὲ κέλευθον
τὴν θέεν, ἣ πόδες αὐτὸν ὑπέκφερον ἀίσσοντα.
ὡς δ' ὅτε τίς τε μύωπι τετυμμένος ἔσσυτο ταῦρος
πίσεά τε προλιπὼν καὶ ἑλεσπίδας, οὐδὲ νομήων,
οὐδ' ἀγέλης ὄθεται, πρήσσει δ' ὁδόν, ἄλλοτ' ἄπαυστος,
ἄλλοτε δ' ἱστάμενος, καὶ ἀνὰ πλατὺν αὐχέν' ἀείρων
ἴῃσιν μύκημα, κακῷ βεβολημένος οἴστρῳ·
ὣς ὅγε μαιμώων ὁτὲ μὲν θοὰ γούνατ' ἔπαλλεν
συνεχέως, ὁτὲ δ' αὖτε μεταλλήγων καμάτοιο

femo, figlio d'Elato, il quale era venuto avanti sul sentiero, aspettando il ritorno del forte Ercole. Immediatamente egli si portò nei pressi della fonte, simile a fiera selvaggia, alle cui orecchie sia giunto da lontano il belato delle pecore: essa accorre, spinta dalla fame, ma non trova il gregge, ché in precedenza i pastori l'hanno cacciato nelle stalle; freme dunque e geme la fiera a lungo, finché diviene stanca; allo stesso modo allora si dolse a lungo il figlio di Elato, e vagò per il luogo gridando; ma vana fu la sua voce (1). Allora, sguainata la grande spada, si diede a correre qua e là in cerca del giovinetto, temendo che fosse divenuto preda delle fiere, o che degli uomini lo avessero sorpreso solo e lo portassero via come preda agevolmente.

Ma per strada, mentre con la mano agita nudo il brando, s'imbatte nello stesso Ercole; e ben lo riconobbe, pur fra le tenebre, mentr'egli s'affrettava verso la nave. Subito, affannato com'era, gli espose il triste caso:

« Nobile amico, sarò il primo a darti un grosso dolore: Ila è andato alla fonte e non torna indietro salvo. O lo hanno sorpreso dei predoni, e stanno conducendoselo via, oppure è sbranato dalle fiere, ché io l'ho udito gridare ».

Così disse; ed Ercole, appena ebbe udito le sue parole, cominciò a versare sudore in abbondanza dalle tempie, mentre il sangue, nero, gli ribolliva nel petto. Pieno d'ira, getta a terra l'abete e si dà a correre per quella strada, per la quale impetuoso i piedi lo portano.

Come il toro, quando è punto dall'assillo, lascia prati e paludi e si lancia in corsa, e non si cura né dei pastori né della mandra, ma avanza sulla sua strada, ora impetuoso ora arrestandosi, e intanto solleva l'ampio collo e muggisce, sempre eccitato dal crudel tafano; così furibondo avanza Ercole, ed ora muove

(1) Altri (S): e miseranda era la sua voce.

τῆλε διαπρύσιον μεγάλη βοάασκεν ἀυτῇ.
Αὐτίκα δ' ἀκροτάτας ὑπερέσχεθεν ἄκριας ἀστὴρ
ἠῷος, πνοιαὶ δὲ κατήλυθον· ὦκα δὲ Τῖφυς
ἐσβαίνειν ὀρόθυνεν, ἐπαύρεσθαί τ' ἀνέμοιο.
οἱ δ' εἴσβαινον ἄφαρ λελιημένοι· ὕψι δὲ νηὸς
εὐναίας ἐρύσαντες ἀνεκρούσαντο κάλωας.
κυρτώθη δ' ἀνέμῳ λίνα μεσσόθι, τῆλε δ' ἀπ' ἀκτῆς
γηθόσυνοι φορέοντο παραὶ Ποσιδήιον ἄκρην.
ἦμος δ' οὐρανόθεν χαροπὴ ὑπολάμπεται ἠὼς 1280
ἐκ περάτης ἀνιοῦσα, διαγλαύσσουσι δ' ἀταρποί,
καὶ πεδία δροσόεντα φαεινῇ λάμπεται αἴγλῃ,
τῆμος τούσγ' ἐνόησαν ἀιδρείῃσι λιπόντες.
ἐν δέ σφιν κρατερὸν νεῖκος πέσεν, ἐν δὲ κολῳὸς
ἄσπετος, εἰ τὸν ἄριστον ἀποπρολιπόντες ἔβησαν
σφωιτέρων ἑτάρων. ὁ δ' ἀμηχανίῃσιν ἀτυχθεὶς
οὔτε τι τοῖον ἔπος μετεφώνεεν, οὔτε τι τοῖον
Αἰσονίδης· ἀλλ' ἧστο βαρείῃ νειόθεν ἄτῃ
θυμὸν ἔδων· Τελαμῶνα δ' ἔλεν χόλος, ὧδέ τ' ἔειπεν·
"Ἦσ' αὕτως εὔκηλος, ἐπεί νύ τοι ἄρμενον ἦεν 1290
Ἡρακλῆα λιπεῖν· σέο δ' ἔκτοθι μῆτις ὄρωρεν,
ὄφρα τὸ κείνου κῦδος ἀν' Ἑλλάδα μή σε καλύψῃ,
αἴ κε θεοὶ δώωσιν ὑπότροπον οἶκαδε νόστον.
ἀλλὰ τί μύθων ἦδος; ἐπεὶ καὶ νόσφιν ἑταίρων
εἶμι τεῶν, οἳ τόνγε δόλον συνετεκτήναντο."
Ἦ, καὶ ἐς Ἀγνιάδην Τῖφυν θόρε· τὼ δέ οἱ ὄσσε
ὄστλιγγες μαλεροῖο πυρὸς ὣς ἰνδάλλοντο.
καί νύ κεν ἂψ ὀπίσω Μυσῶν ἐπὶ γαῖαν ἵκοντο
λαῖτμα βιησάμενοι ἀνέμου τ' ἄλληκτον ἰωήν,
εἰ μὴ Θρηικίοιο δύω υἷες Βορέαο 1300
Αἰακίδην χαλεποῖσιν ἐρητύεσκον ἔπεσσιν,
σχέτλιοι· ἦ τέ σφιν στυγερὴ τίσις ἔπλετ' ὀπίσσω

le veloci ginocchia senza sosta, ora cessa la corsa affannosa e fa sentire lontano la sua terribile voce.

Intanto la stella del mattino s'affacciava alle vette piú alte, e con essa tornarono a spirare i venti.

Subito allora Tifi invitò i compagni a salire sulla nave e ad approfittare del vento; e quelli volentieri immediatamente vi salirono; indi tirarono su le ancore e raccolsero le funi. Le vele intanto venivano incurvate dal vento nel mezzo, e gli eroi, lieti, si allontanarono dalla spiaggia e avanzarono lungo il promontorio Posideo. Ma nell'ora in cui l'aurora splende chiara nel 1280
cielo, sorta all'orizzonte, e si rischiarano i sentieri e s'allietano del lucente fulgore i rugiadosi campi, allora gli eroi si accorsero di avere imprudentemente lasciato a terra quei due. Sorse perciò tra loro grave contesa e interminabile tumulto, se si dovesse proseguire il viaggio privi del migliore dei compagni oppur no. L'Esonide, smarrito e rattristato, non si pronunciava né a favore né contro; egli se ne stava seduto a rodersi l'anima per la gravissima sciagura. Ma Telamone andò su tutte le furie, e cosí parlò:

« Tu te ne stai cosí quieto, perché ti faceva comodo libe- 1290
rarti di Ercole; da te è venuto questo pensiero, affinché la gloria di lui non abbia ad oscurare la tua per l'Ellade, nel caso gli dei ci concedano di ritornare in patria. Ma a che giovano le parole? Me ne andrò anch'io, lontano da quei tuoi amici, che hanno ordito siffatto inganno ».

Disse, e s'avventò contro l'Agniade Tifi; i suoi occhi sembravano fiamme di vivo fuoco. E certo sarebbero tornati indietro alla terra dei Misi, aprendosi la strada a forza contro i flutti e contro l'incessante soffiar dei venti, se i due figli del Tracio Borea non fossero intervenuti a rimproverare il figlio di Eaco (1) con 1300
aspre parole. Miseri! ché amara vendetta si riversò piú tardi su di loro ad opera di Ercole, avendo essi impedito di cercarlo.

(1) Telamone.

χερσὶν ὑφ' Ἡρακλῆος, ὅ μιν δίζεσθαι ἔρυκον.
ἄθλων γὰρ Πελίαο δεδουπότος ἂψ ἀνιόντας
Τήνῳ ἐν ἀμφιρύτῃ πέφνεν, καὶ ἀμήσατο γαῖαν
ἀμφ' αὐτοῖς, στήλας τε δύω καθύπερθεν ἔτευξεν,
ὧν ἑτέρη, θάμβος περιώσιον ἀνδράσι λεύσσειν,
κίνυται ἠχήεντος ὑπὸ πνοιῇ βορέαο.
καὶ τὰ μὲν ὣς ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι.
τοῖσιν δὲ Γλαῦκος βρυχίης ἁλὸς ἐξεφαάνθη,
Νηρῆος θείοιο πολυφράδμων ὑποφήτης·
ὕψι δὲ λαχνῆέν τε κάρη καὶ στήθε' ἀείρας
νειόθεν ἐκ λαγόνων στιβαρῇ ἐπορέξατο χειρὶ
νηίου ὁλκαίοιο, καὶ ἴαχεν ἐσσυμένοισιν·

"Τίπτε παρὲκ μεγάλοιο Διὸς μενεαίνετε βουλὴν
Αἰήτεω πτολίεθρον ἄγειν θρασὺν Ἡρακλῆα;
Ἄργεϊ οἱ μοῖρ' ἐστὶν ἀτασθάλῳ Εὐρυσθῆι
ἐκπλῆσαι μογέοντα δυώδεκα πάντας ἀέθλους,
ναίειν δ' ἀθανάτοισι συνέστιον, εἴ κ' ἔτι παύρους
ἐξανύσῃ· τῶ μή τι ποθὴ κείνοιο πελέσθω.
αὖτως δ' αὖ Πολύφημον ἐπὶ προχοῇσι Κίοιο
πέπρωται Μυσοῖσι περικλεὲς ἄστυ καμόντα
μοῖραν ἀναπλήσειν Χαλύβων ἐν ἀπείρονι γαίῃ.
αὐτὰρ Ὕλαν φιλότητι θεὰ ποιήσατο νύμφη
ὃν πόσιν, οἷό περ οὕνεκ' ἀποπλαγχθέντες ἔλειφθεν."

Ἦ, καὶ κῦμ' ἁλίαστον ἐφέσσατο νειόθι δύψας·
ἀμφὶ δέ οἱ δίνῃσι κυκώμενον ἄφρεεν ὕδωρ
πορφύρεον, κοίλην δὲ διὲξ ἁλὸς ἔκλυσε νῆα.
γήθησαν δ' ἥρωες· ὁ δ' ἐσσυμένως ἐβεβήκει
Αἰακίδης Τελαμὼν ἐς Ἰήσονα, χεῖρα δὲ χειρὶ
ἄκρην ἀμφιβαλὼν προσπτύξατο, φώνησέν τε·

"Αἰσονίδη, μή μοί τι χολώσεαι, ἀφραδίῃσιν
εἴ τί περ ἀασάμην· περὶ γάρ μ' ἄχος εἷλεν ἐνισπεῖν
μῦθον ὑπερφίαλόν τε καὶ ἄσχετον. ἀλλ' ἀνέμοισιν
δώομεν ἀμπλακίην, ὡς καὶ πάρος εὐμενέοντες."

Infatti, mentre tornavano dall'aver partecipato ai giochi funebri per il morto Pelia, furono nell'isola di Teno uccisi da Ercole, il quale innalzò poi dei tumuli sui loro corpi, e vi pose sopra due colonne, una delle quali, meraviglia grande per chi la vede, dondola sotto il soffio risonante di Borea.

Ma queste son cose che accaddero piú tardi.

Fu allora che apparve ai Minii, dalle profondità del mare, Glauco, l'accorto vate ministro del divino Nereo; egli levò in alto l'irsuto capo e il petto a partire dai fianchi giú, indi s'aggrappò con la robusta mano alla coda di poppa della nave e cosí gridò agli eroi che avanzavano lesti:

« Perché, contro la volontà del grande Giove, voi volete portare il forte Ercole alla città d'Eeta? È destino ch'egli in Argo conduca a termine per il folle Euristeo tutte e dodici le ardue fatiche, e che vada poi a convivere con gli dei immortali, sol che compia le restanti poche; perciò è inutile desiderare che torni. Quanto a Polifemo, è nei fati che egli, dopo aver fondato alle foci del Cio un'illustre città per i Misi, chiuda i suoi giorni nel vasto territorio dei Calibi. Di Ila, infine, si è innamorata una ninfa, la quale lo ha fatto suo sposo; e quei due furono lasciati proprio mentre erano alla ricerca di Ila ».

Cosí parlò, e con un tuffo si immerse tra i flutti minacciosi; intorno a lui l'acqua s'aggirò vorticosa e spumeggiò ribollendo, e spinse in avanti per il mare l'incavata nave. Si rallegrarono gli eroi, e Telamone figlio di Eaco corse subito da Giasone e, presagli la punta della mano, lo abbracciò dicendogli:

« O figlio di Esone, non serbarmi rancore se imprudentemente ti ho offeso. Il dolore mi spinse a dire parole arroganti ed insopportabili. Ma affidiamo al vento le colpe e torniamo amici come prima ».

Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἐπιφραδέως προσέειπεν·
" Ὦ πέπον, ἦ μάλα δή με κακῷ ἐκυδάσσαο μύθῳ,
φὰς ἐνὶ τοῖσιν ἅπασιν ἐνηέος ἀνδρὸς ἀλείτην
ἔμμεναι. ἀλλ' οὐ θήν τοι ἀδευκέα μῆνιν ἀέξω,
πρίν περ ἀνιηθείς· ἐπεὶ οὐ περὶ πώεσι μήλων,
οὐδὲ περὶ κτεάτεσσι χαλεψάμενος μενέηνας,
ἀλλ' ἑτάρου περὶ φωτός. ἔολπα δέ τῶς σε καὶ ἄλλῳ
ἀμφ' ἐμεῦ, εἰ τοιόνδε πέλοι ποτέ, δηρίσασθαι."
Ἦ ῥα, καὶ ἀρθμηθέντες, ὅπῃ πάρος, ἑδριόωντο.
τὼ δὲ Διὸς βουλῇσιν, ὁ μὲν Μυσοῖσι βαλέσθαι
μέλλεν ἐπώνυμον ἄστυ πολισσάμενος ποταμοῖο
Εἰλατίδης Πολύφημος· ὁ δ' Εὐρυσθῆος ἀέθλους
αὖτις ἰὼν πονέεσθαι. ἐπηπείλησε δὲ γαῖαν
Μυσίδ' ἀναστήσειν αὐτοσχεδόν, ὁππότε μή οἱ
ἢ ζωοῦ εὕροιεν Ὕλα μόρον, ἠὲ θανόντος.
τοῖο δὲ ῥύσι' ὅπασσαν ἀποκρίναντες ἀρίστους
υἱέας ἐκ δήμοιο, καὶ ὅρκια ποιήσαντο,
μήποτε μαστεύοντες ἀπολλήξειν καμάτοιο.
τούνεκεν εἰσέτι νῦν περ Ὕλαν ἐρέουσι Κιανοί,
κοῦρον Θειοδάμαντος, ἐυκτιμένης τε μέλονται
Τρηχῖνος. δὴ γάρ ῥα κατ' αὐτόθι νάσσατο παῖδας,
οὕς οἱ ῥύσια κεῖθεν ἐπιπροέηκαν ἄγεσθαι.
Νηῦν δὲ πανημερίην ἄνεμος φέρε νυκτί τε πάσῃ
λάβρος ἐπιπνείων· ἀτὰρ οὐδ' ἐπὶ τυτθὸν ἄητο
ἠοῦς τελλομένης, οἱ δὲ χθονὸς εἰσανέχουσαν
ἀκτὴν ἐκ κόλποιο μάλ' εὐρεῖαν ἐσιδέσθαι
φρασσάμενοι, κώπῃσιν ἅμ' ἠελίῳ ἐπέκελσαν.

E Giasone gli rispose accortamente:
« Amico, parole ben acerbe mi rivolgesti, allorché affermasti dinanzi a tutti costoro ch'ero io l'autore dell'allontanamento di quel forte uomo. Ma non ti serberò a lungo amaro rancore, sebbene tu m'abbia arrecato grave afflizione; ché non per greggi o per ricchezze tu t'infuriasti contro di me, ma per un caro amico. E penso che allo stesso modo contenderesti anche per me con un altro, se mi accadesse qualcosa di simile ».

Disse, e si posero a sedere, uniti come prima.

Di quei due che si erano allontanati, per volere di Giove, l'uno, Polifemo figlio di Elato, era per fondare tra i Misi una città, cui avrebbe dato il nome del fiume; l'altro si accingeva a dar compimento alle fatiche impostegli da Euristeo. Ma prima egli minacciò di sterminare i Misi tutti immediatamente, nel caso non avessero scoperto quale sorte era toccata ad Ila, se era vivo o morto. E quelli gli consegnarono in pegno scelti giovani, i migliori della lor gente, e giurarono che mai si sarebbero stancati di cercarlo. Perciò i Ciani ancora cercano Ila, il figlio di Teodamante, e si danno pensiero della ben costrutta Trachine, ché Ercole proprio qui sistemò quei giovani ch'essi gli avevano dato come ostaggi da portar via.

La nave intanto, grazie al vento che spirava impetuoso, avanzò un intero giorno ed un'intera notte. Ma al sorgere dell'Aurora ogni soffio cessò; gli eroi allora, visto un lembo di terra che sporgeva dalla baia, ben ampio a vedersi, vi approdarono vogando, mentre il sole spuntava all'orizzonte.

LIBRO II

SOMMARIO DEL LIBRO II

Amico, re dei Bebrici, impone con arroganza agli Argonauti di scegliere uno tra essi e di opporlo a lui in una gara di pugilato. Polluce si offre di misurarsi con l'insolente re; questi, alla fine di un durissimo combattimento, viene colpito a morte dal dio (1-97).

I Bebrici, visto cadere il loro re, si armano e assalgono gli Argonauti, i quali però ne fanno strage (98-154).

Gli eroi approdano sulle coste di fronte alla Bitinia, dove trovano Fineo (155-177).

Vecchio e cieco, Fineo è perseguitato dalle Arpie, che non gli permettono di cibarsi di alcunché. Da una predizione egli ha appreso che sarà liberato da quella calamità da Calai e Zete. Costoro inseguono le Arpie, ma sul punto di ucciderle vengono fermati da Iride, la quale chiede loro di risparmiare le Arpie e assicura che le stesse non molesteranno piú Fineo (178-300).

Predizioni di Fineo relative al viaggio che hanno da fare gli Argonauti. Il vecchio dà, in particolare, utili consigli su come passare attraverso le Simplegadi: porteranno con loro una colomba, che scaglieranno

tra le Simplegadi prima di passare essi stessi; tenteranno di passare solo se sarà passata incolume la colomba (301-447).

Episodio di Parebio, un giovane ch'era stato lungo tempo infelice, a causa d'un errore del padre — aveva tagliato una quercia cara ad una Amadriade —, e che Fineo aveva liberato dalla sventura (448-499).

Origine dei venti Etesi (500-527).

Gli eroi passano attraverso le Simplegadi (528-647).

Gli Argonauti approdano all'isola Tiniade, dove appare loro Apollo. Onori tributati allo stesso (648-719).

Sosta presso i Mariandini, dove sono accolti benevolmente dal re Lico (720-814).

Morte di Idmone e Tifi; l'uno viene azzannato da un cinghiale, Tifi invece muore colpito « da un morbo di breve durata ». Morto Tifi, il timone è affidato ad Anceo (815-910).

Sosta presso la tomba di Stenelo, la cui ombra gli eroi si propiziano con libagioni. Approdo alla terra Assiria e leggenda di Sinope, una fanciulla che sfugge a Giove, voglioso di lei, con abile stratagemma. Doppiato il promontorio delle Amazzoni, gli eroi approdano presso il Termodonte, un fiume con 96 *correnti* (911-1000).

Lungo le coste dei Calibi, dei Tibareni e dei Mossineci. Costumi degli stessi (1001-1029).

Gli eroi quindi approdano, seguendo i consigli di Fineo, all'isola di Marte, dalla quale mettono in fuga i bellicosi uccelli che la popolano. Nell'isola incontrano Citissoro, Fronti, Mela e Argo, tutti e quattro figli di Frisso. Sono diretti in Grecia, ma una tempesta li ha sbattuti sull'isola. Giasone, lieto, li soccorre e li convince a tornare indietro con gli Argonauti ad Ea (1030-1230).

Oltrepassata Filira, e poi i Macroni, i Bechiri, i Sapiri e i Bizeri, gli eroi giungono al Fasi, in terra Colchica (1231-1285).

B

Ἔνθα δ' ἔσαν σταθμοί τε βοῶν αὐλίς τ' Ἀμύκοιο,
Βεβρύκων βασιλῆος ἀγήνορος, ὅν ποτε νύμφη
τίκτε Ποσειδάωνι Γενεθλίῳ εὐνηθεῖσα
Βιθυνὶς Μελίη, ὑπεροπληέστατον ἀνδρῶν·
ὅστ' ἐπὶ καὶ ξείνοισιν ἀεικέα θεσμὸν ἔθηκεν,
μήτιν' ἀποστείχειν, πρὶν πειρήσασθαι ἑοῖο
πυγμαχίης· πολέας δὲ περικτιόνων ἐδάιξεν.
καὶ δὲ τότε προτὶ νῆα κιών, χρειὼ μιν ἐρέσθαι
ναυτιλίης, οἵ τ' εἶεν, ὑπερβασίῃσιν ἄτισσεν,
τοῖον δ' ἐν πάντεσσι παρασχεδὸν ἔκφατο μῦθον·
"Κέκλυθ', ἁλίπλαγκτοι, τάπερ ἴδμεναι ὔμμιν ἔοικεν.
οὔτινα θέσμιόν ἐστιν ἀφορμηθέντα νέεσθαι
ἀνδρῶν ὀθνείων, ὅς κεν Βέβρυξι πελάσσῃ,
πρὶν χείρεσσιν ἐμῇσιν ἑὰς ἀνὰ χεῖρας ἀεῖραι.
τῷ καί μοι τὸν ἄριστον ἀποκριδὸν οἷον ὁμίλου
πυγμαχίῃ στήσασθε καταυτόθι δηρινθῆναι.
εἰ δ' ἂν ἀπηλεγέοντες ἐμὰς πατέοιτε θέμιστας,
ἦ κέν τις στυγερῶς κρατερὴ ἐπιέψετ' ἀνάγκη."
Ἦ ῥα μέγα φρονέων· τοὺς δ' ἄγριος εἰσαΐοντας
εἶλε χόλος· περὶ δ' αὖ Πολυδεύκεα τύψεν ὁμοκλή.
αἶψα δ' ἑῶν ἑτάρων πρόμος ἵστατο, φώνησέν τε·
""Ἴσχεο νῦν, μηδ' ἄμμι κακήν, ὅτις εὔχεαι εἶναι,
φαῖνε βίην· θεσμοῖς γὰρ ὑπείξομεν, ὡς ἀγορεύεις.

LIBRO II

Qui erano le stalle e la reggia di Amico, feroce re dei Bebrici, figlio della Bitinide Melia, una ninfa che lo aveva partorito dopo aver goduto gli amplessi di Nettuno Genetlio (1) Era il piú arrogante di tutti gli uomini; ché anche per gli stranieri aveva stabilito tale dura legge: che nessuno si sarebbe potuto allontanare dalla sua terra, prima di essere venuto a gara di pugilato con lui. Aveva cosí ucciso molti dei vicini. Ed anche allora, recatosi alla nave, insolente qual era, sdegnò di chiedere chi fossero e quale fosse il motivo del viaggio, ma fattosi innanzi fece questo discorso, rivolgendosi a tutti:

« Ascoltate, o voi che andate sul mare, quanto conviene che sappiate. È legge qui che nessuno degli stranieri, che approdino presso i Bebrici, riparta prima di aver fatto a pugni con me. Perciò scegliete tra voi uno, il migliore, e fatelo venire innanzi, solo, in maniera che possa battersi con me. Nel caso che vogliate, sprezzanti, trasgredire le mie leggi, sappiate che certo una sorte funesta vi piomberà addosso ».

Cosí disse il superbo; e grave ira prese gli eroi nell'ascoltarlo; piú di tutti Polluce rimase colpito da quelle minacce. E subito si offrí campione dei suoi compagni, e disse:

« Trattieni per ora, né mostrarci questa tua funesta violenza, chiunque tu creda di essere; noi infatti siamo pronti ad

(1) Significa: dio delle nascite.

αὐτὸς ἑκὼν ἤδη τοι ὑπίσχομαι ἀντιάασθαι.”
Ὣς φάτ' ἀπηλεγέως· ὁ δ' ἐσέδρακεν ὄμμαθ' ἑλίξας,
ὥστε λέων ὑπ' ἄκοντι τετυμμένος, ὅντ' ἐν ὄρεσσιν
ἀνέρες ἀμφιπένονται· ὁ δ' ἰλλόμενός περ ὁμίλῳ
τῶν μὲν ἔτ' οὐκ ἀλέγει, ἐπὶ δ' ὄσσεται οἰόθεν οἷος
ἄνδρα τόν, ὅς μιν ἔτυψε παροίτατος, οὐδ' ἐδάμασσεν.
ἔνθ' ἀπὸ Τυνδαρίδης μὲν ἐύστιπτον θέτο φᾶρος
λεπταλέον, τό ῥά οἵ τις ἐὸν ξεινήιον εἶναι
ὤπασε Λημνιάδων· ὁ δ' ἐρεμνὴν δίπτυχα λώπην
αὐτῇσιν περόνῃσι καλαύροπά τε τρηχεῖαν
κάββαλε, τὴν φορέεσκεν, ὀριτρεφέος κοτίνοιο.
αὐτίκα δ' ἐγγύθι χῶρον ἐαδότα παπτήναντες
ἵζον ἐοὺς δίχα πάντας ἐνὶ ψαμάθοισιν ἑταίρους,
οὐ δέμας, οὐδὲ φυὴν ἐναλίγκιοι εἰσοράασθαι.
ἀλλ' ὁ μὲν ἦ ὀλοοῖο Τυφωέος, ἠὲ καὶ αὐτῆς
Γαίης εἶναι ἔικτο πέλωρ τέκος, οἷα πάροιθεν
χωομένη Διὶ τίκτεν· ὁ δ' οὐρανίῳ ἀτάλαντος
ἀστέρι Τυνδαρίδης, οὔπερ κάλλιστοι ἔασιν
ἑσπερίην διὰ νύκτα φαεινομένου ἀμαρυγαί.
τοῖος ἔην Διὸς υἱός, ἔτι χνοάοντας ἰούλους
ἀντέλλων, ἔτι φαιδρὸς ἐν ὄμμασιν. ἀλλά οἱ ἀλκὴ
καὶ μένος ἠύτε θηρὸς ἀέξετο· πῆλε δὲ χεῖρας
πειράζων, εἴθ' ὡς πρὶν εὐτρόχαλοι φορέονται,
μηδ' ἄμυδις καμάτῳ τε καὶ εἱρεσίῃ βαρύθοιεν.
οὐ μὰν αὖτ' Ἄμυκος πειρήσατο· σῖγα δ' ἄπωθεν
ἑστηὼς εἰς αὐτὸν ἔχ' ὄμματα, καί οἱ ὀρέχθει
θυμὸς ἐελδομένῳ στηθέων ἐξ αἷμα κεδάσσαι.
τοῖσι δὲ μεσσηγὺς θεράπων Ἀμύκοιο Λυκωρεὺς
θῆκε πάροιθε ποδῶν δοιοὺς ἑκάτερθεν ἱμάντας
ὠμούς, ἀζαλέους, περὶ δ' οἵγ' ἔσαν ἐσκληῶτες.
αὐτὰρ ὁ τόνγ' ἐπέεσσιν ὑπερφιάλοισι μετηύδα·
“Τῶνδέ τοι ὅν κ' ἐθέλῃσθα, πάλου ἄτερ ἐγγυαλίξω
αὐτὸς ἑκών, ἵνα μή μοι ἀτέμβηαι μετόπισθεν.

obbedire alle leggi di cui parli; mi batterò proprio io con te, spontaneamente, te lo prometto».
Così disse intrepido; e quello lo guardò, roteando gli occhi, a guisa di leone colpito da un dardo, intorno al quale, sui monti, si affaccendino gli uomini: pur circondato da molti, esso ormai non si dà cura degli altri, ma guarda solo quell'uomo che per primo lo ferí, senza ucciderlo.
Il Tindaride intanto si liberava del fine e bel mantello avuto in dono da una delle donne di Lemno; similmente Amico gettò a terra il suo scuro e pesante mantello, in un con le fibbie, e l'aspro bastone di montano oleastro, ch'egli portava con sé. Subito dopo, trovato lí vicino uno spiazzo adatto al combattimento, invitarono i loro compagni a sedere sulla sabbia, in due schiere separate.
Erano diversi, di statura e d'aspetto. L'uno sembrava un mostruoso figlio del funesto Tifoeo, o della stessa Terra, di quelli ch'ella generò un tempo, quando era adirata con Giove; il Tindaride invece era simile alla stella del cielo, che splende a sera ed ha raggi bellissimi. Tale era il figlio di Giove, coperto le gote della prima peluria, giulivo nel volto. Ma la forza e il coraggio erano pari a quelli d'una fiera. Cominciò con l'agitare le mani, onde accertarsi che fossero ancor agili, e non appesantite dalla fatica e dal continuo vogare. Amico invece non faceva alcuna prova: se ne stava silenzioso ad una certa distanza, e lo guardava; tutto un fremito il suo animo, al pensiero che presto avrebbe fatto schizzare a terra il sangue dell'avversario. Licoreo intanto, un servo di Amico, poneva dinanzi ai loro piedi due paia di cesti, uno per ciascuno: crudi, asciutti, oltremodo duri.
Allora Amico rivolse a Polluce queste arroganti parole:
« Prendi di questi cesti quelli che vuoi; te li concedo volentieri senza tirare a sorte, in maniera che tu non debba rimprove-

ἀλλὰ βάλευ περὶ χειρί· δαεὶς δέ κεν ἄλλῳ ἐνίσποις,
ὅσσον ἐγὼ ῥινούς τε βοῶν περίειμι ταμέσθαι
ἀζαλέας, ἀνδρῶν τε παρηίδας αἵματι φύρσαι."
Ὣς ἔφατ'· αὐτὰρ ὅγ' οὔτι παραβλήδην ἐρίδηνεν·
ἦκα δὲ μειδήσας, οἱ οἱ παρὰ ποσσὶν ἔκειντο,
τοὺς ἕλεν ἀπροφάτως· τοῦ δ' ἀντίος ἦλυθε Κάστωρ
ἠδὲ Βιαντιάδης Ταλαὸς μέγας· ὦκα δ' ἱμάντας
ἀμφέδεον, μάλα πολλὰ παρηγορέοντες ἐς ἀλκήν.
τῷ δ' αὖτ' Ἄρητός τε καὶ Ὄρνυτος, οὐδέ τι ἤδειν
νήπιοι ὕστατα κεῖνα κακῇ δήσαντες ἐν αἴσῃ.
Οἱ δ' ἐπεὶ οὖν ἱμᾶσι διασταδὸν ἠρτύναντο,
αὐτίκ' ἀνασχόμενοι ῥεθέων προπάροιθε βαρείας
χεῖρας, ἐπ' ἀλλήλοισι μένος φέρον ἀντιόωντες.
ἔνθα δὲ Βεβρύκων μὲν ἄναξ, ἅτε κῦμα θαλάσσης
τρηχὺ θοὴν ἐπὶ νῆα κορύσσεται, ἡ δ' ὑπὸ τυτθὸν
ἰδρείῃ πυκινοῖο κυβερνητῆρος ἀλύσκει,
ἰεμένου φορέεσθαι ἔσω τοίχοιο κλύδωνος,
ὣς ὅγε Τυνδαρίδην φοβέων ἔπετ', οὐδέ μιν εἶα
δηθύνειν. ὁ δ' ἄρ' αἰὲν ἀνούτατος ἦν διὰ μῆτιν
ἀίσσοντ' ἀλέεινεν· ἀπηνέα δ' αἶψα νοήσας
πυγμαχίην, ἣ κάρτος ἀάατος, ἥ τε χερείων,
στῆ ῥ' ἄμοτον καὶ χερσὶν ἐναντία χεῖρας ἔμιξεν.
ὡς δ' ὅτε νήια δοῦρα θοοῖς ἀντίξοα γόμφοις
ἀνέρες ὑληουργοὶ ἐπιβλήδην ἐλάοντες
θείνωσι σφύρῃσιν, ἐπ' ἄλλῳ δ' ἄλλος ἄηται
δοῦπος ἄδην· ὣς τοῖσι παρήιά τ' ἀμφοτέρωθεν
καὶ γένυες κτύπεον· βρυχὴ δ' ὑπετέλλετ' ὀδόντων
ἄσπετος, οὐδ' ἔλληξαν ἐπισταδὸν οὐτάζοντες,

rarmi poi. Mettili intorno alle mani; provali e cosí potrai raccontare agli altri quanto io valga a tagliar dure le pelli bovine, e a macchiar di sangue le guance dei miei avversari».

Cosí disse; ma il giovane non gli rispose con rampogne. Con un dolce sorriso e senza esitazione prese quei cesti ch'erano dinanzi ai suoi piedi. Prontamente allora gli si avvicinarono Castore ed il grande Talao, figlio di Biante, e gli allacciarono i cesti alle mani, esortandolo vivamente a mostrare tutta la sua possanza. Ad Amico invece li legarono Areto ed Ornito; miseri, che nemmeno un poco immaginavano di fare ciò per l'ultima volta, essendo ormai il destino avverso al loro campione. Quando finalmente furono pronti coi cesti, l'uno di qua e l'altro di là, allora subito, messe le pesanti mani dinanzi al volto, vennero a scontrarsi con furia.

Il re dei Bebrici, come flutto di mare, che s'abbatta violento su celere nave e tenti con l'urto squassarne i fianchi e sfondarli, ma quella lo scansa alquanto grazie all'esperto suo nocchiere, cosí incalzava il Tindaride, facendolo arretrare; né permetteva che riprendesse fiato; ma il giovane, accorto, ne scansava gli assalti, rimanendo sempre illeso. Alla fine, capito il gioco dell'aspra lotta, e in che l'avversario gli era superiore, in che inferiore, si fermò d'improvviso e cominciò a rispondere coi colpi ai colpi.

Come quando i falegnami battono coi martelli sugli aguzzi chiodi, mentre li conficcano nelle tavole di una nave, ch'essi vanno accostando l'una all'altra,(1) e i colpi rimbombano l'uno dietro l'altro frequenti; cosí crocchiavano le guance e le mascelle di quei due; e s'udiva un continuo scricchiolío di denti.

(1) Alla lettera:
a) Come quando i falegnami nel metterle insieme battono su tavole di una nave resistenti agli aguzzi chiodi ... (L);
b) Come quando, nel mettere insieme le opposte tavole d'una nave con aguzzi chiodi, i falegnami picchiano coi martelli ... (M).

ἔστε περ οὐλοὸν ἄσθμα καὶ ἀμφοτέρους ἐδάμασσεν.
στάντε δὲ βαιὸν ἄπωθεν ἀπωμόρξαντο μετώπων
ἱδρῶ ἅλις, καματηρὸν ἀυτμένα φυσιόωντε.
ἂψ δ' αὖτις συνόρουσαν ἐναντίοι, ἠύτε ταύρω
φορβάδος ἀμφὶ βοὸς κεκοτηότε δηριάασθον.
ἔνθα δ' ἔπειτ' Ἄμυκος μὲν ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀερθείς,
βουτύπος οἷα, πόδεσσι τανύσσατο, κὰδ δὲ βαρεῖαν
χεῖρ' ἐπὶ οἱ πελέμιξεν· ὁ δ' ἀίξαντος ὑπέστη,
κρᾶτα παρακλίνας, ὤμῳ δ' ἀνεδέξατο πῆχυν
τυτθόν· ὁ δ' ἄγχ' αὐτοῖο παρὲκ γόνυ γουνὸς ἀμείβων
κόψε μεταΐγδην ὑπὲρ οὔατος, ὀστέα δ' εἴσω
ῥῆξεν· ὁ δ' ἀμφ' ὀδύνῃ γνὺξ ἤριπεν· οἱ δ' ἰάχησαν
ἥρωες Μινύαι· τοῦ δ' ἀθρόος ἔκχυτο θυμός.
Οὐδ' ἄρα Βέβρυκες ἄνδρες ἀφείδησαν βασιλῆος·
ἀλλ' ἄμυδις κορύνας ἀζηχέας ἠδὲ σιγύννους
ἰθὺς ἀνασχόμενοι Πολυδεύκεος ἀντιάασκον.
τοῦ δὲ πάρος κολεῶν εὐήκεα φάσγαν' ἑταῖροι
ἔσταν ἐρυσσάμενοι. πρῶτός γε μὲν ἀνέρα Κάστωρ
ἤλασ' ἐπεσσύμενον κεφαλῆς ὕπερ· ἡ δ' ἑκάτερθεν
ἔνθα καὶ ἔνθ' ὤμοισιν ἐπ' ἀμφοτέροις ἐκεάσθη.
αὐτὸς δ' Ἰτυμονῆα πελώριον ἠδὲ Μίμαντα,
τὸν μὲν ὑπὸ στέρνοιο θοῷ ποδὶ λὰξ ἐπορούσας
πλῆξε, καὶ ἐν κονίῃσι βάλεν· τοῦ δ' ἄσσον ἰόντος
δεξιτερῇ σκαιῆς ὑπὲρ ὀφρύος ἤλασε χειρί,
δρύψε δέ οἱ βλέφαρον, γυμνὴ δ' ὑπελείπετ' ὀπωπή.
Ὠρείδης δ' Ἀμύκοιο βίην ὑπέροπλος ὀπάων
οὗτα Βιαντιάδαο κατὰ λαπάρην Ταλαοῖο,
ἀλλά μιν οὐ κατέπεφνεν, ὅσον δ' ἐπὶ δέρματι μοῦνον
νηδυίων ἄψαυστος ὑπὸ ζώνην θόρε χαλκός.
αὖτως δ' Ἄρητος μενεδήιον Εὐρύτου υἷα
Ἴφιτον ἀζαλέῃ κορύνῃ στυφέλιξεν ἐλάσσας,

Né smisero l'incessante colpirsi se non quando si sentirono sposs-
sati da grave affanno.

Allora, separatisi alquanto, si diedero ad asciugare il molto
sudore che avevano sulla fronte, traendo profondi e affannosi
respiri. Ma presto furono di nuovo l'uno a fronte dell'altro, quali
buoi che furenti si battano per giovenca al pascolo. Amico allora
s'alzò sull'estrema punta dei piedi, a guisa di uno che colpisca
un bue, indi s'allungò e calò un possente colpo sul suo avversario;
ma il giovane, reclinando il capo, sfuggí [1] all'assalto; e sol
sulla spalla ricevé appena il braccio dell'avversario. Ma poi,
tornato innanzi e fatto scivolare il suo ginocchio tra le ginocchia
di Amico, lo colpí con violenza sopra l'orecchio e gli spezzò
le ossa dentro. L'arrogante cadde sulle ginocchia ormai agoniz-
zante; e gli eroi tutti innalzarono un grido di gioia, mentr'egli
esalava l'ultimo respiro.

Ma non rimasero indifferenti i Bebrici nel veder morire
il loro re; ché anzi subito si scagliarono tutti insieme su Polluce,
brandendo dure mazze e lance. Ma i compagni, estratti gli acuti
brandi dai foderi, gli si posero dinanzi facendogli scudo. E Castore
per primo colpí un uomo, che avanzava su di lui, nel mezzo della
testa, in maniera che questa, spaccata in due, penzolò di qua
e di là, metà su d'una spalla e metà sull'altra. Polluce invece
uccise il grosso Itimone e con lui Mimante: colpí l'uno al petto
con la pianta del veloce piede, fatto un balzo, e lo stese nella
polvere; con la destra poi percosse l'altro, che lo incalzava, al
sopracciglio sinistro, e gli asportò la palpebra, sí che l'occhio
rimase nudo. Oreide intanto, un servo di Amico molto forte,
feriva al ventre Talao, figlio di Biante; ma non l'uccise, ché il
bronzo gli scalfí soltanto la pelle, sotto il cinto, senza toccare
gl'intestini. Areto invece con la sua dura mazza, spintosi innanzi,
colpí Ifito, il forte figlio di Eurito, non ancora invero destinato a

(1) Alla lettera: resse.

οὔπω κηρὶ κακῇ πεπρωμένον· ἦ τάχ' ἔμελλεν
αὐτὸς δηώσεσθαι ὑπὸ ξίφεϊ Κλυτίοιο.
καὶ τότ' ἄρ' Ἀγκαῖος Λυκοόργοιο θρασὺς υἱὸς
αἶψα μάλ' ἀντεταγὼν πέλεκυν μέγαν ἠδὲ κελαινὸν
ἄρκτου προσχόμενος σκαιῇ δέρος ἔνθορε μέσσῳ
ἐμμεμαὼς Βέβρυξιν· ὁμοῦ δέ οἱ ἐσσεύοντο
Αἰακίδαι, σὺν δέ σφιν ἀρήιος ὦρνυτ' Ἰήσων.
ὡς δ' ὅτ' ἐνὶ σταθμοῖσιν ἀπείρονα μῆλ' ἐφόβησαν
ἤματι χειμερίῳ πολιοὶ λύκοι ὁρμηθέντες
λάθρῃ ἐυρρίνων τε κυνῶν αὐτῶν τε νομήων,
μαίονται δ' ὅ τι πρῶτον ἐπαΐξαντες ἕλωσιν,
πόλλ' ἐπιπαμφαλόωντες ὁμοῦ· τὰ δὲ πάντοθεν αὖτως
στείνονται πίπτοντα περὶ σφίσιν· ὣς ἄρα τοίγε
λευγαλέως Βέβρυκας ὑπερφιάλους ἐφόβησαν.
ὡς δὲ μελισσάων σμῆνος μέγα μηλοβοτῆρες
ἠὲ μελισσοκόμοι πέτρῃ ἔνι καπνιόωσιν,
αἱ δ' ἤτοι τείως μὲν ἀολλέες ᾧ ἐνὶ σίμβλῳ
βομβηδὸν κλονέονται, ἐπιπρὸ δὲ λιγνυόεντι
καπνῷ τυφόμεναι πέτρης ἑκὰς ἀίσσουσιν·
ὣς οἵγ' οὐκέτι δὴν μένον ἔμπεδον, ἀλλ' ἐκέδασθεν
εἴσω Βεβρυκίης, Ἀμύκου μόρον ἀγγελέοντες·
νήπιοι, οὐδ' ἐνόησαν ὃ δή σφισιν ἐγγύθεν ἄλλο
πῆμ' ἀίδηλον ἔην. πέρθοντο γὰρ ἠμὲν ἀλωαὶ
ἠδ' οἷαι τῆμος δήῳ ὑπὸ δουρὶ Λύκοιο
καὶ Μαριανδυνῶν ἀνδρῶν, ἀπεόντος ἄνακτος.
αἰεὶ γὰρ μάρναντο σιδηροφόρου περὶ γαίης.
οἱ δ' ἤδη σταθμούς τε καὶ αὔλια δηιάασκον·
ἤδη δ' ἄσπετα μῆλα περιτροπάδην ἐτάμοντο
ἥρωες, καὶ δή τις ἔπος μετὰ τοῖσιν ἔειπεν·
"Φράζεσθ' ὅττι κεν ἦσιν ἀναλκείῃσιν ἔρεξαν,
εἴ πως Ἡρακλῆα θεὸς καὶ δεῦρο κόμισσεν.
ἤτοι μὲν γὰρ ἐγὼ κείνου παρεόντος ἔολπα
οὐδ' ἂν πυγμαχίῃ κρινθήμεναι· ἀλλ' ὅτε θεσμοὺς

miseranda morte; anzi di lí a poco sarebbe morto lui, Areto, sotto il brando di Clizio. Fu allora che Anceo, il prode figlio di Licurgo, brandita d'un tratto una grossa scure e tenendo con la sinistra la pelle di un'orsa, nera, balzò furente nel mezzo dei Bebrici; con lui si slanciarono i figli di Eaco (1), e con questi avanzò il valoroso Giasone.

Come in un giorno di bruma grigi lupi, entrati in una stalla di nascosto dei sagaci cani e degli stessi pastori, seminano il terrore tra le innumerevoli pecore, e non sanno quale abbrancare per prima, avendone molte insieme dinanzi; e quelle indietreggiano tutte insieme, addossandosi le une alle altre; cosí quegli eroi atterrirono i superbi Bebrici. E come i pastori o gli apicultori assalgono col fumo, in una rupe, un grosso sciame di api, e queste per un po', costipate nell'alveare, si agitano e rumoreggiano, ma alla fine, afflitte dal molto fumo, balzano fuori della rupe; cosí quelli (2) non riuscirono piú a star fermi, e si diedero a correre chi qua chi là per la Bebricia, ad annunciare la morte di Amico. Stolti, che non sapevano quale altra grossa sciagura fosse loro piombata addosso; in assenza di Amico infatti vigneti e villaggi erano stati devastati dalle micidiali armi di Lico e dei Mariandini, che contendevano loro quella regione ricca di ferro. Essi ancora predavano capanne e stalle.

Gli eroi intanto sgozzavano le innumerevoli pecore raccolte da ogni parte, e fu proprio allora che uno scoppiò a dire:

« Immaginate cosa sarebbe toccato a questi vili (3) se un dio avesse addotto qui anche Ercole. Io penso che, presente lui, non ci sarebbe stata nemmeno la gara di pugilato; colpito dalla clava,

(1) Peleo e Telamone.
(2) I Bebrici.
(3) Alla lettera: cosa avrebbero fatto nella loro codardia.

ἤλυθεν ἐξερέων, αὐτοῖς ἄφαρ οἷς ἀγόρευεν
θεσμοῖσιν ῥοπάλῳ μιν ἀγηνορίης λελαθέσθαι.
ναὶ μὲν ἀκήδεστον γαίῃ ἔνι τόνγε λιπόντες
πόντον ἐπέπλωμεν· μάλα δ' ἡμέων αὐτὸς ἕκαστος
εἴσεται οὐλομένην ἄτην, ἀπάνευθεν ἐόντος."
Ὣς ἄρ' ἔφη· τὰ δὲ πάντα Διὸς βουλῇσι τέτυκτο.
καὶ τότε μὲν μένον αὖθι διὰ κνέφας, ἕλκεά τ' ἀνδρῶν
οὐταμένων ἀκέοντο, καὶ ἀθανάτοισι θυηλὰς
ῥέξαντες μέγα δόρπον ἐφώπλισαν· οὐδέ τιν' ὕπνος
εἶλε παρὰ κρητῆρι καὶ αἰθομένοις ἱεροῖσιν.
ξανθὰ δ' ἐρεψάμενοι δάφνῃ καθύπερθε μέτωπα
ἀγχιάλῳ, τῇ καί τε περὶ πρυμνήσι' ἀνῆπτο,
Ὀρφείῃ φόρμιγγι συνοίμιον ὕμνον ἄειδον
ἐμμελέως· περὶ δέ σφιν ἰαίνετο νήνεμος ἀκτὴ
μελπομένοις· κλεῖον δὲ Θεραπναῖον Διὸς υἷα.
Ἦμος δ' ἠέλιος δροσερὰς ἐπέλαμψε κολώνας,
ἐκ περάτων ἀνιών, ἤγειρε δὲ μηλοβοτῆρας,
δὴ τότε λυσάμενοι νεάτης ἐκ πείσματα δάφνης
ληίδα τ' εἰσβήσαντες ὅσην χρεὼ ἦεν ἄγεσθαι,
πνοιῇ δινήεντ' ἀνὰ Βόσπορον ἰθύνοντο.
ἔνθα μὲν ἠλιβάτῳ ἐναλίγκιον οὔρεϊ κῦμα
ἀμφέρεται προπάροιθεν ἐπαΐσσοντι ἐοικός,
αἰὲν ὑπὲρ νεφέων ἠερμένον· οὐδέ κε φαίης
φεύξεσθαι κακὸν οἶτον, ἐπεὶ μάλα μεσσόθι νηὸς
λάβρον ἐπικρέμαται, καθάπερ νέφος. ἀλλὰ τόγ' ἔμπης
στόρνυται, εἴ κ' ἐσθλοῖο κυβερνητῆρος ἐπαύρῃ.
τῷ καὶ Τίφυος οἵδε δαημοσύνῃσι νέοντο,
ἀσκηθεῖς μέν, ἀτὰρ πεφοβημένοι. ἤματι δ' ἄλλῳ
ἀντιπέρην γαίῃ Βιθυνίδι πείσματ' ἀνῆψαν.
Ἔνθα δ' ἐπάκτιον οἶκον Ἀγηνορίδης ἔχε Φινεύς,
ὃς περὶ δὴ πάντων ὀλοώτατα πήματ' ἀνέτλη
εἵνεκα μαντοσύνης, τήν οἱ πάρος ἐγγυάλιξεν
Λητοΐδης· οὐδ' ὅσσον ὀπίζετο καὶ Διὸς αὐτοῦ

allor che venne a proclamar le sue leggi, Amico si sarebbe dimenticato e della sua arroganza e delle stesse leggi che riferiva. Temerari certo fummo, quando ci mettemmo in mare lasciando quel prode a terra; ciascuno di noi avrà la sua parte di mali per la sua assenza».

Cosí quello disse; ma tutte quelle cose erano accadute per volere di Giove.

Quella notte gli eroi rimasero lí. Essi medicarono le ferite dei compagni colpiti e, fatto un sacrificio agl'Immortali, apprestarono una lauta cena; e nessuno si lasciò cogliere dal sonno, tra i boccali e le vittime ardenti. Ma, cinti le bionde fronti delle foglie d'un lauro, ch'era sul lido e al quale avevano anche legato le funi della nave, cantavano un armonioso inno, accompagnati dalla cetra di Orfeo; celebravano il Terapneo (1) figlio di Giove, e s'allegrava la spiaggia intorno, silenziosa, mentr'essi cantavano.

Quando il sole tornò, dai confini del mondo, a risplendere sui rugiadosi colli e svegliò i pastori, allora gli eroi, sciolte le funi dalla base del lauro e imbarcate tante pecore quante era opportuno portarne, si diressero, assecondati dal vento, verso il vorticoso Bosforo. Qui l'onda, simile ad alto monte, ti si para innanzi sempre minacciosa, pari a nemico che t'assalga, sempre alta fino alle nuvole; né crederesti di poter sfuggire alla cattiva sorte, poi che essa (2), violenta, fino a mezzo la nave s'allunga, qual nembo. Tuttavia va a distendersi innocua, se ha di fronte un buon pilota. Cosí anche gli eroi, grazie all'esperienza di Tifi, passarono illesi, sia pure con molta paura; e il giorno seguente approdarono sulle coste di fronte alla Bitinia.

Qui sulla spiaggia aveva la sua casa Fineo, figlio di Agenore. Costui sopportava il peggiore male fra tutti a causa del dono della profezia, ch'egli un tempo aveva avuto dal figlio di Latona: infatti non aveva avuto alcun timore di annunciare, profetando,

(1) Polluce, venerato a Terapne.
(2) L'onda.

χρείων ἀτρεκέως ἱερὸν νόον ἀνθρώποισιν.
τῶ καί οἱ γῆρας μὲν ἐπὶ δηναιὸν ἴαλλεν,
ἐκ δ' ἕλετ' ὀφθαλμῶν γλυκερὸν φάος· οὐδὲ γάνυσθαι
εἶα ἀπειρεσίοισιν ὀνείασιν, ὅσσα οἱ αἰεὶ
θέσφατα πευθόμενοι περιναιέται οἴκαδ' ἄγειρον.
ἀλλὰ διὰ νεφέων ἄφνω πέλας ἀίσσουσαι
Ἅρπυιαι στόματος χειρῶν τ' ἀπὸ γαμφηλῆσιν
συνεχέως ἥρπαζον. ἐλείπετο δ' ἄλλοτε φορβῆς
οὐδ' ὅσον, ἄλλοτε τυτθόν, ἵνα ζώων ἀκάχοιτο.
καὶ δ' ἐπὶ μυδαλέην ὀδμὴν χέον· οὐδέ τις ἔτλη
μὴ καὶ λευκανίηνδε φορεύμενος, ἀλλ' ἀποτηλοῦ
ἑστηώς· τοῖόν οἱ ἀπέπνεε λείψανα δαιτός.
αὐτίκα δ' εἰσαΐων ἐνοπὴν καὶ δοῦπον ὁμίλου
τούσδ' αὐτοὺς παριόντας ἐπήισεν, ὧν οἱ ἰόντων
θέσφατον ἐκ Διὸς ἦεν ἑῆς ἀπόνασθαι ἐδωδῆς.
ὀρθωθεὶς δ' εὐνῆθεν, ἀκήριον ἠύτ' ὄνειρον,
βάκτρῳ σκηπτόμενος ῥικνοῖς ποσὶν ἦε θύραζε,
τοίχους ἀμφαφόων· τρέμε δ' ἄψεα νισσομένοιο
ἀδρανίῃ γήραι τε· πίνῳ δέ οἱ αὐσταλέος χρὼς
ἐσκλήκει, ῥινοὶ δὲ σὺν ὀστέα μοῦνον ἔεργον.
ἐκ δ' ἐλθὼν μεγάροιο καθέζετο γοῦνα βαρυνθεὶς
οὐδοῦ ἐπ' αὐλείοιο· κάρος δέ μιν ἀμφεκάλυψεν
πορφύρεος, γαῖαν δὲ πέριξ ἐδόκησε φέρεσθαι
νειόθεν, ἀβληχρῷ δ' ἐπὶ κώματι κέκλιτ' ἄναυδος.
οἱ δέ μιν ὡς εἶδοντο, περισταδὸν ἠγερέθοντο
καὶ τάφον. αὐτὰρ ὁ τοῖσι μάλα μόλις ἐξ ὑπάτοιο
στήθεος ἀμπνεύσας μετεφώνεε μαντοσύνῃσιν·

"Κλῦτε, Πανελλήνων προφερέστατοι, εἰ ἐτεὸν δὴ
οἵδ' ὑμεῖς, οὓς δὴ κρυερῇ βασιλῆος ἐφετμῇ
Ἀργῴης ἐπὶ νηὸς ἄγει μετὰ κῶας Ἰήσων.
ὑμεῖς ἀτρεκέως. ἔτι μοι νόος οἶδεν ἕκαστα
ἦσι θεοπροπίῃσι. χάριν νύ τοι, ὦ ἄνα, Λητοῦς
υἱέ, καὶ ἀργαλέοισιν ἀνάπτομαι ἐν καμάτοισιν.

agli uomini i sacri pensieri dello stesso Giove; il quale perciò gli aveva concesso sí una perenne vecchiezza, ma gli aveva tolto la dolce luce degli occhi; né gli permetteva di godere dei molti cibi che i vicini gli portavano a casa, quando si recavano da lui per conoscere i voleri del cielo. Ché, piombando giú all'improvviso dalle nubi, le Arpie con gli artigli gli strappavano costantemente dalla bocca e dalle mani quanto tentava di ingoiare; e talvolta non lasciavano nemmeno una piccola parte del cibo, altre volte solo qualcosa, perché continuasse a vivere e a tormentarsi; ma su tutto versavano un cattivo odore, sí che nessuno avrebbe osato portare quei cibi alla bocca, ma nemmeno resistere ad una certa distanza da essi: tale il fetore che veniva a lui da quegli avanzi.

Fineo subito, nell'udire voci e strepito di folla, capí ch'eran giunti quegli uomini grazie ai quali, secondo i voleri di Giove, sarebbe finita la sua fame. Sorse dal letto, quale immagine di sogno, e, un po' appoggiandosi al bastone, un po' palpando le pareti, venne alla porta. I suoi piedi erano contratti, e le membra gli tremavano, mentre avanzava, per la fiacchezza e la vecchiaia; il corpo, arido, era duro per il sudiciume; e la pelle racchiudeva le sole ossa. Uscito di casa, si fermò con le ginocchia stanche sulla soglia dell'atrio, e una cupa vertigine lo prese: gli pareva che la terra si rigirasse attorno a lui dal profondo; e cadde in un molle sopore senza dir parola.

Gli Argonauti appena lo videro gli si raccolsero intorno pieni di stupore. Fineo allora, traendo a fatica il respiro dal profondo del petto, cosí disse vaticinando:

« Ascoltatemi, o voi che siete i migliori tra tutti i Greci, se veramente siete voi quelli che Giasone, a causa del fiero comando del suo re, mena sulla nave Argo alla conquista del vello. Ma certo voi siete: ogni cosa ancora sa la mia mente con le sue capacità divinatrici. Ti ringrazio, o signore, figlio di Latona, pur fra questi miei gravi affanni. Per Giove protettore dei supplici, il quale è

Ἰκεσίου πρὸς Ζηνός, ὅτις ῥίγιστος ἀλιτροῖς
ἀνδράσι, Φοίβου τ' ἀμφί, καὶ αὐτῆς εἵνεκεν Ἥρης
λίσσομαι, ἦ περίαλλα θεῶν μέμβλεσθε κιόντες,
χραίσμετέ μοι, ῥύσασθε δυσάμμορον ἀνέρα λύμης,
μηδέ μ' ἀκηδείῃσιν ἀφορμήθητε λιπόντες
αὖτως. οὐ γὰρ μοῦνον ἐπ' ὀφθαλμοῖσιν Ἐρινὺς
λὰξ ἐπέβη, καὶ γῆρας ἀμήρυτον ἐς τέλος ἔλκω·
πρὸς δ' ἔτι πικρότατον κρέμαται κακὸν ἄλλο κακοῖσιν.
Ἅρπυιαι στόματός μοι ἁφαρπάζουσιν ἐδωδὴν
ἔκποθεν ἀφράστοιο καταΐσσουσαι ὀλέθρου.
ἴσχω δ' οὔτινα μῆτιν ἐπίρροθον. ἀλλά κε ῥεῖα
αὐτὸς ἐὸν λελάθοιμι νόον δόρποιο μεμηλώς,
ἢ κείνας· ὧδ' αἶψα διηέριαι ποτέονται.
τυτθὸν δ' ἦν ἄρα δήποτ' ἐδητύος ἄμμι λίπωσιν,
πνεῖ τόδε μυδαλέον τε καὶ οὐ τλητὸν μένος ὀδμῆς·
οὔ κέ τις οὐδὲ μίνυνθα βροτῶν ἄνσχοιτο πελάσσας,
οὐδ' εἴ οἱ ἀδάμαντος ἐληλάμενον κέαρ εἴη.
ἀλλά με πικρὴ δῆτα καὶ ἄατος ἴσχει ἀνάγκη
μίμνειν καὶ μίμνοντα κακῇ ἐν γαστέρι θέσθαι.
τὰς μὲν θέσφατόν ἐστιν ἐρητῦσαι Βορέαο
υἱέας. οὐδ' ὀθνεῖοι ἀλαλκήσουσιν ἐόντες,
εἰ δὴ ἐγὼν ὁ πρίν ποτ' ἐπικλυτὸς ἀνδράσι Φινεὺς
ὄλβῳ μαντοσύνῃ τε, πατὴρ δέ με γείνατ' Ἀγήνωρ·
τῶν δὲ κασιγνήτην, ὅτ' ἐνὶ Θρῄκεσσιν ἄνασσον,
Κλειοπάτρην ἔδνοισιν ἐμὸν δόμον ἦγον ἄκοιτιν."
Ἴσκεν Ἀγηνορίδης· ἀδινὸν δ' ἔλε κῆδος ἕκαστον
ἡρώων, πέρι δ' αὖτε δύω υἷας Βορέαο.
δάκρυ δ' ὁμορξαμένω σχεδὸν ἦλυθον, ὧδέ τ' ἔειπεν
Ζήτης, ἀσχαλόωντος ἑλὼν χερὶ χεῖρα γέροντος·
"Ἆ δείλ', οὔτινά φημι σέθεν σμυγερώτερον ἄλλον
ἔμμεναι ἀνθρώπων. τί νύ τοι τόσα κήδε' ἀνῆπται;
ἦ ῥα θεοὺς ὀλοῇσι παρήλιτες ἀφραδίῃσιν
μαντοσύνας δεδαώς· τῶ τοι μέγα μηνιόωσιν.

severissimo con gli uomini malvagi; per Febo e per la stessa Giunone, cui il vostro viaggio è a cuore piú che a tutti gli altri dei, io vi prego, aiutatemi! Strappate alla miseria un infelice; non partite lasciandomi afflitto e solo come prima. Ché non soltanto mi ha messo il piede sugli occhi l'Erinni, e debbo sopportare un'interminabile vecchiaia; ma a questi mali s'aggiunge un altro male, il piú grave. Le Arpie infatti, piombando giú, non so donde, con estremo furore, mi strappano di bocca il cibo; ed io non so trovare alcun rimedio. Quando mi vien voglia del cibo, sarebbe piú facile celare a me il mio pensiero che a quelle; tanto celermente volano per l'aria. E se talvolta mi lasciano un po' di cibo, spira poi da esso un putrido, insopportabile fetore; tale che nessun mortale, nemmeno per un attimo, sopporterebbe di avvicinarsi ad esso, anche se avesse il cuore fatto di ferro. La necessità amara e funesta m'induce a restare, e restando a immettere quel cibo nel mio maledetto ventre. Ma il destino vuole che siano i figli di Borea a scacciare quelle scellerate; né questi daranno il loro aiuto ad un estraneo, se sono io quel Fineo famoso una volta tra gli uomini per le ricchezze e i vaticini, e fu Agenore mio padre; e se è vero che, quando regnavo sui Traci, mi condussi a casa sposa la sorella di costoro, Cleopatra, coi miei doni nuziali».

Cosí disse l'Agenoride; e grave afflizione prese ciascuno degli eroi, ma soprattutto i due figli di Borea. Asciugandosi le le lagrime gli si avvicinarono, e cosí Zete parlò, preso per mano il misero vecchio:

« O infelice, nessuno tra gli uomini è piú misero di te! Come venne su te il peso di tanti mali? Hai certo imprudentemente offeso gli dei, tu che sei esperto di vaticini. Ecco perché essi sono adirati con te! Noi vogliamo aiutarti, ma dentro l'animo nostro ha paura, ché non sappiamo se veramente è un dio a dare a noi due questo privilegio. Sono chiari infatti per i mor-

ἄμμι γε μὴν νοός ἔνδον ἀτύζεται ἱεμένοισιν
χραισμεῖν, εἰ δὴ πρόχνυ γέρας τόδε πάρθετο δαίμων
νῶιν. ἀρίζηλοι γὰρ ἐπιχθονίοισιν ἐνιπαὶ
ἀθανάτων. οὐδ' ἂν πρὶν ἐρητύσαιμεν ἰούσας
Ἁρπυίας, μάλα περ λελιημένοι, ἔστ' ἂν ὀμόσσῃς,
μὴ μὲν τοῖό γ' ἔκητι θεοῖς ἀπὸ θυμοῦ ἔσεσθαι."
Ὣς φάτο· τοῦ δ' ἰθὺς κενεὰς ὁ γεραιὸς ἀνέσχεν
γλήνας ἀμπετάσας, καὶ ἀμείψατο τοῖσδ' ἐπέεσσιν·
"Σίγα· μή μοι ταῦτα νόῳ ἔνι βάλλεο, τέκνον.
ἴστω Λητοῦς υἱός, ὅ με πρόφρων ἐδίδαξεν
μαντοσύνας· ἴστω δὲ δυσώνυμος, ἥ μ' ἔλαχεν, κὴρ
καὶ τόδ' ἐπ' ὀφθαλμῶν ἀλαὸν νέφος, οἵθ' ὑπένερθεν
δαίμονες, οἳ μηδ' ὧδε θανόντι περ εὐμενέοιεν,
ὡς οὔ τις θεόθεν χόλος ἔσσεται εἵνεκ' ἀρωγῆς."
Τὼ μὲν ἔπειθ' ὅρκοισιν ἀλαλκέμεναι μενέαινον.
αἶψα δὲ κουρότεροι πεπονήατο δαῖτα γέροντι,
λοίσθιον Ἁρπυίῃσιν ἑλώριον· ἐγγύθι δ' ἄμφω
στῆσαν, ἵνα ξιφέεσσιν ἐπεσσυμένας ἐλάσειαν.
καὶ δὴ τὰ πρώτισθ' ὁ γέρων ἔψαυεν ἐδωδῆς·
αἱ δ' ἄφαρ ἠύτ' ἄελλαι ἀδευκέες, ἢ στεροπαὶ ὥς,
ἀπρόφατοι νεφέων ἐξάλμεναι ἐσσεύοντο
κλαγγῇ μαιμώωσαι ἐδητύος· οἱ δ' ἐσιδόντες
ἥρωες μεσσηγὺς ἀνίαχον· αἱ δ' ἅμ' ἀυτῇ
πάντα καταβρόξασαι ὑπὲρ πόντοιο φέροντο
τῆλε παρέξ· ὀδμὴ δὲ δυσάσχετος αὖθι λέλειπτο.
τάων δ' αὖ κατόπισθε δύω υἷες Βορέαο
φάσγαν' ἐπισχόμενοi πρόσσω θέον. ἐν γὰρ ἔηκεν
Ζεὺς μένος ἀκάματόν σφιν· ἀτὰρ Διὸς οὔ κεν ἐπέσθην
νόσφιν, ἐπεὶ ζεφύροιο παραΐσσεσκον ἀέλλας
αἰέν, ὅτ' ἐς Φινῆα καὶ ἐκ Φινῆος ἴοιεν.
ὡς δ' ὅτ' ἐνὶ κνημοῖσι κύνες δεδαημένοι ἄγρης
ἢ αἶγας κεραοὺς ἠὲ πρόκας ἰχνεύοντες

tali gli sdegni degli dei (1). Quindi noi non ti difenderemo dagli assalti delle Arpie, pur desiderandolo molto, fin quando non ci avrai giurato che non verremo per tal fatto in odio agli dei».

Cosí disse; e il vecchio drizzò verso di lui i vuoti occhi, dopo averli aperti, e cosí gli rispose:

« Taci, e non accogliere tali pensieri nel tuo animo, o figlio! Sia testimone il figlio di Latona, che volentieri m'insegnò l'arte del vaticinare, e siano testimoni la cattiva sorte che m'affligge, e questa negra nube degli occhi, e gli dei di sotterra — mi siano avversi anche dopo la morte, se dico il falso — che nessun dio si adirerà se mi aiuterete».

I due, avuto il giuramento, erano ansiosi di dare l'aiuto. Subito i piú giovani prepararono la cena al vecchio, ultima preda per le Arpie. Zete e Calai si appostavano intanto ambedue nei pressi, onde respingere coi brandi gli assalti di quelle. Ed ecco, appena il vecchio toccò il cibo, le Arpie, simili a procelle inaspettate o pari a fulmini, balzate giú improvvisamente dalle nuvole schiamazzando, s'accostarono bramose di cibo. Gli eroi nel vederle si fecero avanti ed emisero un forte grido; ma quelle, sempre schiamazzando,(2) divorata ogni cosa, se ne tornarono lontano sul mare, e lasciarono un fetore insopportabile. Allora i due figli di Borea, sguainate le spade, si diedero veloci ad inseguirle; Giove infatti aveva infuso in loro una gran forza. D'altronde senza l'aiuto di Giove non sarebbero riusciti a tener loro dietro, ché le Arpie erano piú veloci dei soffi di Zefiro, sia quando venivano da Fineo che quando ne andavano via.

Come quando, in una convalle, dei cani esperti di caccia corrono sulle orme di cornute capre o di cerbiatti, e già li rag-

(1) Altri (B): sono grandi gli sdegni degli immortali verso i mortali.
(2) Altri (F e S): nonostante il grido.

θείωσιν, τυτθὸν δὲ τιταινόμενοι μετόπισθεν
ἄκρῃς ἐν γενύεσσι μάτην ἀράβησαν ὀδόντας·
ὣς Ζήτης Κάλαΐς τε μάλα σχεδὸν αἴσσοντες
τάων ἀκροτάτῃσιν ἐπέχραον ἤλιθα χερσίν.
καί νύ κε δή σφ' ἀέκητι θεῶν διεδηλήσαντο
πολλὸν ἐκὰς νήσοισιν ἔπι Πλωτῇσι κιχόντες,
εἰ μὴ ἄρ' ὠκέα Ἶρις ἴδεν, κατὰ δ' αἰθέρος ἅλτο
οὐρανόθεν, καὶ τοῖα παραιφαμένη κατέρυκεν·
"Οὐ θέμις, ὦ υἱεῖς Βορέω, ξιφέεσσιν ἐλάσσαι
Ἁρπυίας, μεγάλοιο Διὸς κύνας· ὅρκια δ' αὐτὴ
δώσω ἐγών, ὡς οὔ οἱ ἔτι χρίμψουσιν ἰοῦσαι."
Ὣς φαμένη λοιβὴν Στυγὸς ὤμοσεν, ἥτε θεοῖσιν
ῥιγίστη πάντεσσιν ὀπιδνοτάτη τε τέτυκται,
μὴ μὲν Ἀγηνορίδαο δόμοις ἔτι τάσδε πελάσσαι
εἰσαῦτις Φινῆος, ἐπεὶ καὶ μόρσιμον ἦεν.
οἱ δ' ὅρκῳ εἴξαντες ὑπέστρεφον ἂψ ἐπὶ νῆα
σεύεσθαι. Στροφάδας δὲ μετακλείουσ' ἄνθρωποι
νήσους τοῖό γ' ἔκητι, πάρος Πλωτὰς καλέοντες.
Ἅρπυιαί τ' Ἶρίς τε διέτμαγεν. αἱ μὲν ἔδυσαν
κευθμῶνα Κρήτης Μινωίδος· ἡ δ' ἀνόρουσεν
Οὔλυμπόνδε, θοῇσι μεταχρονίη πτερύγεσσιν.
Τόφρα δ' ἀριστῆες πινόεν περὶ δέρμα γέροντος
πάντῃ φοιβήσαντες ἐπικριδὸν ἱρεύσαντο
μῆλα, τάτ' ἐξ Ἀμύκοιο λεηλασίης ἐκόμισσαν.
αὐτὰρ ἐπεὶ μέγα δόρπον ἐνὶ μεγάροισιν ἔθεντο
δαίνυνθ' ἑζόμενοι· σὺν δέ σφισι δαίνυτο Φινεύς
ἁρπαλέως, οἷόν τ' ἐν ὀνείρασι θυμὸν ἰαίνων.
ἔνθα δ', ἐπεὶ δόρποιο κορέσσαντ' ἠδὲ ποτῆτος,
παννύχιοι Βορέω μένον υἱέας ἐγρήσσοντες.
αὐτὸς δ' ἐν μέσσοισι παρ' ἐσχάρῃ ἧστο γεραιὸς
πείρατα ναυτιλίης ἐνέπων ἄνυσίν τε κελεύθου·
"Κλῦτέ νυν. οὐ μὲν πάντα πέλει θέμις ὔμμι δαῆναι
ἀτρεκές· ὅσσα δ' ὄρωρε θεοῖς φίλον, οὐκ ἐπικεύσω.

giungono, ed all'estremità del muso fanno scricchiolare a vuoto i denti; cosí Zete e Calai incalzavano quelle ben da vicino e quasi le toccavano con la punta delle dita; e certo, pur contro la volontà degli dei, le avrebbero fatte a pezzi, avendole alla fine raggiunte sulle lontane isole Plote, se non li avesse visti la veloce Iride, la quale saltò giú dal cielo per l'aria e li frenò con queste parole:

« Non è lecito, o figli di Borea, dar morte coi brandi alle Arpie, cagne del grande Giove; ma io stessa vi prometto con giuramento che esse non torneranno piú da Fineo ».

Ciò detto, giurò per l'onda dello Stige, che tutti gli dei temono e rispettano moltissimo, che mai piú le Arpie si sarebbero avvicinate alla casa di Fineo, figlio di Agenore; ché, poi, anche il destino cosí voleva. I due giovani allora, cedendo al giuramento, se ne tornarono indietro alla nave. E quelle isole, che prima erano dette Plote, ora si chiamano Strofadi (1) per questo fatto. Anche le Arpie e Iride andarono via; quelle si rifugiarono in un antro di Creta Minoide (2), Iride invece se ne volò sull'Olimpo, portata dalle veloci ali.

Intanto gli eroi, pulita accuratamente la sudicia pelle del vecchio, avevano sgozzato delle scelte pecore, di quelle predate ad Amico. Di poi, apprestata in casa una lauta cena, seduti banchettavano; e con essi mangiava Fineo, avidamente, ristorando il suo animo come in sogno. Poi, sazi del bere e del mangiare, aspettarono svegli tutta la notte i figli di Borea. E in mezzo a loro, seduto presso il focolare, il vecchio diceva profetando le mete del viaggio e le tappe:

« Ascoltatemi! Non è lecito che voi sappiate ogni cosa con

(1) Στρέφομαι significa infatti « mi volto, torno indietro ».
(2) Sede di Minosse.

ἀασάμην καὶ πρόσθε Διὸς νόον ἀφραδίῃσιν
χρείων ἐξείης τε καὶ ἐς τέλος. ὧδε γὰρ αὐτὸς
βούλεται ἀνθρώποις ἐπιδευέα θέσφατα φαίνειν
μαντοσύνης, ἵνα καί τι θεῶν χατέωσι νόοιο.
Πέτρας μὲν πάμπρωτον, ἀφορμηθέντες ἐμεῖο,
Κυανέας ὄψεσθε δύω ἁλὸς ἐν ξυνοχῇσιν,
τάων οὔτινά φημι διαμπερὲς ἐξαλέασθαι.
οὐ γάρ τε ῥίζῃσιν ἐρήρεινται νεάτῃσιν,
ἀλλὰ θαμὰ ξυνίασιν ἐναντίαι ἀλλήλῃσιν
εἰς ἕν, ὕπερθε δὲ πολλὸν ἁλὸς κορθύεται ὕδωρ
βρασσόμενον· στρηνὲς δὲ πέρι στυφελὴ βρέμει ἀκτή.
τῶ νῦν ἡμετέρῃσι παραιφασίῃσι πίθεσθε,
εἰ ἐτεὸν πυκινῷ τε νόῳ μακάρων τ' ἀλέγοντες
πείρετε· μηδ' αὖτως αὐτάγρετον οἶτον ὄλησθε
ἀφραδέως, ἢ θύνετ' ἐπισπόμενοι νεότητι.
οἰωνῷ δὴ πρόσθε πελειάδι πειρήσασθαι,
νηὸς ἄπο προμεθέντας, ἐφίεμαι. ἢν δὲ δι' αὐτῶν
πετράων πόντονδε σόῃ πτερύγεσσι δίηται,
μηκέτι δὴν μηδ' αὐτοὶ ἐρητύεσθε κελεύθου,
ἀλλ' εὖ καρτύναντες ἑαῖς ἐνὶ χερσὶν ἐρετμὰ
τέμνεθ' ἁλὸς στεινωπόν· ἐπεὶ φάος οὔ νύ τι τόσσον
ἔσσετ' ἐν εὐχωλῇσιν, ὅσον τ' ἐνὶ κάρτεϊ χειρῶν.
τῶ καὶ τἄλλα μεθέντες ὀνήιστον πονέεσθαι
θαρσαλέως. πρὶν δ' οὔτι θεοὺς λίσσεσθαι ἐρύκω.
εἰ δέ κεν ἀντικρὺ πταμένη μεσσηγὺς ὄληται,
ἄψορροι στέλλεσθαι· ἐπεὶ πολὺ βέλτερον εἶξαι
ἀθανάτοις. οὐ γάρ κε κακὸν μόρον ἐξαλέαισθε
πετράων, οὐδ' εἴ κε σιδηρείη πέλοι Ἀργώ.
Ὦ μέλεοι, μὴ τλῆτε παρὲξ ἐμὰ θέσφατα βῆναι,
εἰ καί με τρὶς τόσσον ὀίεσθ' Οὐρανίδῃσιν,
ὅσσον ἀνάρσιός εἰμι, καὶ εἰ πλεῖον στυγέεσθαι·
μὴ τλῆτ' οἰωνοῖο πάρεξ ἔτι νηὶ περῆσαι.
καὶ τὰ μὲν ὥς κε πέλῃ, τῶς ἔσσεται. ἢν δὲ φύγητε

chiarezza; ma non vi nasconderò quanto gli dei permettono che conosciate. Già una volta sono stato punito per aver rivelato, stolto, tutta intera la mente di Giove; il quale vuole, proprio lui, che si diano responsi manchevoli agli uomini, affinché questi abbiano sempre in qualche modo bisogno del consiglio degli dei.

Partiti da questo luogo, vedrete anzitutto le due rupi Cianee, là dove il mare si restringe; nessuno ancora, vi avverto, è passato indenne tra quelle; ché esse non son fisse su profonde radici, ma spesso si congiungono tra loro a formare come un solo scoglio, e sopra si riversa molta acqua spumeggiante; e orrendamente freme intorno l'aspro lido. Perciò ora date ascolto ai miei consigli, se è vero che avete senno e che viaggiate prendendovi ognora cura degli dei. Non vogliate andare incontro, spontaneamente e stoltamente, a luttuosa fine; né lasciatevi trascinare dalla foga giovanile. Consiglio che facciate prima la prova con una veloce colomba, mandandola dalla nave in anticipo. Se questa arriva salva al mare aperto volando attraverso quelle, voi stessi allora non piú trattenetevi dal navigare; ma, tenendo saldamente i remi tra le mani, attraversate quello stretto. La salvezza sarà non tanto nelle preghiere quanto nella forza delle braccia; perciò, messa da parte ogni altra cosa, badate a fare arditamente sol quello che è piú utile. Non vi proibisco però di pregare gli dei prima.Ma se la colomba muore durante il volo tra quei massi, allora tornatevene indietro, ché molto meglio sarà arrendersi alla volontà degli dei; infatti non scampereste ad orribil morte tra quelle rupi, nemmeno se Argo fosse di ferro. Ah! non osate allora procedere contro i miei consigli, nemmeno se pensaste che sono inviso agli dei tre volte quanto lo sono, e anche piú; non osate continuare la navigazione a dispetto di quell'augurio. Ma tutto si svolgerà secondo i voleri del fato!

Se sfuggirete alle cozzanti rupi e giungerete salvi nel Ponto, allora navigate a destra lungo la terra dei Bitini, ma guardatevi

σύνδρομα πετράων ἀσκηθέες ἔνδοθι Πόντου,
αὐτίκα Βιθυνῶν ἐπὶ δεξιὰ γαῖαν ἔχοντες
πλώετε ῥηγμῖνας πεφυλαγμένοι, εἰσόκεν αὖτε
Ῥήβαν ὠκυρόην ποταμὸν ἄκρην τε μέλαιναν
γνάμψαντες νήσου Θυνηίδος ὅρμον ἵκησθε.
κεῖθεν δ' οὐ μάλα πουλὺ διὲξ ἁλὸς ἀντιπέραιαν
γῆν Μαριανδυνῶν ἐπικέλσετε νοστήσαντες.
ἔνθα μὲν εἰς Ἀίδαο καταιβάτις ἐστὶ κέλευθος,
ἄκρη τε προβλὴς Ἀχερουσιὰς ὑψόθι τείνει,
δινήεις τ' Ἀχέρων αὐτὴν διὰ νειόθι τέμνων
ἄκρην ἐκ μεγάλης προχοὰς ἵησι φάραγγος.
ἀγχίμολον δ' ἐπὶ τῇ πολέας παρανεῖσθε κολωνοὺς
Παφλαγόνων, τοῖσίν τ' Ἐνετήιος ἐμβασίλευσεν
πρῶτα Πέλοψ, τοῦ καί περ ἀφ' αἵματος εὐχετόωνται.
Ἔστι δέ τις ἄκρη Ἑλίκης κατεναντίον Ἄρκτου,
πάντοθεν ἠλίβατος, καί μιν καλέουσι Κάραμβιν,
τῆς καὶ ὑπὲρ βορέαο περισχίζονται ἄελλαι·
ὧδε μάλ' ἀμ πέλαγος τετραμμένη αἰθέρι κύρει.
τήνδε περιγνάμψαντι πολὺς παρακέκλιται ἤδη
Αἰγιαλός· πολέος δ' ἐπὶ πείρασιν Αἰγιαλοῖο
ἀκτῇ ἐπὶ προβλῆτι ῥοαὶ Ἅλυος ποταμοῖο
δεινὸν ἐρεύγονται· μετὰ τὸν δ' ἀρχίρροος Ἶρις
μειότερος λευκῆσιν ἐλίσσεται εἰς ἅλα δίναις.
κεῖθεν δὲ προτέρωσε μέγας καὶ ὑπείροχος ἀγκὼν
ἐξανέχει γαίης· ἐπὶ δὲ στόμα Θερμώδοντος
κόλπῳ ἐν εὐδιόωντι Θεμισκύρειον ὑπ' ἄκρην
μύρεται, εὐρείης διαειμένος ἠπείροιο.
ἔνθα δὲ Δοίαντος πεδίον, σχεδόθεν δὲ πόληες
τρισσαὶ Ἀμαζονίδων, μετά τε σμυγερώτατοι ἀνδρῶν
τρηχεῖαν Χάλυβες καὶ ἀτειρέα γαῖαν ἔχουσιν,
ἐργατίναι· τοὶ δ' ἀμφὶ σιδήρεα ἔργα μέλονται.
ἄγχι δὲ ναιετάουσι πολύρρηνες Τιβαρηνοὶ
Ζηνὸς Ἐυξείνοιο Γενηταίην ὑπὲρ ἄκρην.

dagli scogli fin quando, oltrepassato il rapido Reba e il capo Nero, sarete giunti al porto dell'isola Tineide.

Partiti di qui, dopo non lungo tragitto, approderete alla terra dei Mariandini, che si stende di fronte. Qui è la discesa all'Orco, e s'innalza il lungo promontorio Acherusio, che il vorticoso Acheronte taglia alla base, facendo uscire le sue onde da una profonda voragine. Vicino, subito dopo il promontorio, passerete lungo i numerosi colli dei Paflagoni, dei quali fu primo re Pelope Eneteo (1); e dal sangue di questo essi si gloriano di discendere. Viene poi quel promontorio opposto all'Orsa maggiore (2), scosceso da tutte le parti, che chiamano Carambi, e su cui s'infrangono i soffi di Borea; tanto alto s'innalza al cielo, rivolto verso il mare aperto. Al di là di questo si stende una lunga spiaggia, e proprio all'estremità di essa, in un punto sporgente della costa, si gettano in mare, impetuose, le correnti del fiume Ali; subito dopo questo, a breve distanza, versa in mare le sue acque spumeggianti l'Iri, un fiume piú piccolo. Piú avanti c'è un braccio di terra ampio e sporgente; e lí è la foce del Termodonte, in una tranquilla insenatura, presso il promontorio Temiscirio; ivi esso sbocca dopo aver attraversato ampie campagne. Là è la pianura di Doante, e accanto le tre città delle Amazzoni, e poi vengono gli operosi Calibi, i piú miseri tra gli uomini, poi che abitano una terra aspra e dura; essi si occupano dell'estrazione del ferro. Lí vicino abitano i Tibareni, ricchi di agnelli, al di là del capo Geneteo sacro a Giove Ospitale. Confinanti con questo, i Mossineci abitano una estesa e boscosa regione

(1) Gli Eneti erano una popolazione della Paflagonia.
(2) Significa: rivolto a settentrione.

τῇ δ' ἐπὶ Μοσσύνοικοι ὁμούριοι ὑλήεσσαν
ἐξείης ἤπειρον, ὑπωρείας τε νέμονται,
δουρατέοις πύργοισιν ἐν οἰκία τεκτήναντες
κάλινα καὶ θαλάμους εὐπηγέας, οὓς καλέουσιν
μόσσυνας· καὶ δ' αὐτοὶ ἐπώνυμοι ἔνθεν ἔασιν.
τοὺς παραμειβόμενοι λισσῇ ἐπικέλσετε νήσῳ,
μήτι παντοίῃ μέγ' ἀναιδέας ἐξελάσαντες
οἰωνούς, οἳ δῆθεν ἀπειρέσιοι ἐφέπουσιν
νῆσον ἐρημαίην. τῇ μέν τ' ἐνὶ νηὸν Ἄρηος
λαΐνεον ποίησαν Ἀμαζονίδων βασίλειαι
Ὀτρηρή τε καὶ Ἀντιόπη, ὁπότε στρατόωντο.
ἔνθα γὰρ ὔμμιν ὄνειαρ ἀδευκέος ἐξ ἁλός εἶσιν
ἄρρητον· τῶ καί τε φίλα φρονέων ἀγορεύω
ἰσχέμεν. ἀλλὰ τίη με πάλιν χρειὼ ἁλιτέσθαι
μαντοσύνῃ τὰ ἕκαστα διηνεκὲς ἐξενέποντα;
νήσου δὲ προτέρωσε καὶ ἠπείροιο περαίης
φέρβονται Φίλυρες· Φιλύρων δ' ἐφύπερθεν ἔασιν
Μάκρωνες· μετὰ δ' αὖ περιώσια φῦλα Βεχείρων.
ἐξείης δὲ Σάπειρες ἐπὶ σφίσι ναιετάουσιν·
Βύζηρες δ' ἐπὶ τοῖσιν ὁμώλακες, ὧν ὕπερ ἤδη
αὐτοὶ Κόλχοι ἔχονται ἀρήιοι. ἀλλ' ἐνὶ νηὶ
πείρεθ', ἕως μυχάτῃ κεν ἐνιχρίμψητε θαλάσσῃ.
ἔνθα δ' ἐπ' ἠπείροιο Κυταίδος, ἠδ' Ἀμαραντῶν
τηλόθεν ἐξ ὀρέων πεδίοιό τε Κιρκαίοιο
Φᾶσις δινήεις εὐρὺν ῥόον εἰς ἅλα βάλλει.
κείνου νῆ' ἐλάοντες ἐπὶ προχοὰς ποταμοῖο
πύργους εἰσόψεσθε Κυταιέος Αἰήταο,
ἄλσος τε σκιόειν Ἄρεος, τόθι κῶας ἐπ' ἄκρης
πεπτάμενον φηγοῖο δράκων, τέρας αἰνὸν ἰδέσθαι,
ἀμφὶς ὀπιπεύει δεδοκημένος· οὐδέ οἱ ἦμαρ,
οὐ κνέφας ἥδυμος ὕπνος ἀναιδέα δάμναται ὄσσε."

381[ab]: Versi omessi del Brunck.

ai piedi d'una catena di monti; essi hanno costruito su piatta- 380
forme fatte con tronchi d'albero le loro abitazioni di legno, robusti abitacoli, ch'essi chiamano Mossine, donde il loro nome.

Lasciati i Mossineci, approderete su di un'aspra isola, e qui ogni mezzo adoprerete per scacciare gli orribili uccelli che in gran numero infestano quest'isola deserta. Qui un tempo, quando vi si accamparono, Otrere e Antiope, regine delle Amazzoni, edificarono un tempio in pietra a Marte. Ora ivi un insperato aiuto verrà a voi dal mare crudele; perciò io che penso al vostro bene vi consiglio di sostare in quest'isola.

Ma a che di nuovo mi rendo colpevole, svelando a voi ogni 390
cosa partitamente con la mia arte profetica?

Al di là dell'isola e della terra che è di fronte vivono i Filiri; oltre i Filiri stanno i Macroni; e subito dopo le molte tribú dei Bechiri; appresso a questi abitano i Sapiri, coi quali confinano i Bizeri; e al di là di questi, a breve distanza, stanno gli stessi bellicosi Colchi. Ma voi continuerete il vostro viaggio con la nave fino alla parte ultima di quel mare, là dove l'impetuoso Fasi, che ha le sue sorgenti sui lontani monti Amaranti, versa 400
in mare le sue ampie correnti, dopo aver attraversato la piana Circea e la regione Citeide (1). Una volta giunti con la nave alla foce di questo fiume, vedrete le torri del Citeèo (1) Eeta e il folto bosco sacro a Marte, dove appeso alla cima d'una quercia è il vello. Un drago, mostro orribile a vedersi, ne è a guardia, sempre sveglio; e mai, né di giorno né di notte, il dolce sonno doma i suoi orridi occhi».

Cosí disse il vecchio; e gli eroi, all'udire quelle parole, furono presi da improvviso spavento. Rimasero a lungo attoniti; e solo

(1) Cita era una città della Colchide.

Ὣς ἄρ' ἔφη· τοὺς δ' εἶθαρ ἕλεν δέος εἰσαΐοντας.
δὴν δ' ἔσαν ἀμφασίῃ βεβολημένοι· ὀψὲ δ' ἔειπεν
ἥρως Αἴσονος υἱὸς ἀμηχανέων κακότητι·
"Ὦ γέρον, ἤδη μέν τε διίκεο πείρατ' ἀέθλων
ναυτιλίης καὶ τέκμαρ, ὅτῳ στυγερὰς διὰ πέτρας
πειθόμενοι Πόντονδε περήσομεν· εἰ δέ κεν αὖτις
τάσδ' ἡμῖν προφυγοῦσιν ἐς Ἑλλάδα νόστος ὀπίσσω
ἔσσεται, ἀσπαστῶς κε παρὰ σέο καὶ τὸ δαείην.
πῶς ἔρδω, πῶς αὖτε τόσην ἁλὸς εἶμι κέλευθον,
νῆις ἐὼν ἑτάροις ἅμα νήισιν; Αἶα δὲ Κολχὶς
Πόντου καὶ γαίης ἐπικέκλιται ἐσχατιῇσιν."
Ὣς φάτο· τὸν δ' ὁ γεραιὸς ἀμειβόμενος προσέειπεν·
"Ὦ τέκος, εὖτ' ἂν πρῶτα φύγῃς ὀλοὰς διὰ πέτρας,
θάρσει· ἐπεὶ δαίμων ἕτερον πλόον ἡγεμονεύσει
ἐξ Αἴης· μετὰ δ' Αἶαν ἅλις πομπῆες ἔσονται.
ἀλλά, φίλοι, φράζεσθε θεᾶς δολόεσσαν ἀρωγὴν
Κύπριδος. ἐκ γὰρ τῆς κλυτὰ πείρατα κεῖται ἀέθλων.
καὶ δέ με μηκέτι τῶνδε περαιτέρω ἐξερέεσθε."
Ὣς φάτ' Ἀγηνορίδης· ἐπὶ δὲ σχεδὸν υἱέε δοιὼ
Θρηικίου Βορέαο κατ' αἰθέρος ἀΐξαντε
οὐδῷ ἔπι κραιπνοὺς ἔβαλον πόδας· οἱ δ' ἀνόρουσαν
ἐξ ἑδέων ἥρωες, ὅπως παρεόντας ἴδοντο.
Ζήτης δ' ἱεμένοισιν, ἔτ' ἄσπετον ἐκ καμάτοιο
ἄσθμ' ἀναφυσιόων, μετεφώνεεν, ὅσσον ἄπωθεν
ἥλασαν, ἠδ' ὡς Ἶρις ἐρύκακε τάσδε δαΐξαι,
ὅρκιά τ' εὐμενέουσα θεὰ πόρεν, αἱ δ' ὑπέδυσαν
δείματι Δικταίης περιώσιον ἄντρον ἐρίπνης.
γηθόσυνοι δ' ἧπειτα δόμοις ἔνι πάντες ἑταῖροι
αὐτός τ' ἀγγελίῃ Φινεὺς πέλεν. ὦκα δὲ τόνγε
Αἰσονίδης περιπολλὸν ἐυφρονέων προσέειπεν·
"Ἦ ἄρα δή τις ἔην, Φινεῦ, θεός, ὃς σέθεν ἄτης
κήδετο λευγαλέης, καὶ δ' ἡμέας αὖθι πέλασσεν
τηλόθεν, ὄφρα τοι υἷες ἀμύνειαν Βορέαο·

dopo buon tratto di tempo prese la parola il figlio di Esone, incerto ed afflitto:

« O vecchio, tu ci hai indicato le mete del nostro viaggio sul mare, e ci hai anche detto in che modo, obbedendo ai tuoi consigli, potremo passare attraverso le odiose rupi ed entrare cosí nel Ponto; volenticri però udrei da te se, una volta scampati a quelle rupi, noi potremo tornare salvi in Grecia. Che farò dopo? Come potrò rifare tanta strada, io inesperto, insieme con questi miei compagni, anch'essi inesperti? Aggiungi che la Colchica Ea sta ai confini della terra e del Ponto ».

Cosí disse; e a lui il vecchio diede la seguente risposta:

« O figlio, appena sarai sfuggito alle funeste rupi, non nutrire piú alcun timore; ché un dio ti farà da guida nel viaggio di ritorno da Ea; e quanto all'andata ad Ea, avrai guide a sufficienza. Ma, o miei amici, cercate di procacciarvi l'aiuto della scaltra Cipride, ché il buon esito della vostra impresa dipende proprio da lei. Altro non chiedetemi a tal proposito ».

Cosí disse l'Agenoride, e nel frattempo i due figli del Tracio Borea, calati giú dal cielo, posavano a terra i veloci piedi, sulla soglia della casa. Gli eroi, appena li videro, balzarono in piedi; e Zete, ad essi che erano desiderosi di sapere, respirando ancora affannosamente per la lunga corsa, narrò quanto lontano avevano cacciato le Arpie, e come Iride aveva loro impedito di ucciderle; quale giuramento benevola la dea aveva dato, e come quelle, timorose, s'erano rifugiate nel vasto antro d'un monte Cretese.

A quest'annuncio si rallegrarono tutti i compagni e naturalmente lo stesso Fineo, cui l'Esonide pronto rivolse queste affettuose parole:

« Certo un dio prese a cuore la tua triste sorte, facendo approdare noi qui da tanto lontano, perché i figli di Borea ti soccorressero. Se volesse ridonare anche la luce ai tuoi occhi, ti giuro che ne sarei lieto quanto per il mio ritorno a casa ».

εἰ δὲ καὶ ὀφθαλμοῖσι φόως πόροι, ἤ τ' ἂν ὀίω
γηθήσειν, ὅσον εἴπερ ὑπότροπος οἴκαδ' ἱκοίμην."
Ὣς ἔφατ'· αὐτὰρ ὁ τόνγε κατηφήσας προσέειπεν·
"Αἰσονίδη, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον, οὐδέ τι μῆχος
ἔστ' ὀπίσω· κενεαὶ γὰρ ὑποσμύχονται ὀπωπαί.
ἀντὶ δὲ τοῦ θάνατόν μοι ἄφαρ θεὸς ἐγγυαλίξαι,
καί τε θανὼν πάσῃσι μετέσσομαι ἀγλαΐῃσιν."
Ὣς τώγ' ἀλλήλοισι παραβλήδην ἀγόρευον.
αὐτίκα δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἀμειβομένων ἐφαάνθη
Ἠριγενής. τὸν δ' ἀμφὶ περικτίται ἠγερέθοντο
ἀνέρες, οἳ καὶ πρόσθεν ἐπ' ἤματι κεῖσε θάμιζον,
αἰὲν ὁμῶς φορέοντες ἑῆς ἀπὸ μοῖραν ἐδωδῆς.
τοῖς ὁ γέρων πάντεσσιν, ὅτις καὶ ἀφαυρὸς ἵκοιτο,
ἔχραεν ἐνδυκέως, πολέων δ' ἀπὸ πήματ' ἔλυσεν
μαντοσύνῃ· τῶ καί μιν ἐποιχόμενοι κομέεσκον.
σὺν τοῖσιν δ' ἵκανε Παραίβιος, ὅς ῥά οἱ ἦεν
φίλτατος· ἀσπάσιος δὲ δόμοις ἔνι τούσγ' ἐνόησεν.
πρὶν γὰρ δή νύ ποτ' αὐτὸς ἀριστήων στόλον ἀνδρῶν
Ἑλλάδος ἐξανιόντα μετὰ πτόλιν Αἰήταο
πείσματ' ἀνάψασθαι μυθήσατο Θυνίδι γαίῃ,
οἵτε οἱ Ἅρπυίας Διόθεν σχήσουσιν ἰούσας.
τοὺς μὲν ἔπειτ' ἐπέεσσιν ἀρεσσάμενος πυκινοῖσιν
πέμφ' ὁ γέρων· οἷον δὲ Παραίβιον αὐτόθι μίμνειν
κέκλετ' ἀριστήεσσι σὺν ἀνδράσιν· αἶψα δὲ τόνγε
σφωιτέρων ὀίων ὅτις ἔξοχος, εἰς ἓ κομίσσαι
ἦκεν ἐποτρύνας. τοῦ δ' ἐκ μεγάροιο κιόντος
μειλιχίως ἐρέτῃσιν ὁμηγερέεσσι μετηύδα·
"Ὦ φίλοι, οὐκ ἄρα πάντες ὑπέρβιοι ἄνδρες ἔασιν,
οὐδ' εὐεργεσίης ἀμνήμονες. ὡς καὶ ὅδ' ἀνὴρ
τοῖος ἐὼν δεῦρ' ἦλθεν, ἐὸν μόρον ὄφρα δαείῃ.
εὖτε γὰρ οὖν ὡς πλεῖστα κάμοι καὶ πλεῖστα μογήσαι,
δὴ τότε μιν περιπολλὸν ἐπασσυτέρη βιότοιο
χρησμοσύνη τρύχεσκεν· ἐπ' ἤματι δ' ἤμαρ ὀρώρει

Così disse, e Fineo triste replicò:
« O figlio di Esone, ciò non è più possibile, né c'è alcun rimedio; i miei occhi infatti sono vuoti e consunti. Possa invece la divinità darmi presto morte; potrò così avere anch'io la mia parte di gioia ».
Questi discorsi i due si scambiarono; e alla fine del loro parlare apparve l'aurora. Allora si raccolsero intorno a Fineo gli uomini dei dintorni, che anche prima spesso venivano colà durante il giorno, sempre portando una parte delle loro vivande. A tutti il vecchio, anche a quelli più poveri, dava i suoi responsi, e molti ne aveva salvati da disgrazia coi suoi vaticini; per questo motivo costoro si recavano spesso a portargli del cibo.

Era con gli altri Parebio, che Fineo amava più di tutti. Parebio fu lieto di trovare in casa di Fineo gli eroi. Questi infatti gli aveva predetto che un nucleo di forti uomini, in viaggio dalla Grecia alla città d'Eeta, sarebbero un giorno approdati alla Tinia terra ed avrebbero messo in fuga le Arpie, che Giove soleva mandargli contro. Il vecchio, dopo averli accontentati con sagge parole, li congedò tutti; al solo Parebio ordinò di restare lí con gli eroi; tosto però mandò via anche lui, esortandolo a portargli la migliore pecora del suo gregge; e quando fu uscito rivolse queste dolci parole agli eroi raccolti dinanzi a lui:

« Amici, non tutti gli uomini sono malvagi, né tutti si scordano dei benefici avuti. Tra essi va annoverato questo giovane, il quale un giorno si presentò a me per conoscere il suo destino. Egli, quanto più lavorava e sopportava affanni, tanto più era afflitto da mancanza di vitto; i giorni si susseguivano l'uno più funesto dell'altro, né subentrava alcuna pausa ai suoi mali. Egli invero pagava il fio della stoltezza del proprio genitore. Costui infatti, solo a tagliare alberi sui monti, un giorno aveva trascu-

κύντερον, οὐδέ τις ἦεν ἀνάπνευσις μογέοντι.
ἀλλ' ὅγε πατρὸς ἑοῖο κακὴν τίνεσκεν ἀμοιβήν
ἀμπλακίης. ὁ γὰρ οἷος ἐν οὔρεσι δένδρεα τέμνων
δή ποθ' ἁμαδρυάδος νύμφης ἀθέριξε λιτάων,
ἥ μιν ὀδυρομένη ἀδινῷ μειλίσσετο μύθῳ,
μὴ ταμέειν πρέμνον δρυὸς ἥλικος, ἦ ἔπι πουλὺν
αἰῶνα τρίβεσκε διηνεκές· αὐτὰρ ὁ τήνγε
ἀφραδέως ἔτμηξεν ἀγηνορίῃ νεότητος.
τῷ δ' ἄρα νηκερδῆ νύμφη πόρεν οἷτον ὀπίσσω
αὐτῷ καὶ τεκέεσσιν. ἔγωγε μέν, εὖτ' ἀφίκανεν,
ἀμπλακίην ἔγνων· βωμὸν δ' ἐκέλευσα καμόντα
Θυνιάδος νύμφης, λωφήια ῥέξαι ἐπ' αὐτῷ
ἱερά, πατρῴην αἰτεύμενον αἶσαν ἀλύξαι.
ἔνθ' ἐπεὶ ἔκφυγε κῆρα θεήλατον, οὔποτ' ἐμεῖο
ἐκλάθετ', οὐδ' ἀθέριξε· μόλις δ' ἀέκοντα θύραζε
πέμπω, ἐπεὶ μέμονέν γε παρέμμεναι ἀσχαλόωντι."
Ὣς φάτ' Ἀγηνορίδης· ὁ δ' ἐπισχεδὸν αὐτίκα δοιὼ
ἤλυθ' ἄγων ποίμνηθεν ὄις. ἀνὰ δ' ἵστατ' Ἰήσων,
ἂν δὲ Βορήιοι υἷες ἐφημοσύνῃσι γέροντος.
ὦκα δὲ κεκλόμενοι μαντήιον Ἀπόλλωνα
ῥέζον ἐπ' ἐσχαρόφιν νέον ἤματος ἀνομένοιο.
κουρότεροι δ' ἑτάρων μενοεικέα δαῖτ' ἀλέγυνον.
ἔνθ' εὖ δαισάμενοι, τοὶ μὲν παρὰ πείσμασι νηός,
τοὶ δ' αὐτοῦ κατὰ δώματ' ἀολλέες εὐνάζοντο.
ἦρι δ' Ἐτήσιαι αὖραι ἐπέχραον, αἴτ' ἀνὰ πᾶσαν
γαῖαν ὁμῶς τοιῇδε Διὸς πνείουσιν ἀνωγῇ.
Κυρήνη πέφαταί τις ἔλος πάρα Πηνειοῖο
μῆλα νέμειν προτέροισι παρ' ἀνδράσιν· εὖαδε γάρ οἱ
παρθενίη καὶ λέκτρον ἀκήρατον. αὐτὰρ Ἀπόλλων
τήνγ' ἀνερειψάμενος ποταμῷ ἔπι ποιμαίνουσαν
τηλόθεν Αἱμονίης, χθονίοις παρακάτθετο νύμφαις,
αἳ Λιβύην ἐνέμοντο παραὶ Μύρτωσιον αἶπος.
ἔνθα δ' Ἀρισταῖον Φοίβῳ τέκεν, ὃν καλέουσιν

rato le preghiere d'una Amadriade (1), che, piangendo, con pietose parole lo aveva esortato a non tagliare un tronco di quercia di lei coetanea, su cui ella spesso e a lungo aveva indugiato; ma egli imprudentemente, trascinato dalla sua insolenza di giovane, lo aveva abbattuto; sicché la Ninfa aveva poi assegnato a lui ed ai suoi figli un cattivo destino. Quando Parebio venne da me, io capii subito dov'era l'offesa; gli ordinai perciò di costruire un altare alla ninfa Tiniade (2) e di fare su di esso sacrifici espiatori, chiedendo alla dea di poter sfuggire alla sorte del padre. E cosí egli da allora, liberatosi della punizione celeste, mai si dimentica di me, e mai mi trascura; e a stento riesco ad allontanarlo dalla mia casa, ché desidera star sempre con me infelice».

Cosí disse l'Agenoride; e intanto giungeva Parebio, portando due pecore del suo gregge. Giasone s'alzò, e cosí i figli di Borea, ad un cenno del vecchio; e subito, invocando Apollo indovino, sgozzarono le vittime sull'altare, mentre il giorno moriva. I piú giovani tra i compagni prepararono una copiosa cena; e gli eroi, dopo aver cenato, se ne andarono insieme a dormire, alcuni presso le funi della nave, altri ivi stesso per la casa.

Al mattino soffiavano impetuosi i venti Etesi, che per volere di Giove spirano su tutta la terra egualmente, per il seguente motivo.

Si narra che al tempo degli antichi uomini una fanciulla, a nome Cirene, fosse solita menare le sue pecore al pascolo presso una palude del Peneo. Ella aveva deciso di rimanere vergine e di conservare cosí immacolato il letto. Ma Apollo, rapitala mentre pasceva il gregge lungo il fiume, la portò via dall'Emonia (3) e l'affidò alle ninfe indigene, che abitano la Libia presso il colle Mirtosio. Qui Cirene partorí a Febo Aristeo, che gli opu-

(1) Le Amadriadi erano ninfe dei boschi (δρῦς = quercia).
(2) Di Bitinia.
(3) La Tessaglia; e il Peneo è fiume della Tessaglia.

'Αγρέα καὶ Νόμιον πολυλήιοι Αἰμονιῆες.
τὴν μὲν γὰρ φιλότητι θεὸς ποιήσατο νύμφην
αὐτοῦ μακραίωνα καὶ ἀγρότιν· υἷα δ' ἔνεικεν
νηπίαχον Χείρωνος ὑπ' ἄντροισιν κομέεσθαι.
τῷ καὶ ἀεξηθέντι θεαὶ γάμον ἐμνήστευσαν
Μοῦσαι, ἀκεστορίην τε θεοπροπίας τ' ἐδίδαξαν·
καί μιν ἑῶν μήλων θέσαν ἤρανον, ὅσσ' ἐνέμοντο
ἀμ πεδίον Φθίης 'Αθαμάντιον ἀμφί τ' ἐρυμνὴν
"Οθρυν καὶ ποταμοῦ ἱερὸν ῥόον 'Απιδανοῖο.
ἦμος δ' οὐρανόθεν Μινωίδας ἔφλεγε νήσους
Σείριος, οὐδ' ἐπὶ δηρὸν ἔην ἄκος ἐνναέτῃσιν,
τῆμος τόνγ' ἐκάλεσσαν ἐφημοσύναις 'Εκάτοιο
λοιμοῦ ἀλεξητῆρα. λίπεν δ' ὅγε πατρὸς ἐφετμῇ
Φθίην, ἐν δὲ Κέῳ κατενάσσατο, λαὸν ἀγείρας
Παρράσιον, τοίπερ τε Λυκάονός εἰσι γενέθλης,
καὶ βωμὸν ποίησε μέγαν Διὸς 'Ικμαίοιο,
ἱερά τ' εὖ ἔρρεξεν ἐν οὔρεσιν ἀστέρι κείνῳ
Σειρίῳ αὐτῷ τε Κρονίδῃ Διί. τοῖο δ' ἔκητι
γαῖαν ἐπιψύχουσιν ἐτήσιαι ἐκ Διὸς αὖραι
ἤματα τεσσαράκοντα· Κέῳ δ' ἔτι νῦν ἱερῆες
ἀντολέων προπάροιθε Κυνὸς ῥέζουσι θυηλάς.

Καὶ τὰ μὲν ὣς ὑδέονται· ἀριστῆες δὲ καταῦθι
μίμνον ἐρυκόμενοι· ξεινήια δ' ἄσπετα Θυνοὶ
πᾶν ἦμαρ Φινῆι χαριζόμενοι προΐαλλον.
ἐκ δὲ τόθεν μακάρεσσι δυώδεκα δωμήσαντες
βωμὸν ἁλὸς ῥηγμῖνι πέλας καὶ ἐφ' ἱερὰ θέντες,
νῆα θοὴν εἴσβαινον ἐρεσσέμεν, οὐδὲ πελείης
τρήρωνος λήθοντο μετὰ σφίσιν· ἀλλ' ἄρα τήνγε
δείματι πεπτηυῖαν ἑῇ φέρε χειρὶ μεμαρπὼς
Εὔφημος, γαίης δ' ἀπὸ διπλόα πείσματ' ἔλυσαν.

Οὐδ' ἄρ' 'Αθηναίην προτέρω λάθον ὁρμηθέντες·
αὐτίκα δ' ἐσσυμένως νεφέλης ἐπιβᾶσα πόδεσσιν
κούφης, ἥ κε φέροι μιν ἄφαρ βριαρήν περ ἐοῦσαν,

lenti Emoni chiamano Agreo e Nomio (1); e il dio, innamorato, la fece ninfa di quella regione, immortale e cacciatrice. Aristeo invece, ancor piccolo, fu dal padre trasferito nell'antro di Chirone, perché vi fosse allevato. Quando poi diventò adulto, le Muse gli procurarono una sposa, e gl'insegnarono l'arte del guarire e del profetare; lo fecero anche custode dei loro greggi, quanti pascolavano nella piana Atamanzia (2) di Ftia, e intorno all'alto Otri, e presso le sacre acque dell'Apidano. Piú tardi, nel tempo in cui Sirio dal cielo arse le isole Minoidi (3), e non si trovava rimedio alcuno per gli abitanti, questi, consigliati da Apollo Ecato (4), chiamarono Aristeo a difenderli dal flagello. E allora questi, in obbedienza agli ordini del padre, lasciò Ftia e si stabilí a Ceo, raccogliendovi il popolo Parrasio, che è della stirpe di Licaone. Egli eresse un grande altare a Giove Pluvio, e fece sacrifici sui monti all'astro Sirio ed allo stesso Giove, figlio di Crono. Ecco perché, mandati da Giove, i venti Etesi soffiano sulla terra, rinfrescandola, per quaranta giorni; e in Ceo ancor oggi i sacerdoti fanno sacrifici prima che sorga il Cane (5).

Questo si racconta a proposito di quei venti; e gli eroi rimasero lí impediti da essi. I Tini intanto portavano ogni giorno innumerevoli doni per far piacere a Fineo. Alla fine gli eroi, eretto un altare a dodici beati sulla riva di fronte al mare, e fattivi sopra dei sacrifici, entrarono nella veloce nave e si diedero a vogare, né dimenticarono di portare con loro una trepida colomba; la tenne Eufemo nelle sue mani, sbigottita e che si rannicchiava. Cosí sciolsero da terra le grosse funi.

Non sfuggí la loro partenza ad Atena. Subito costei, balzata su d'una leggera nuvola, tale però che potesse portarla agevol-

(1) Cioè: cacciatore e pastore.
(2) Nella piana sacra o appartenente ad Atamante.
(3) Le Cicladi.
(4) Significa: Saettatore.
(5) Sirio.

σεύατ' ἴμεν πόντονδε, φίλα φρονέουσ' ἐρέτῃσιν.
ὡς δ' ὅτε τις πάτρηθεν ἀλώμενος, οἷά τε πολλὰ
πλαζόμεθ' ἄνθρωποι τετληότες, οὐδέ τις αἶα
τηλουρός, πᾶσαι δὲ κατόψιοί εἰσι πόληες,
σφωιτέρους δ' ἐνόησε δόμους, ἄμυδις δὲ κέλευθος
ὑγρή τε τραφερή τ' ἰνδάλλεται, ἄλλοτε δ' ἄλλῃ
ὀξέα πορφύρων ἐπιμαίεται ὀφθαλμοῖσιν·
ὣς ἄρα καρπαλίμως κούρη Διὸς ἀίξασα
θῆκεν ἐπ' ἀξείνοιο πόδας Θυνηίδος ἀκτῆς.

Οἱ δ' ὅτε δὴ σκολιοῖο πόρου στεινωπὸν ἵκοντο
τρηχείῃς σπιλάδεσσιν ἐεργμένον ἀμφοτέρωθεν,
δινήεις δ' ὑπένερθεν ἀνακλύζεσκεν ἰοῦσαν
νῆα ῥόος, πολλὸν δὲ φόβῳ προτέρωσε νέοντο,
ἤδη δέ σφισι δοῦπος ἀρασσομένων πετράων
νωλεμὲς οὔατ' ἔβαλλε, βόων δ' ἁλιμυρέες ἀκταί,
δὴ τότ' ἔπειθ' ὁ μὲν ὦρτο πελειάδα χειρὶ μεμαρπὼς
Εὔφημος πρῴρης ἐπιβήμεναι· οἱ δ' ὑπ' ἀνωγῇ
Τίφυος Ἀγνιάδαο θελήμονα ποιήσαντο
εἰρεσίην, ἵν' ἔπειτα διὲκ πέτρας ἐλάσειαν,
κάρτεϊ ᾧ πίσυνοι. τὰς δ' αὐτίκα λοίσθιον ἄλλων
οἰγομένας ἀγκῶνα περιγνάμψαντες ἴδοντο.
σὺν δέ σφιν χύτο θυμός· ὁ δ' ἀΐξαι πτερύγεσσιν
Εὔφημος προέηκε πελειάδα· τοὶ δ' ἅμα πάντες
ἤειραν κεφαλὰς ἐσορώμενοι· ἡ δὲ δι' αὐτῶν
ἔπτατο· ταὶ δ' ἄμυδις πάλιν ἀντίαι ἀλλήλῃσιν
ἄμφω ὁμοῦ ξυνιοῦσαι ἐπέκτυπον. ὦρτο δὲ πολλὴ
ἅλμη ἀναβρασθεῖσα, νέφος ὥς· αὖε δὲ πόντος
σμερδαλέον· πάντῃ δὲ περὶ μέγας ἔβρεμεν αἰθήρ.
κοῖλαι δὲ σπήλυγγες ὑπὸ σπιλάδας τρηχείας
κλυζούσης ἁλὸς ἔνδον ἐβόμβεον· ὑψόθι δ' ὄχθης
λευκὴ καχλάζοντος ἀνέπτυε κύματος ἀχνη.
νῆα δ' ἔπειτα πέριξ εἷλει ῥόος. ἄκρα δ' ἔκοψαν
οὐραῖα πτερὰ ταίγε πελειάδος· ἡ δ' ἀπόρουσεν

mente pur essendo ella pesante, si diresse verso il mare, meditando di aiutare gli Argonauti.

Come chi vada errando lontano dalla propria patria — spesso noi uomini sopportiamo di andare vagando — nessuna terra ha lontana da sé, ma tutte le città ha chiare dinanzi ai suoi occhi: egli vede nella mente le suc case; e tutte le strade sia sul mare che per terra gli appaiono dinanzi; e or questa or quella esamina con gli occhi, celermentc pensando; cosí la figlia di Giove, scesa velocemente dal cielo, venne a posare i piedi sulla spiaggia dell'inospitale Tinia.

Gli eroi intanto, giunti a quello stretto ed obliquo passaggio, chiuso d'ambedue i lati da aspri scogli — già la corrente vorticosa percuoteva la carena della nave mentre avanzava — procedevano molto impauriti, ché già feriva le loro orecchie il fragore continuo delle cozzanti rupi, e ne risuonavano le spiagge intorno. Fu allora che Eufemo, con in mano la colomba, s'alzò e venne a prora. I compagni intanto, esortati dall'Agniade Tifi, si davano a vogare con buona lena, sperando di far passare la nave tra le rupi con le sole loro forze. All'improvviso, oltrepassato un braccio di terra, ultimi tra tutti gli uomini, videro che si aprivano. Il loro cuore ne fu sconvolto; ed Eufemo proprio in quel momento lanciò a volo la colomba. Tutti insieme alzarono la testa a guardare, e quella volò tra i due scogli, che presto andarono di nuovo a cozzare l'uno contro l'altro con grande fragore. Una gran massa d'acqua spumeggiante s'alzò al cielo, e parve una nube; il mare muggí in maniera orrenda, e tutt'intorno, per vasto tratto, tremò la volta celeste. I cavi antri sotto gli aspri scogli, inondandoli il flutto, rimbombarono dentro; e la bianca spuma delle onde ribollenti si riversò al di sopra delle piú alte sponde; la corrente intanto trascinava in giro la nave.

Nel richiudersi le rupi portarono via alla colomba le estreme penne della coda; essa però riuscí a volar via indenne.

ἀσκηθής. ἐρέται δὲ μέγ' ἴαχον· ἔβραχε δ' αὐτὸς
Τῖφυς ἐρεσσέμεναι κρατερῶς. οἴγοντο γὰρ αὖτις
ἄνδιχα. τοὺς δ' ἐλάοντας ἔχεν τρόμος, ὄφρα μιν αὐτὴ
πλημμυρὶς παλίνορσος ἀνερχομένη κατένεικεν
εἴσω πετράων. τότε δ' αἰνότατον δέος εἷλεν
πάντας· ὑπὲρ κεφαλῆς γὰρ ἀμήχανος ἦεν ὄλεθρος.
ἤδη δ' ἔνθα καὶ ἔνθα διὰ πλατὺς εἴδετο Πόντος,
καί σφισιν ἀπροφάτως ἀνέδυ μέγα κῦμα πάροιθεν
κυρτόν, ἀποτμῆγι σκοπιῇ ἴσον· οἱ δ' ἐσιδόντες
ἤμυσαν λοξοῖσι καρήασιν. εἴσατο γάρ ῥα
νηὸς ὑπὲρ πάσης κατεπάλμενον ἀμφικαλύψειν.
ἀλλά μιν ἔφθη Τῖφυς ὑπ' εἰρεσίῃ βαρύθουσαν
ἀγχαλάσας· τὸ δὲ πολλὸν ὑπὸ τρόπιν ἐξεκυλίσθη,
ἐκ δ' αὐτὴν πρύμνηθεν ἀνείρυσε τηλόθι νῆα
πετράων· ὑψοῦ δὲ μεταχρονίη πεφόρητο.
Εὔφημος δ' ἀνὰ πάντας ἰὼν βοάασκεν ἑταίρους,
ἐμβαλέειν κώπῃσιν ὅσον σθένος· οἱ δ' ἀλαλητῷ
κόπτον ὕδωρ. ὅσσον δ' ἄρ' ὑπείκαθε νηῦς ἐρέτῃσιν,
δὶς τόσον ἂψ ἀπόρουσεν· ἐπεγνάμπτοντο δὲ κῶπαι
ἠύτε καμπύλα τόξα, βιαζομένων ἡρώων.
Ἔνθεν δ' αὐτίκ' ἔπειτα κατηρεφὲς ἔσσυτο κῦμα,
ἡ δ' ἄφαρ ὥστε κύλινδρος ἐπέτρεχε κύματι λάβρῳ
προπροκαταΐγδην κοίλης ἁλός. ἐν δ' ἄρα μέσσαις
Πληγάσι δινήεις εἶχεν ῥόος· αἱ δ' ἑκάτερθεν
σειόμεναι βρόμεον· πεπέδητο δὲ νήια δοῦρα.
καὶ τότ' Ἀθηναίη στιβαρῆς ἀντέσπασε πέτρης
σκαιῇ, δεξιτερῇ δὲ διαμπερὲς ὦσε φέρεσθαι.
ἡ δ' ἰκέλη πτεróεντι μετήορος ἔσσυτ' ὀιστῷ.
ἔμπης δ' ἀφλάστοιο παρέθρισαν ἄκρα κόρυμβα
νωλεμὲς ἐμπλήξασαι ἐναντίαι. αὐτὰρ Ἀθήνη
Οὔλυμπόνδ' ἀνόρουσεν, ὅτ' ἀσκηθεῖς ὑπάλυξαν.
πέτραι δ' εἰς ἕνα χῶρον ἐπισχεδὸν ἀλλήλῃσιν
νωλεμὲς ἐρρίζωθεν, ὃ δὴ καὶ μόρσιμον ἦεν

Quei marinai allora emisero un forte grido di gioia; ma Tifi a gran voce comandò loro di vogare a tutta forza, ché le rupi andavano aprendosi di nuovo. Un vivo terrore s'impossessò dei naviganti, quando l'onda, rifluendo nel mezzo delle rupi, trascinò tra le stesse la nave. Allora la paura di tutti fu veramente grande, ché la rovina, senza scampo, gravava ormai sulle loro teste. Di qua e di là vedevano già l'ampio Ponto, quando improvviso s'alzò dinanzi a loro un enorme maroso, arcuato, simile a scoscesa rupe. Essi, a quella vista, chinarono le teste, onde evitarlo; pareva infatti che volesse versarsi su tutta la nave e seppellirla. Ma Tifi fu piú svelto e ordinò di smettere di remare, rendendo cosí piú leggera la nave; il gran flutto allora si precipitò sotto la carena, e da poppa (1) trascinò indietro la nave, lontano dalle rupi; Argo stava in alto sulle onde, quasi per aria. Eufemo s'accostò a ciascun compagno e gridò che vogassero a tutta forza; e quelli con gran clamore percuotevano l'acqua. Ma quanto la nave procedeva per il molto vogare, due volte tanto poi retrocedeva; e i remi, sforzati dagli eroi, s'incurvavano a guisa di curvi archi. A questo punto sopraggiunse un altro gran flutto, e la nave subito, come cilindro, scorse sull'onda veloce impetuosamente verso il cupo mare (2); ma il movimento vorticoso dell'onda la fermò proprio in mezzo alle cozzanti rupi, che sui due lati traballarono mugghiando: la nave era ormai irretita. Allora Atena intervenne e con la sinistra la disincagliò dall'aspro scoglio, con la destra la spinse avanti attraverso le rupi; e cosí la nave avanzò per l'aria simile ad alata saetta. Tuttavia le rupi, nel richiudersi immediatamente, portarono via alla nave la parte estrema degli ornamenti di poppa. Atena allora, appena gli eroi furono in salvo, se ne tornò sull'Olimpo. Le rupi intanto, riunitesi in maniera da formare un solo scoglio, po-

(1) Dalla parte della poppa.
(2) La seconda ondata manda la nave di nuovo nella direzione giusta.

ἐκ μακάρων, εὖτ' ἄν τις ἰδὼν διὰ νηὶ περήσῃ.
οἱ δέ που ὀκρυόεντος ἀνέπνεον ἄρτι φόβοιο
ἠέρα παπταίνοντες ὁμοῦ πέλαγός τε θαλάσσης
τῆλ' ἀναπεπτάμενον. δὴ γὰρ φάσαν ἐξ Ἀίδαο
σώεσθαι· Τῖφυς δὲ παροίτατος ἤρχετο μύθων·
"Ἔλπομαι αὐτῇ νηὶ τόγ' ἔμπεδον ἐξαλέασθαι
ἡμέας· οὐδέ τις ἄλλος ἐπαίτιος, ὅσσον Ἀθήνη,
ἥ οἱ ἐνέπνευσεν θεῖον μένος, εὖτέ μιν Ἄργος
γόμφοισιν συνάρασσε· θέμις δ' οὐκ ἔστιν ἁλῶναι.
Αἰσονίδη, τύνη δὲ τεοῦ βασιλῆος ἐφετμήν,
εὖτε διὲκ πέτρας φυγέειν θεὸς ἤμιν ὄπασσεν,
μηκέτι δείδιθι τοῖον· ἐπεὶ μετόπισθεν ἀέθλους
εὐπαλέας τελέεσθαι Ἀγηνορίδης φάτο Φινεύς·"
Ἦ ῥ' ἅμα, καὶ προτέρωσε παραὶ Βιθυνίδα γαῖαν
νῆα διὲκ πέλαγος σεῦεν μέσον. αὐτὰρ ὁ τόνγε
μειλιχίοις ἐπέεσσι παραβλήδην προσέειπεν·
"Τῖφυ, τίη μοι ταῦτα παρηγορέεις ἀχέοντι;
ἤμβροτον ἀασάμην τε κακὴν καὶ ἀμήχανον ἄτην.
χρῆν γὰρ ἐφιεμένοιο καταντικρὺ Πελίαο
αὐτίκ' ἀνήνασθαι τόνδε στόλον, εἰ καὶ ἔμελλον
νηλειῶς μελεΐστι κεδαιόμενος θανέεσθαι·
νῦν δὲ περισσὸν δεῖμα καὶ ἀτλήτους μελεδῶνας
ἄγκειμαι, στυγέων μὲν ἁλὸς κρυόεντα κέλευθα
νηὶ διαπλώειν, στυγέων δ', ὅτ' ἐπ' ἠπείροιο
βαίνωμεν. πάντῃ γὰρ ἀνάρσιοι ἄνδρες ἔασιν.
αἰεὶ δὲ στονόεσσαν ἐπ' ἤματι νύκτα φυλάσσω,
ἐξότε τὸ πρώτιστον ἐμὴν χάριν ἠγερέθεσθε,
φραζόμενος τὰ ἕκαστα· σὺ δ' εὐμαρέως ἀγορεύεις
οἷον ἐῆς ψυχῆς ἀλέγων ὕπερ· αὐτὰρ ἔγωγε
εἶο μὲν οὐδ' ἠβαιὸν ἀτύζομαι· ἀμφὶ δὲ τοῖο
καὶ τοῦ ὁμῶς, καὶ σεῖο, καὶ ἄλλων δείδι' ἑταίρων
εἰ μὴ ἐς Ἑλλάδα γαῖαν ἀπήμονας ὔμμε κομίσσω."
Ὣς φάτ' ἀριστήων πειρώμενος· οἱ δ' ὁμάδησαν

sero salde radici: era nei fati ch'esse si sarebbero congiunte definitivamente, ove qualcuno fosse passato salvo tra loro su nave.

Gli eroi, dopo il grave pericolo, ripresero fiato e furono lieti di vedere il cielo e la vasta distesa di mare dinanzi a loro; sapevano di essere vivi per miracolo. Tifi fu il primo a parlare:

« Ho fiducia che siamo ormai fuori pericolo, sia noi che la nave; ma nessuno ne ha merito quanto Minerva, che certo trasmise alla nave una forza divina, quando Argo ne saldò insieme le tavole coi chiodi; ecco perché essa non può essere domata. O Esonide, non temere piú tanto ormai gli ordini del tuo re, dal momento che la dea ci ha concesso di sfuggire a quei sassi; d'altra parte Fineo, figlio di Agenore, predisse facili a compiersi i successivi cimenti ».

Cosí disse Tifi, e puntò al largo con la nave lungo la costa della Bitinia. Allora Giasone gli rispose con queste garbate parole:

« Tifi, a che vuoi consolare me afflitto? Sbagliai e per ciò sono incappato in una disgrazia grave e senza via d'uscita. Bisognava che, contro il volere di Pelia, rifiutassi immediatamente una tale impresa, anche se fossi dovuto perire miseramente fatto a pezzi. Ora sono costretto a sopportare gravi timori e molti affanni; ed ho orrore sia di solcare le pericolose vie del mare, sia di toccare terra, ché ci son uomini scellerati da per tutto. Fin dal primo momento in cui vi siete raccolti per me, io sempre, passato il giorno, veglio la notte in sospiri, pensando ad ogni cosa; per te è facile parlare cosí, ché hai da badare soltanto alla tua vita; io invece non mi preoccupo nemmeno un poco per me, mentre sono in pensiero per questo e per quello, per te e per gli altri compagni, costantemente temendo che possa non riuscire a ricondurvi salvi in Grecia ».

Cosí parlò per mettere alla prova i compagni; e quelli lo

θαρσαλέοις ἐπέεσσιν. ὁ δὲ φρένας ἔνδον ἰάνθη
κεκλομένων, καί ῥ' αὖτις ἐπιρρήδην μετέειπεν·
"Ὦ φίλοι, ὑμετέρῃ ἀρετῇ ἔνι θάρσος ἀέξω.
τούνεκα νῦν οὐδ' εἴ κε διὲξ Ἀίδαο βερέθρων
στελλοίμην, ἔτι τάρβος ἀνάψομαι, εὖτε πέλεσθε
ἔμπεδοι ἀργαλέοις ἐνὶ δείμασιν. ἀλλ' ὅτε πέτρας
Πληγάδας ἐξέπλωμεν, ὀίομαι οὐκ ἔτ' ὀπίσσω
ἔσσεσθαι τοιόνδ' ἕτερον φόβον, εἰ ἐτεόν γε
φραδμοσύνῃ Φινῆος ἐπισπόμενοι νεόμεσθα."
Ὣς φάτο, καὶ τοίων μὲν ἐλώφεον αὐτίκα μύθων,
εἰρεσίῃ δ' ἀλίαστον ἔχον πόνον· αἶψα δὲ τοίγε
Ῥήβαν ὠκυρόην ποταμὸν σκόπελόν τε Κολώνης,
ἄκρην δ' οὐ μετὰ δηθὰ παρεξενέοντο Μέλαιναν,
τῇ δ' ἄρ' ἐπὶ προχοὰς Φυλληίδας, ἔνθα πάροιθεν
Διψακὸς υἷ' Ἀθάμαντος ἑοῖς ὑπέδεκτο δόμοισιν,
ὁππόθ' ἅμα κριῷ φεῦγεν πόλιν Ὀρχομενοῖο·
τίκτε δέ μιν νύμφη λειμωνιάς· οὐδέ οἱ ὕβρις
ἤνδανεν, ἀλλ' ἐθελημὸς ἐφ' ὕδασι πατρὸς ἑοῖο
μητέρι συνναίεσκεν ἐπάκτια πώεα φέρβων.
τοῦ μέν θ' ἱερὸν αἶψα, καὶ εὐρείας ποταμοῖο
ἠιόνας πεδίον τε, βαθυρρείοντά τε Κάλπην
δερκόμενοι παράμειβον, ὁμῶς δ' ἐπὶ ἤματι νύκτα
νήνεμον ἀκαμάτῃσιν ἐπερρώοντ' ἐλάτῃσιν.
οἷον δὲ πλαδόωσαν ἐπισχίζοντες ἄρουραν
ἐργατίναι μογέουσι βόες, πέρι δ' ἄσπετος ἱδρὼς
εἴβεται ἐκ λαγόνων τε καὶ αὐχένος· ὄμματα δέ σφιν
λοξὰ παραστρωφῶνται ὑπὸ ζυγοῦ· αὐτὰρ ἀυτμὴ
αὐαλέῃ στομάτων ἄμοτον βρέμει· οἱ δ' ἐνὶ γαίῃ
χηλὰς σκηρίπτοντε πανημέριοι πονέονται·
τοῖς ἴκελοι ἥρωες ὑπὲξ ἀλὸς εἴλκον ἐρετμά.
Ἧμος δ' οὔτ' ἄρ πω φάος ἄμβροτον, οὔτ' ἔτι λίην
ὀρφναίη πέλεται, λεπτὸν δ' ἐπιδέδρομε νυκτὶ

acclamarono esprimendo coraggiosi propositi. Giasone allora, lieto per le acclamazioni, soggiunse:

« Amici, cresce il mio ardire per il vostro valore; perciò ora, nemmeno se dovessi viaggiare attraverso i baratri dell'Ade, avrò ancora paura, dal momento che voi vi mostrate cosí forti nei piú gravi pericoli. Ora invero, avendo oltrepassato le Simplegadi, ritengo che non vi saranno altri pericoli di tal genere, se naturalmente ci atterremo, nel nostro viaggio, ai consigli di Fineo ».

Cosí egli disse, e subito smisero siffatti discorsi e posero ogni loro cura nel vogare. In breve furono oltre il veloce Reba e lo scoglio di Colone; quindi, dopo non molto, giunsero al capo Nero, e poi alla foce del Fillide, dove una volta Dipsaco accolse in casa propria il figlio di Atamante, quando questi fuggiva da Orcomeno insieme con l'ariete.

Costui era figlio d'una ninfa dei prati; ma non amò l'insolenza, ché volentieri abitò con la madre, presso le acque di suo padre (1), a pascer greggi lungo quelle rive.

Presto dunque gli eroi furono oltre il tempio di costui, le larghe e piane rive del fiume, ed il profondo Calpe (2); e tutto ammirarono, rimanendo costantemente ai remi di giorno e durante la notte senza vento.

Come i buoi, solcando l'umida terra, s'affaticano laboriosi, e il sudore scorre abbondante dai fianchi e dal collo: i loro occhi appaiono stravolti sotto il giogo; il fiato sembra frema a dismisura dalle bocche asciutte; tuttavia essi puntano le zampe nel terreno e faticano l'intero giorno; simili ad essi gli eroi spingevano i remi per il mare.

Nel tempo in cui non è ancor giorno chiaro, ma non è nemmeno piú notte fonda — una tenue luce sta subentrando alla

(1) Il fiume Fillide.
(2) Fiume della Bitinia.

φέγγος, ὅτ' ἀμφιλύκην μιν ἀνεγρόμενοι καλέουσιν,
τῆμος ἐρημαίης νήσου λιμέν' εἰσελάσαντες
Θυνιάδος, καμάτῳ πολυπήμονι βαῖνον ἔραζε.
τοῖσι δὲ Λητοῦς υἱός, ἀνερχόμενος Λυκίηθεν
τῆλ' ἐπ' ἀπείρονα δῆμον Ὑπερβορέων ἀνθρώπων,
ἐξεφάνη· χρύσεοι δὲ παρειάων ἑκάτερθεν
πλοχμοὶ βοτρυόεντες ἐπερρώοντο κιόντι·
λαιῇ δ' ἀργύρεον νώμα βιόν, ἀμφὶ δὲ νώτοις
ἰοδόκη τετάνυστο κατωμαδόν· ἡ δ' ὑπὸ ποσσὶν
σείετο νῆσος ὅλη, κλύζεν δ' ἐπὶ κύματα χέρσῳ.
τοὺς δ' ἔλε θάμβος ἰδόντας ἀμήχανον· οὐδέ τις ἔτλη
ἀντίον αὐγάσσασθαι ἐς ὄμματα καλὰ θεοῖο.
στὰν δὲ κάτω νεύσαντες ἐπὶ χθονός· αὐτὰρ ὁ τηλοῦ
βῆ ῥ' ἴμεναι πόντονδε δι' ἠέρος· ὀψὲ δὲ τοῖον
Ὀρφεὺς ἔκφατο μῦθον ἀριστήεσσι πιφαύσκων·

"Εἰ δ' ἄγε δὴ νῆσον μὲν Ἑωίου Ἀπόλλωνος
τήνδ' ἱερὴν κλείωμεν, ἐπεὶ πάντεσσι φαάνθη
ἠῷος μετιών· τὰ δὲ ῥέξομεν οἷα πάρεστιν,
βωμὸν ἀναστήσαντες ἐπάκτιον· εἰ δ' ἂν ὀπίσσω
γαῖαν ἐς Αἱμονίην ἀσκηθέα νόστον ὀπάσσῃ,
δὴ τότε οἱ κεραῶν ἐπὶ μηρία θήσομεν αἰγῶν.
νῦν δ' αὔτως κνίσῃ λοιβῇσί τε μειλίξασθαι
κέκλομαι. ἀλλ' ἵληθι, ἄναξ, ἵληθι φαανθείς."

Ὣς ἄρ' ἔφη· καὶ τοὶ μὲν ἄφαρ βωμὸν τετύκοντο
χερμάσιν· οἱ δ' ἀνὰ νῆσον ἐδίνεον, ἐξερέοντες
εἴ κέ τιν' ἢ κεμάδων, ἢ ἀγροτέρων ἐσίδοιεν
αἰγῶν, οἷά τε πολλὰ βαθείῃ βόσκεται ὕλῃ.
τοῖσι δὲ Λητοΐδης ἄγρην πόρεν· ἐκ δέ νυ πάντων
εὐαγέως ἱερῷ ἀνὰ διπλόα μηρία βωμῷ
καῖον, ἐπικλείοντες Ἑώιον Ἀπόλλωνα.
ἀμφὶ δὲ δαιομένοις εὐρὺν χορὸν ἐστήσαντο,
καλὸν Ἰηπαιήον' Ἰηπαιήονα Φοῖβον
μελπόμενοι· σὺν δέ σφιν ἐὺς πάις Οἰάγροιο

notte: quel chiarore che gli uomini svegliandosi chiamano crepuscolo mattutino — essi entrarono nel porto della deserta isola Tiniade e qui, spossati e stanchi, scesero a terra.

Tosto apparve loro il figlio di Latona, che dalla Licia andava a far visita, lontano, al folto popolo degli uomini Iperborei; i suoi riccioli aurei, sull'una e l'altra guancia, s'agitavano a guisa di grappoli, mentr'egli avanzava; portava nella sinistra l'arco d'argento, e dalle spalle gli scendeva la faretra; sotto i suoi piedi vibrava l'intera isola, e i flutti inondavano i campi. A quella vista tutti furono presi da grande stupore, e nessuno osò farsi avanti a guardare i begli occhi del dio; essi se ne stavano con la testa china in giú, verso terra; e Apollo ben presto volò via per l'aria, lontano, in direzione del Ponto.

Sol tardi Orfeo tenne questo discorso agli eroi:

« Orsú, diciam quest'isola sacra ad Apollo Mattutino, dal momento che il dio s'è mostrato, passando, a noi tutti di mattina; e facciamogli quei sacrifici che possiamo, dopo avergli innalzato un altare sulla spiaggia; se poi egli ci concederà di tornare salvi alla terra Emonia (1), allora porremo per lui sull'altare le cosce di cornute capre. Ora vi esorto a propiziarvelo con grasso e libagioni. Ma tu, o Signore, sii propizio a noi; ci sia propizia la tua apparizione! ».

Cosí egli disse, e alcuni subito si diedero a costruire un altare con pietre; altri mossero per l'isola in cerca di cerbiatti o capre selvatiche, animali che abbondano nel cuore della foresta. E il figlio di Latona concesse loro buona caccia. Gli eroi allora, secondo il rito, avvolsero con grasso le cosce di tutti gli animali e le bruciarono sul sacro altare, invocando Apollo Mattutino. Indi diedero inizio ad una larga danza attorno alla fiamma, inneggiando al bell'Apollo, il dio che guarisce.

(1) La Tessaglia.

Βιστονίῃ φόρμιγγι λιγείης ἤρχεν ἀοιδῆς·
ὥς ποτε πετραίῃ ὑπὸ δειράδι Παρνησσοῖο
Δελφύνην τόξοισι πελώριον ἐξενάριξεν,
κοῦρος ἐὼν ἔτι γυμνός, ἔτι πλοκάμοισι γεγηθώς.
ἱλήκοις· αἰεί τοι, ἄναξ, ἄτμητοι ἔθειραι,
αἰὲν ἀδήλητοι· τῶς γὰρ θέμις. οἰόθι δ' αὐτὴ
Λητὼ Κοιογένεια φίλαις ἐν χερσὶν ἀφάσσει.
πολλὰ δὲ Κωρύκιαι νύμφαι, Πλείστοιο θύγατρες,
θαρσύνεσκον ἔπεσσιν, Ἰήιε κεκληγυῖαι·
ἔνθεν δὴ τόδε καλὸν ἐφύμνιον ἔπλετο Φοίβῳ.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ τόνγε χορείῃ μέλψαν ἀοιδῇ,
λοιβαῖς εὐαγέεσσιν ἐπώμοσαν, ἦ μὲν ἀρήξειν
ἀλλήλοις εἰσαιὲν ὁμοφροσύνῃσι νόοιο,
ἀπτόμενοι θυέων· καί τ' εἰσέτι νῦν γε τέτυκται
κεῖσ' Ὁμονοίης ἱρὸν εὔφρονος, ὅ ῥ' ἐκάμοντο
αὐτοὶ κυδίστην τότε δαίμονα πορσαίνοντες.

Ἦμος δὲ τρίτατον φάος ἤλυθε, δὴ τότ' ἔπειτα
ἀκραεῖ ζεφύρῳ νῆσον λίπον αἰπήεσσαν.
ἔνθεν δ' ἀντιπέρην ποταμοῦ στόμα Σαγγαρίοιο
καὶ Μαριανδυνῶν ἀνδρῶν ἐριθηλέα γαῖαν
ἠδὲ Λύκοιο ῥέεθρα καὶ Ἀνθεμοεισίδα λίμνην
δερκόμενοι παράμειβον· ὑπὸ πνοιῇ δὲ κάλωες
ὅπλα τε νήια πάντα τινάσσετο νισσομένοισιν.
ἠῶθεν δ' ἀνέμοιο διὰ κνέφας εὐνηθέντος
ἀσπασίως ἄκρης Ἀχερουσίδος ὅρμον ἵκοντο.
ἡ μέν τε κρημνοῖσιν ἀνίσχεται ἠλιβάτοισιν,
εἰς ἅλα δερκομένη Βιθυνίδα· τῇ δ' ὑπὸ πέτραι
λισσάδες ἐρρίζωνται ἁλίβροχοι· ἀμφὶ δὲ τῇσιν
κῦμα κυλινδόμενον μεγάλα βρέμει· αὐτὰρ ὕπερθεν
ἀμφιλαφεῖς πλατάνιστοι ἐπ' ἀκροτάτῃ πεφύασιν.
ἐκ δ' αὐτῆς εἴσω κατακέκλιται ἠπειρόνδε
κοίλη ὕπαιθα νάπη, ἵνα τε σπέος ἔστ' Ἀίδαο

Intanto il saggio figlio di Eagro (1) iniziava con essi un arguto canto, accompagnandosi con la Bistonia cetra. Cantava come una volta il dio sotto l'aspro giogo del Parnaso uccise il mostruoso Delfine con le sue saette, quand'era ancora soltanto un fanciullo, lieto ancora dei suoi riccioli. — Possa tu (2) esserci propizio! A te, o signore, le chiome son sempre intonse, sempre intatte. Cosí infatti è giusto! E la sola Latona, figlia di Ceo, le accarezza con le care sue mani. — E cantava anche come le ninfe Coricie, figlie del Plisto (3), lo incitassero a gran voce, gridandogli: « Soccorritore! » (4); e da allora è questo appunto il bel ritornello dell'inno a Febo.

Quando gli eroi ebbero celebrato il dio con danze e canti, allora, nell'atto di fare le pie libagioni, toccando le vittime giurarono che si sarebbero sempre aiutati a vicenda con animo concorde. Ed esiste ancor oggi ivi il tempio ch'essi allora innalzarono in onore della bella Concordia, dea fra le piú gloriose.

All'alba del terzo giorno, soffiando Zefiro favorevolmente, lasciarono l'aspra isola. Partiti di lí videro la foce del Sangario, di fronte, e la verdeggiante terra dei Mariandini; indi le correnti del Lico e la palude Antemoiside. Mentre avanzavano, sotto i soffi del vento vibravano le funi e l'intero armamento della nave.

L'indomani, cessato durante la notte il vento, entrarono lieti nel porto del capo Acherusio. Questo si erge con alte rupi e guarda al mare Bitinico; ai suoi piedi stanno saldamente piantati degli scogli levigati e bagnati dal mare; intorno ad essi i flutti s'avvolgono e rumoreggiano molto; ma sopra, sulla parte piú alta del promontorio, vi sono dei platani enormi; a partire da esso s'allunga poi verso l'interno, dalla parte del continente,

(1) Orfeo.
(2) Apollonio qui con un'elegante figura si rivolge, ad un tratto, direttamente ad Apollo. Non è da escludere che i tre versi (708-710) fossero parte di un inno ad Apollo.
(3) Un fiume.
(4) Altri intende: « Scaglia, scaglia! ».

ὕλῃ καὶ πέτρῃσιν ἐπηρεφές, ἔνθεν ἀυτμὴ
πηγυλίς, ὀκρυόεντος ἀναπνείουσα μυχοῖο
συνεχές, ἀργινόεσσαν ἀεὶ περιτέτροφε πάχνην,
ἥτε μεσημβριόωντος ἰαίνεται ἠελίοιο.
σιγὴ δ' οὔποτε τήνγε κατὰ βλοσυρὴν ἔχει ἄκρην,
ἀλλ' ἄμυδις πόντοιό θ' ὑπὸ στένει ἠχήεντος,
φύλλων τε πνοιῇσι τινασσομένων μυχίῃσιν.
ἔνθα δὲ καὶ προχοαὶ ποταμοῦ Ἀχέροντος ἔασιν,
ὅστε διὲξ ἄκρης ἀνερεύγεται εἰς ἅλα βάλλων
ἠφῆν· κοίλη δὲ φάραγξ κατάγει μιν ἄνωθεν.
τὸν μὲν ἐν ὀψιγόνοισι Σοωναύτην ὀνόμηναν
Νισαῖοι Μεγαρῆες, ὅτε νάσσεσθαι ἔμελλον
γῆν Μαριανδυνῶν. δὴ γάρ σφεας ἐξεσάωσεν
αὐτῇσιν νήεσσι, κακῇ χρίμψαντας ἀέλλῃ.
τῇ ῥ' οἵγ' αὐτίκα νηὶ διὲξ Ἀχερουσίδος ἄκρης
εἰσωποὶ ἀνέμοιο νέον λήγοντος ἔκελσαν.

Οὐδ' ἄρα δηθὰ Λύκον, κείνης πρόμον ἠπείροιο,
καὶ Μαριανδυνοὺς λάθον ἀνέρας ὁρμηθέντες
αὐθένται Ἀμύκοιο κατὰ κλέος, ὃ πρὶν ἄκουον·
ἀλλὰ καὶ ἀρθμὸν ἔθεντο μετὰ σφίσι τοῖο ἔκητι.
αὐτὸν δ' ὥστε θεὸν Πολυδεύκεα δεξιόωντο
πάντοθεν ἀγρόμενοι· ἐπεὶ ἦ μάλα τοίγ' ἐπὶ δηρὸν
ἀντιβίην Βέβρυξιν ὑπερφιάλοις πολέμιζον.
καὶ δὴ πασσυδίῃ μεγάρων ἔντοσθε Λύκοιο
κεῖν' ἦμαρ φιλότητι, μετὰ πτολίεθρον ἰόντες,
δαίτην ἀμφίεπον, τέρποντό τε θυμὸν ἔπεσσιν.
Αἰσονίδης μέν οἱ γενεὴν καὶ οὔνομ' ἑκάστου
σφωιτέρων μυθεῖθ' ἑτάρων, Πελίαό τ' ἐφετμάς,
ἠδ' ὡς Λημνιάδεσσιν ἐπεξεινοῦντο γυναιξίν,
ὅσσα τε Κύζικον ἀμφὶ Δολιονίην ἐτέλεσσαν·
Μυσίδα δ' ὡς ἀφίκοντο Κίον θ', ὅθι κάλλιπον ἥρω
Ἡρακλέην ἀέκοντι νόῳ, Γλαύκοιό τε βάξιν

una profonda vallata, in basso; e proprio qui è l'antro dell'Ade, coperto d'alberi e fatto di scuri sassi; un gelido vapore, venendo su dall'orrido fondo costantemente, genera continuamente intorno candida brina, che poi si dissolve sotto il sole di mezzogiorno.

Non c'è mai silenzio su per l'aspro promontorio, ché esso geme, sia perché il mare rumoreggia, sia per lo stormire delle foglie agitate dai venti sotterranei. Qui è anche la foce dell'Acheronte, che sgorga dal promontorio e si getta in mare ad oriente; una profonda voragine ne porta le acque giú dall'alto. Piú tardi i Nisei Megaresi lo chiamarono Soonaute [1], al tempo in cui si accingevano ad abitare la terra dei Mariandini; in quella occasione essi incapparono in una violenta tempesta, e ne furono salvati con le stesse navi da quel fiume.

Passati da questa parte attraverso il promontorio Acherusio, gli eroi approdarono alla terra di fronte, quando da poco era cessato il vento.

Non sfuggí a lungo a Lico, signore di quella terra, né ai Mariandini, ch'erano giunti colà gli uccisori di Amico, del qual fatto la fama era giunta ad essi già in precedenza. Per questo motivo strinsero subito amicizia con quelli e, raccoltisi da tutte le parti attorno a Polluce, lo salutarono come un dio; ché essi stessi avevano combattuto lungo tempo contro gl'insolenti Bebrici. Gli eroi dunque tutti insieme, recatisi in città, banchettarono quel giorno in casa di Lico, accolti familiarmente; e qui si diedero a conversare allegramente. L'Esonide presentò a Lico ad uno ad uno tutti i suoi compagni, dicendone la stirpe ed il nome; disse poi degli ordini avuti da Pelia, come erano stati accolti dalle donne di Lemno, e quanto avevano fatto presso Cizico Dolionia; narrò anche com'erano poi giunti in Misia ed a Cio, dove avevano lasciato, contro voglia, il buon Ercole; disse ancora

(1) Salvatore di marinai.

πέφραδε, καὶ Βέβρυκας ὅπως Ἄμυκόν τ' ἐδάιξαν,
καὶ Φινῆος ἔειπε θεοπροπίας τε δύην τε,
ἠδ' ὡς Κυανέας πέτρας φύγον, ὥς τ' ἀβόλησαν
Λητοΐδῃ κατὰ νῆσον. ὁ δ' ἐξείης ἐνέποντος
θέλγετ' ἀκουῇ θυμόν· ἄχος δ' ἕλεν Ἡρακλῆι
λειπομένῳ, καὶ τοῖον ἔπος πάντεσσι μετηύδα·

"Ὦ φίλοι, οἷου φωτὸς ἀποπλαγχθέντες ἀρωγῆς
πείρετ' ἐς Αἰήτην τόσσον πλόον. εὖ γὰρ ἐγώ μιν
Δασκύλου ἐν μεγάροισι καταυτόθι πατρὸς ἐμοῖο
οἶδ' ἐσιδών, ὅτε δεῦρο δι' Ἀσίδος ἠπείροιο
πεζὸς ἔβη ζωστῆρα φιλοπτολέμοιο κομίζων
Ἱππολύτης· ἐμὲ δ' εὗρε νέον χνοάοντα ἰούλους.
ἔνθα δ' ἐπὶ Πριόλαο κασιγνήτοιο θανόντος
ἡμετέρου Μυσοῖσιν ὑπ' ἀνδράσιν, ὄντινα λαὸς
οἰκτίστοις ἐλέγοισιν ὀδύρεται ἐξέτι κείνου,
ἀθλεύων Τιτίην ἀπεκαίνυτο πυγμαχέοντα
καρτερόν, ὃς πάντεσσι μετέπρεπεν ἠιθέοισιν
εἶδός τ' ἠδὲ βίην· χαμάδις δέ οἱ ἤλασ' ὀδόντας.
αὐτὰρ ὁμοῦ Μυσοῖσιν ἐμῷ ὑπὸ πατρὶ δάμασσεν
καὶ Φρύγας, οἳ ναίουσιν ὁμώλακας ἡμιν ἀρούρας,
φῦλά τε Βιθυνῶν αὐτῇ κτεατίσσατο γαίῃ,
ἔστ' ἐπὶ Ῥηβαίου προχοὰς σκόπελόν τε Κολώνης·
Παφλαγόνες τ' ἐπὶ τοῖς Πελοπήιοι εἴκαθον αὕτως,
ὅσσους Βιλλαίοιο μέλαν περιάγνυται ὕδωρ.
ἀλλά με νῦν Βέβρυκες ὑπερβασίῃ τ' Ἀμύκοιο
τηλόθι ναιετάοντος, ἐνόσφισαν, Ἡρακλῆος,
δὴν ἀποτεμνόμενοι γαίης ἅλις, ὄφρ' ἐβάλοντο
οὖρα βαθυρρείοντος ὑφ' εἰαμεναῖς Ὑπίοιο.
ἔμπης δ' ἐξ ὑμέων ἔδοσαν τίσιν· οὐδέ ἑ φημι
ἤματι τῷδ' ἀέκητι θεῶν ἐπελάσσαι ἄρηα,
Τυνδαρίδην Βέβρυξιν, ὅτ' ἀνέρα κεῖνον ἔπεφνεν.
τῶ νῦν ἥντιν' ἐγὼ τῖσαι χάριν ἄρκιός εἰμι,
τίσω προφρονέως. ἡ γὰρ θέμις ἠπεδανοῖσιν

dei vaticini di Glauco, e come avevano ucciso Amico e fatto strage dei Bebrici; narrò, da ultimo, le sventure di Fineo e i vaticini dello stesso, come erano sfuggiti alle rupi Cianee, e come in un'isola avevano incontrato il figlio di Latona.

Lico si rallegrò molto in cuor suo all'udirlo narrare ogni cosa; ebbe a dolersi sol quando udí che Ercole li aveva lasciati. Alla fine, rivolgendosi a tutti, cosí parlò:

« O amici, privi dell'aiuto di qual uomo, ve ne andate per sí lunga strada fino ad Eeta! Io quel forte l'ho conosciuto proprio qui, in casa di mio padre Dascilo, quand'egli a piedi qui giunse attraverso la terra d'Asia, portando seco il cinto della bellicosa Ippolita; e mi trovò con la prima lanugine sulle guance. Egli in quella occasione prese parte ai giochi funebri per mio fratello Priola, ucciso dai Misi — il popolo da allora ancor lo piange in tristi accenti! — e superò il forte pugile Titia, che su tutti i giovani eccelleva per bellezza e forza. Ercole gli fece volare i denti a terra. Tra l'altro egli sottomise a mio padre coi Misi anche i Frigi, che abitano le campagne confinanti con le nostre, e domò le genti Bitiniche, occupandone le terre fino alla foce del Reba ed allo scoglio di Colone; oltre a questi, dovettero arrendersi anche i Pelopii Paflagoni, quanti ne cinge la scura acqua del Billo. Ma, partito Ercole, i Bebrici e l'insolente Amico mi hanno privato di ciò, togliendomi parecchie terre, ed hanno spinto i confini fino alle paludi del profondo Ipio. Ora però essi hanno avuto da voi la giusta punizione; né credo che il Tindaride abbia portato guerra ai Bebrici contro la volontà degli dei, quel giorno in cui uccise quell'uomo. In cambio di quanto avete fatto per me io dunque vi darò volentieri quella ricompensa che m'è possibile darvi; ed è giusto che i deboli facciano ciò, quando altri piú forti li abbiano beneficati per primi. Ordinerò a Dascilo, mio figlio, di unirsi compagno a voi tutti: in sua compagnia avrete buone accoglienze, nel vostro viaggio per mare, fino alla foce dello

ἀνδράσιν, εὖτ' ἄρξωσιν ἀρείονες ἄλλοι ὀφέλλειν.
ξυνῇ μὲν πάντεσσιν ὁμόστολον ὔμμιν ἔπεσθαι
Δάσκυλον ὀτρυνέω, ἐμὸν υἱέα· τοῖο δ' ἰόντος,
ἤ τ' ἂν ἐυξείνοισι διὲξ ἁλὸς ἀντιάοιτε
ἀνδράσιν, ὄφρ' αὐτοῖο ποτὶ στόμα Θερμώδοντος.
νόσφι δὲ Τυνδαρίδαις Ἀχερουσίδος ὑψόθεν ἄκρης
εἴσομαι ἱερὸν αἰπύ· τὸ μὲν μάλα τηλόθι πάντες
ναυτίλοι ἂμ πέλαγος θηεύμενοι ἱλαξονται·
καί κέ σφιν μετέπειτα πρὸ ἄστεος, οἷα θεοῖσιν,
πίονας εὐαρότοιο γύας πεδίοιο ταμοίμην."

Ὣς τότε μὲν δαῖτ' ἀμφὶ πανήμεροι ἐψιόωντο.
ἦρί γε μὴν ἐπὶ νῆα κατήισαν ἐγκονέοντες·
καὶ δ' αὐτὸς σὺν τοῖσι Λύκος κίε, μυρί' ὀπάσσας
δῶρα φέρειν· ἅμα δ' υἷα δόμων ἔκπεμπε νέεσθαι.

Ἔνθα δ' Ἀβαντιάδην πεπρωμένη ἦλασε μοῖρα
Ἴδμονα, μαντοσύνῃσι κεκασμένον· ἀλλά μιν οὔτι
μαντοσύναι ἐσάωσαν, ἐπεὶ χρεὼ ἦγε δαμῆναι.
κεῖτο γὰρ εἰαμενῇ δονακώδεος ἐν ποταμοῖο
ψυχόμενος λαγόνας τε καὶ ἄσπετον ἰλύι νηδὺν
κάπριος ἀργιόδων, ὀλοὸν τέρας, ὅν ῥα καὶ αὐταὶ
νύμφαι ἑλειονόμοι ὑπεδείδισαν· οὐδέ τις ἀνδρῶν
ᾐείδει· οἷος δὲ κατὰ πλατὺ βόσκετο τῖφος.
αὐτὰρ ὅγ' ἰλυόεντος ἀνὰ θρῳσμοὺς ποταμοῖο
νίσσετ' Ἀβαντιάδης· ὁ δ' ἄρ' ἔκποθεν ἀφράστοιο
ὕψι μάλ' ἐκ δονάκων ἀνεπάλμενος ἦλασε μηρὸν
ἀίγδην, μέσσας δὲ σὺν ὀστέῳ ἶνας ἔκερσεν.
ὀξὺ δ' ὅγε κλάγξας οὔδει πέσεν· οἱ δὲ τυπέντος
ἀθρόοι ἀντιάχησαν. ὀρέξατο δ' αἶψ' ὀλοοῖο
Πηλεὺς αἰγανέῃ φύγαδ' εἰς ἕλος ὁρμηθέντος
καπρίου· ἔσσυτο δ' αὖτις ἐναντίος· ἀλλά μιν Ἴδας
οὔτασε, βεβρυχὼς δὲ θοῷ περικάππεσε δουρί.
καὶ τὸν μὲν χαμάδις λίπον αὐτόθι πεπτηῶτα·
τὸν δ' ἕταροι ἐπὶ νῆα φέρον ψυχορραγέοντα,

stesso Termodonte. Oltre a ciò, farò costruire sulla sommità del promontorio Acherusio un tempio in onore dei Tindaridi, eccelso, in maniera che tutti i naviganti lo vedano da lontano, sul mare, e lo venerino; e poi agli stessi, come a dei, consacrerò dinanzi alla città alcuni iugeri di terra fertile e ben arata».

Così trascorsero l'intero giorno, banchettando e allegramente conversando. Al mattino, poi, gli eroi si affrettarono a raggiungere la nave. Andava con loro Lico, con un'infinità di doni per gli ospiti; e conduceva con sé da casa il figlio, perché partisse con gli Argonauti.

A questo punto la negra Parca colpí Idmone, figlio di Abante, esperto di vaticini; ma in nessun modo gli giovarono in quella occasione le profezie, ché il fato aveva deciso che perisse. Infatti in una conca palustre del fiume, coperta di canne, era acquattato, a rinfrescare i fianchi ed il gran ventre nel fango, un cinghiale dalle bianche zanne: un mostro orrendo, che le stesse ninfe di quelle paludi temevano; né alcun uomo l'aveva mai visto, ché esso viveva appartato e solo nell'ampia palude. Idmone dunque, figlio di Abante, procedeva su d'un rialto del melmoso fiume, quando il cinghiale, balzato fuori dalle canne all'improvviso, gli azzannò d'impeto la coscia, recidendo a mezzo tendini ed osso. Il poverino diede un fortissimo grido e piombò a terra; mentre cadeva ferito, diedero un grido tutti insieme anche i suoi compagni. Peleo subito scoccò un dardo contro la fiera, che già si ritirava in fuga nella palude; il cinghiale allora diede un balzo all'indietro contro di lui; ma Ida pronto lo colpí, e così quello con un ruggito cadde trafitto sull'aguzza asta. Gli eroi lo lasciarono lí, a terra, dov'era caduto; s'affrettarono invece, in grande afflizione, a portare presso la nave Idmone, ormai agonizzante; e il misero ben presto spirò tra le braccia dei compagni.

Or dunque gli eroi non poterono occuparsi della partenza; ma mesti indugiarono a dare sepoltura al compagno morto.

ἀχνύμενοι, χείρεσσι δ' ἑῶν ἐνικάτθαν' ἑταίρων.
Ἔνθα δὲ ναυτιλίης μὲν ἐρητύοντο μέλεσθαι,
ἀμφὶ δὲ κηδείῃ νέκυος μένον ἀσχαλόωντες.
ἤματα δὲ τρία πάντα γόων· ἑτέρῳ δέ μιν ἤδη
τάρχυον μεγαλωστί· συνεκτερέιζε δὲ λαὸς
αὐτῷ ὁμοῦ βασιλῆι Λύκῳ· παρὰ δ' ἄσπετα μῆλα,
ἣ θέμις οἰχομένοισι, ταφήια λαιμοτόμησαν.
καὶ δή τοι κέχυται τοῦδ' ἀνέρος ἐν χθονὶ κείνῃ
τύμβος· σῆμα δ' ἔπεστι καὶ ὀψιγόνοισιν ἰδέσθαι,
νηίου ἐκ κοτίνοιο φάλαγξ· θαλέθει δέ τε φύλλοις
ἄκρης τυτθὸν ἔνερθ' Ἀχερουσίδος. εἰ δέ με καὶ τὸ
χρειὼ ἀπηλεγέως Μουσέων ὕπο γηρύσασθαι,
τόνδε πολισσοῦχον διεπέφραδε Βοιωτοῖσιν
Νισαίοισί τε Φοῖβος ἐπιρρήδην ἱλάεσθαι,
ἀμφὶ δὲ τήνγε φάλαγγα παλαιγενέος κοτίνοιο
ἄστυ βαλεῖν· οἱ δ' ἀντὶ θεουδέος Αἰολίδαο
Ἴδμονος εἰσέτι νῦν Ἀγαμήστορα κυδαίνουσιν.
Τίς γὰρ δὴ θάνεν ἄλλος; ἐπεὶ καὶ ἔτ' αὖτις ἔχευαν
ἥρωες τότε τύμβον ἀποφθιμένου ἑτάροιο.
δοιὰ γὰρ οὖν κείνων ἔτι σήματα φαίνεται ἀνδρῶν.
Ἀγνιάδην Τῖφυν θανέειν φάτις· οὐδέ οἱ ἦεν
μοῖρ' ἔτι ναυτίλλεσθαι ἑκαστέρω. ἀλλά νυ καὶ τὸν
αὖθι μινυνθαδίη πάτρης ἑκὰς εὔνασε νοῦσος,
εἰσότ' Ἀβαντιάδαο νέκυν κτερέιξεν ὅμιλος.
ἄτλητον δ' ὁλοῷ ἐπὶ πήματι κῆδος ἔλοντο.
δὴ γὰρ ἐπεὶ καὶ τόνδε παρασχεδὸν ἐκτερέιξαν
αὐτοῦ, ἀμηχανίῃσιν ἁλὸς προπάροιθε πεσόντες,
ἐντυπὰς εὐκήλως εἰλυμένοι οὔτε τι σίτου
μνώοντ' οὔτε ποτοῖο· κατήμυσαν δ' ἀχέεσσιν
θυμόν, ἐπεὶ μάλα πολλὸν ἀπ' ἐλπίδος ἔπλετο νόστος.
καί νύ κ' ἔτι προτέρω τετιημένοι ἰσχανόωντο,
εἰ μὴ ἄρ' Ἀγκαίῳ περιώσιον ἔμβαλεν Ἥρη
θάρσος, ὃν Ἰμβρασίοισι παρ' ὕδασιν Ἀστυπάλαια

Lo piansero tre interi giorni, e al quarto gli diedero solenne sepoltura. Col proprio re Lico prese parte alle esequie il popolo tutto; e, com'è uso per i morti, essi sgozzarono molte agnelle sulla tomba; il tumulo per l'eroe fu innalzato in quella stessa terra, e ad indicarlo sta, visibile ancor oggi per i posteri, un tronco d'oleastro, di quelli che s'usano per le navi; esso verdeggia, carico di foglie, poco al disotto della vetta Acherusia.

E se è lecito ch'io canti apertamente anche ciò col favore delle Muse, dirò che Febo poi ordinò a Beoti e Nisei di venerare Idmone quale patrono della loro città, e di fondare un'altra città presso il tronco di quell'antico oleastro; ma quelli, al posto del pio Eolide Idmone, venerano ancor oggi Agamestore.

Ma chi altro morí dopo Idmone? Infatti ancora una tomba gli eroi dovettero approntare per un compagno morto; e i due monumenti per quegli uomini sono ancora visibili colà.

È fama che morí in quella occasione anche Tifi, figlio di Agnia: non gli era destinato di navigare piú oltre. Un morbo di breve durata privò anche lui della patria, proprio mentre la folla dei Minii rendeva le onoranze funebri al cadavere dell'Abantiade. Gli eroi furono invasi da grande afflizione per la grave sciagura. Infatti, dopo aver sepolto anche Tifi lí vicino, si prostrarono in preda alla disperazione dinanzi al mare, e standosene strettamente ravvolti nei palli, in silenzio, non toccavano né cibo né bevanda; il loro animo era lacerato dall'angoscia, ché ormai disperavano di poter fare ritorno in patria. E anche piú a lungo avrebbero indugiato nella loro afflizione, se Giunone non avesse ispirato uno straordinario coraggio ad Anceo, figlio di Posidone e di Astipala, che lo aveva dato alla luce presso le acque dell'Imbraso. Egli era particolarmente esperto nella guida delle navi e, fattosi avanti, cosí parlò a Peleo:

« O figlio di Eaco, è forse decoroso per noi indugiare in

τίκτε Ποσειδάωνι· περιπρὸ γὰρ εὖ ἐκέκαστο
ἰθύνειν, Πηλῆα δ' ἐπεσσύμενος προσέειπεν·
"Αἰακίδη, πῶς καλὸν ἀφειδήσαντας ἀέθλων
γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ δὴν ἔμμεναι; οὐ μὲν ἄρηος
ἴδριν ἐόντ'ἐμὲ τόσσον ἄγει μετὰ κῶας Ἰήσων
Παρθενίης ἀπάνευθεν, ὅσον τ' ἐπίστορα νηῶν.
τῶ μή μοι τυτθόν γε δέος περὶ νηὶ πελέσθω.
ὡς δὲ καὶ ἄλλοι δεῦρο δαήμονες ἄνδρες ἔασιν,
τῶν ὅτινα πρύμνης ἐπιβήσομεν, οὔτις ἰάψει
ναυτιλίην. ἀλλ' ὦκα, παραιφάμενος τάδε πάντα,
θαρσαλέως ὀρόθυνον ἐπιμνήσασθαι ἀέθλου."
Ὣς φάτο· τοῖο δὲ θυμὸς ὀρέξατο γηθοσύνῃσιν.
αὐτίκα δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἐνὶ μέσσοις ἀγόρευσεν·
"Δαιμόνιοι, τί νυ πένθος ἐτώσιον ἴσχομεν αὖτως;
οἱ μὲν γάρ ποθι τοῦτον, ὃν ἔλλαχον, οἶτον ὄλοντο·
ἡμῖν δ' ἐν γὰρ ἔασι κυβερνητῆρες ὁμίλῳ,
καὶ πολέες. τῶ μή τι διατριβώμεθα πείρης·
ἀλλ' ἔγρεσθ' εἰς ἔργον, ἀπορρίψαντες ἀνίας."
Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἀμηχανέων προσέειπεν·
"Αἰακίδη, πῇ δ' οἵδε κυβερνητῆρες ἔασιν;
οὓς μὲν γὰρ τὸ πάροιθε δαήμονας εὐχόμεθ' εἶναι,
οἵδε κατηφήσαντες ἐμεῦ πλέον ἀσχαλόωσιν.
τῶ καὶ ὁμοῦ φθιμένοισι κακὴν προτιόσσομαι ἄτην,
εἰ δὴ μήτ' ὀλοοῖο μετὰ πτόλιν Αἰήταο
ἔσσεται, ἠὲ καὶ αὖτις ἐς Ἑλλάδα γαῖαν ἱκέσθαι
πετράων ἔκτοσθε, καταυτόθι δ' ἄμμε καλύψει
ἀκλειῶς κακὸς οἶτος, ἐτώσια γηράσκοντας."
Ὣς ἔφατ'· Ἀγκαῖος δὲ μάλ' ἐσσυμένως ὑπέδεκτο
νῆα θοὴν ἄξειν· δὴ γὰρ θεοῦ ἐτράπετ' ὁρμῇ.
τὸν δὲ μετ' Ἐργῖνος καὶ Ναύπλιος Εὔφημός τε
ὦρνυντ', ἰθύνειν λελιημένοι. ἀλλ' ἄρα τούσγε
ἔσχεθον· Ἀγκαίῳ δὲ πολεῖς ἤνησαν ἑταίρων.
Ἠῷοι δ' ἤπειτα δυωδεκάτῳ ἐπέβαινον

terra straniera, incuranti dei cimenti futuri? Giasone invero mi trasse da Partenia alla conquista del vello non perché fossi buon combattente, ma in quanto esperto della guida delle navi. Perciò non vi sia alcun timore per quanto riguarda la direzione della nave. D'altra parte anche altri uomini qui sono esperti di navigazione, dei quali nessuno fallirà nella guida, quale che sia quello che avremo posto a poppa. Orsú, ricorda ai compagni tutte queste cose, ed esortali fidente a non dimenticare l'impresa ».

Cosí egli disse, e Peleo si sentí invadere l'animo da grande gioia. Di lí a poco, rivolgendosi a tutti, cosí parlò:

« Amici carissimi, a che stiamo a rattristarci qui inutilmente? Quei due hanno avuto quella morte che il destino aveva loro riservato; ma tra noi vi sono altri nocchieri, e non sono pochi. Perciò non differiamo la partenza; lasciate da parte gli affanni, e torni ciascuno al suo posto ».

Ma a lui dubbioso cosí rispose il figlio di Esone:

« O figlio di Eaco, dove sono questi nocchieri? Quelli che in precedenza vantavamo esperti son qui tutti piú afflitti e abbattuti di me. Perciò prevedo per noi una cattiva sorte, simile a quella toccata a quei due che son periti, se né ci sarà permesso giungere alla città del malvagio Eeta, né potremo far ritorno alla terra di Grecia, che è al di là delle Simplegadi, e ci toccherà qui soccombere turpemente alla cattiva sorte, dopo essere invecchiati nell'ozio ».

Cosí egli disse; allora Anceo si fece avanti prontamente e promise che avrebbe guidato lui la veloce nave; certo egli era spinto da un impulso divino. Dopo di lui sorsero Ergino e Nauplio ed Eufemo, tutti desiderosi di guidare la nave. Ma gli altri trattennero costoro e in buon numero si dichiararono favorevoli ad Anceo.

Il mattino del dodicesimo giorno salirono sulla nave. Zefiro

ἤματι· δὴ γάρ σφιν ζεφύρου μέγας οὖρος ἄητο.
καρπαλίμως δ' Ἀχέροντα διεξεπέρησαν ἐρετμοῖς,
ἐκ δ' ἔχεαν πίσυνοι ἀνέμῳ λίνα, πουλὺ δ' ἐπιπρὸ
λαιφέων πεπταμένων τέμνον πλόον εὐδιόωντες.
ὧκα δὲ Καλλιχόροιο παρὰ προχοὰς ποταμοῖο
ἤλυθον, ἔνθ' ἐνέπουσι Διὸς Νυσήιον υἷα,
Ἰνδῶν ἡνίκα φῦλα λιπὼν κατενάσσατο Θήβας,
ὀργιάσαι, στῆσαί τε χοροὺς ἄντροιο πάροιθεν,
ᾧ ἐν ἀμειδήτους ἁγίας ηὐλίζετο νύκτας,
ἐξ οὗ Καλλίχορον ποταμὸν περιναιετάοντες
ἠδὲ καὶ Αὐλίον ἄντρον ἐπωνυμίην καλέουσιν.

Ἔνθεν δὲ Σθενέλου τάφον ἔδρακον Ἀκτορίδαο,
ὅς ῥά τ' Ἀμαζονίδων πολυθαρσέος ἐκ πολέμοιο
ἂψ ἀνιὼν—δὴ γὰρ συνανήλυθεν Ἡρακλῆι—
βλήμενος ἰῷ κεῖθεν ἐπ' ἀγχιάλου θάνεν ἀκτῆς.
οὐ μέν θην προτέρω ἔτ' ἐμέτρεον· ἦκε γὰρ αὐτὴ
Φερσεφόνη ψυχὴν πολυδάκρυον Ἀκτορίδαο
λισσομένην τυτθόν περ ὁμήθεας ἄνδρας ἰδέσθαι.
τύμβου δὲ στεφάνης ἐπιβὰς σκοπιάζετο νῆα
τοῖος ἐών, οἷος πόλεμόνδ' ἴεν· ἀμφὶ δὲ καλὴ
τετράφαλος φοίνικι λόφῳ ἐπελάμπετο πήληξ.
καί ῥ' ὁ μὲν αὖτις ἔδυνε μέγαν ζόφον· οἱ δ' ἐσιδόντες
θάμβησαν· τοὺς δ' ὧρσε θεοπροπέων ἐπικέλσαι
Ἀμπυκίδης Μόψος λοιβῇσί τε μειλίξασθαι.
οἱ δ' ἀνὰ μὲν κραιπνῶς λαῖφος σπάσαν, ἐκ δὲ βαλόντες
πείσματ' ἐν αἰγιαλῷ Σθενέλου τάφον ἀμφεπένοντο,
χύτλα τέ οἱ χεύοντο, καὶ ἤγνισαν ἔντομα μήλων.
ἄνδιχα δ' αὖ χύτλων νηοσσόῳ Ἀπόλλωνι
βωμὸν δειμάμενοι μῆρ' ἔφλεγον· ἂν δὲ καὶ Ὀρφεὺς
θῆκε λύρην· ἐκ τοῦ δὲ Λύρη πέλει οὔνομα χώρῳ.

infatti soffiava impetuoso a favore. Oltrepassato tosto, vogando, l'Acheronte, spiegarono fiduciosi le vele al vento; e così, a vele spiegate, procedettero molto oltre, in piena tranquillità. In breve giunsero alla foce del Callicoro, dove dicono che il figlio Niseo (1) di Giove, al tempo in cui lasciate le tribú dell'India andava a stabilirsi a Tebe, abbia celebrato le sue feste ed abbia istituito delle danze, dinanzi all'antro, nel quale trascorreva le caste e pie notti; onde gli abitanti chiamano da allora Callicoro (2) il fiume ed Aulio (3) quell'antro.

Di poi videro il sepolcro dell'Attoride Stenelo, il quale, di ritorno dalla vittoriosa guerra contro le Amazzoni — vi era andato insieme con Ercole — era stato colpito da una saetta ed era spirato colà, sul lido, vicino al mare.

Per un certo tempo gli eroi non procedettero oltre, ché la stessa Proserpina fece loro apparire l'ombra dell'Attoride, il quale l'aveva pregata, piangendo, di fargli vedere per qualche attimo quegli uomini suoi pari. Salito sulla sommità del tumulo egli dunque ammirava la nave, tale in aspetto qual era quando andava a battaglia: intorno al suo capo brillava il bell'elmo dalle quattro creste e dal pennacchio purpureo. In breve l'ombra s'immerse di nuovo nell'ampia tenebra dell'Ade.

Gli eroi a quella vista furono presi da grande stupore; allora Mopso, il profeta figlio di Ampico, li esortò a sbarcare e a propiziarsi quell'ombra con libagioni; e quelli presto raccolsero la vela e gettarono le gomene a terra, sul lido; indi si affaccendarono attorno alla tomba di Stenelo: fecero libagioni e bruciarono pezzi di agnelli. A parte le libagioni, innalzarono poi ad Apollo protettore delle navi un altare e vi arsero sopra pezzi di carne. Orfeo dal canto suo vi depose la sua lira, per cui la località si chiamò poi Lira.

(1) Bacco, che era onorato a Nisa.
(2) Dalle belle danze.
(3) Significa: luogo per dormire.

Αὐτίκα δ' οἵγ' ἀνέμοιο κατασπέρχοντος ἔβησαν
νῆ' ἔπι· καὶδ δ' ἄρα λαῖφος ἐρυσσάμενοι τανύοντο
ἐς πόδας ἀμφοτέρους· ἡ δ' ἐς πέλαγος πεφόρητο
ἐντενές, ἠύτε τίς τε δι' ἠέρος ὑψόθι κίρκος
ταρσὸν ἐφεὶς πνοιῇ φέρεται ταχύς, οὐδὲ τινάσσει
ῥιπήν, εὐκήλοισιν ἐνευδιόων πτερύγεσσιν.
καὶ δὴ Παρθενίοιο ῥοὰς ἁλιμυρήεντος,
πρηυτάτου ποταμοῦ, παρεμέτρεον, ᾧ ἔνι κούρη
Λητωίς, ἄγρηθεν ὅτ' οὐρανὸν εἰσαναβαίνῃ,
ὃν δέμας ἱμερτοῖσιν ἀναψύχει ὑδάτεσσιν.
νυκτὶ δ' ἔπειτ' ἄλληκτον ἐπιπροτέρωσε θέοντες
Σήσαμον αἰπεινούς τε παρεξενέοντ' Ἐρυθίνους,
Κρωβίαλον, Κρῶμνάν τε καὶ ὑλήεντα Κύτωρον.
ἔνθεν δ' αὖτε Κάραμβιν ἅμ' ἠελίοιο βολῇσιν
γνάμψαντες παρὰ πουλὺν ἔπειτ' ἤλαυνον ἐρετμοῖς
Αἰγιαλὸν πρόπαν ἦμαρ ὁμῶς καὶ ἐπ' ἤματι νύκτα.
Αὐτίκα δ' Ἀσσυρίης ἐπέβαν χθονός, ἔνθα Σινώπην,
θυγατέρ' Ἀσωποῖο, καθίσσατο, καί οἱ ὄπασσεν
παρθενίην Ζεὺς αὐτός, ὑποσχεσίῃσι δολωθείς.
δὴ γὰρ ὁ μὲν φιλότητος ἐέλδετο· νεῦσε δ' ὅγ' αὐτῇ
δωσεμεναι, ὅ κεν ᾖσι μετὰ φρεσὶν ἰθύσειεν.
ἡ δέ ἑ παρθενίην ἠτήσατο κερδοσύνῃσιν.
ὣς δὲ καὶ Ἀπόλλωνα παρήπαφεν εὐνηθῆναι
ἱέμενον, ποταμόν τ' ἐπὶ τοῖς Ἄλυν· οὐδὲ μὲν ἀνδρῶν
τήνγε τις ἱμερτῇσιν ἐν ἀγκοίνῃσι δάμασσεν.
ἔνθα δὲ Τρικκαίοιο ἀγαυοῦ Δημάχοιο
υἷες, Δηιλέων τε καί Αὐτόλυκος Φλογίος τε
τῆμος ἔθ', Ἡρακλῆος ἀποπλαγχθέντες, ἔναιον·
οἵ ῥα τόθ', ὡς ἐνόησαν ἀριστήων στόλον ἀνδρῶν,
σφᾶς αὐτοὺς νημερτὲς ἐπέφραδον ἀντιάσαντες·
οὐδ' ἔτι μιμνάζειν θέλον ἔμπεδον, ἀλλ' ἐνὶ νηί,
ἀργέσταο παρᾶσσον ἐπιπνείοντος, ἔβησαν.
τοῖσι δ' ὁμοῦ μετέπειτα θοῇ πεφορημένοι αὔρῃ

Ben presto, soffiando un forte vento, salirono sulla nave; e subito, distesa la vela, la fermarono con poggia ed orza; così Argo avanzò celermente, simile a sparviero che, abbandonate le ali al vento, avanza veloce nell'aria, in alto, e non fa alcuno sforzo, ché esso volteggia tenendo distese e ferme le ali.

In breve furono oltre la foce del Partenio, un fiume molto placido, nelle cui belle acque la figlia di Latona (1) bagna le membra quando, dopo la caccia, torna in cielo. Poi, spingendosi innanzi senza posa per tutta la notte, si lasciarono addietro Sesamo e gli alti Eritini, Crobialo, Cromna ed il selvoso Citoro. Al mattino oltrepassarono Carambi; indi, l'intero giorno e la notte che seguì, procedettero a forza di remi costeggiando il lungo Egialo (2). Quindi misero piede sulla terra Assiria, dove un tempo Giove aveva dato ospitalità (3) a Sinope, figlia di Asopo, cui poi egli, ingannato dalle sue stesse promesse, permise di conservare la verginità.

Giove infatti, tutto preso d'amore per lei, promise che le avrebbe dato qualsiasi cosa il suo animo avesse desiderato; e quella, scaltra, gli chiese di poter conservare la verginità. Allo stesso modo Sinope ingannò anche Apollo, innamorato di lei, e il fiume Ali; né mai alcuno dei mortali poté stringerla fra le cupide braccia.

Là abitavano ancora i tre figli del nobile Deimaco Tricceo (4), Deileone, Autolico e Flogio, fin dal tempo in cui s'erano allontanati da Ercole. Visto lo stuolo degli eroi, essi vennero loro incontro e dissero apertamente chi erano; né più vollero restare colà, ma allo spirare di Zefiro montarono con gli altri sulla nave. E insieme con costoro, portati da un veloce soffio, gli eroi oltrepassarono il fiume Ali e così l'Iri, che scorre lì vicino, ed ancora

(1) Diana.
(2) Forse una spiaggia avente questo nome.
(3) Alla lettera: aveva collocato.
(4) Di Tessaglia.

λεῖπον Ἄλυν ποταμόν, λεῖπον δ' ἀγχίρροον Ἶριν,
ἠδὲ καὶ Ἀσσυρίης πρόχυσιν χθονός· ἤματι δ' αὐτῷ
γνάμψαν Ἀμαζονίδων ἔκαθεν λιμενήοχον ἄκρην.
Ἔνθα ποτὲ προμολοῦσαν Ἀρητιάδα Μελανίππην
ἥρως Ἡρακλέης ἐλοχήσατο, καί οἱ ἄποινα
Ἱππολύτη ζωστῆρα παναίολον ἐγγυάλιξεν
ἀμφὶ κασιγνήτης· ὁ δ' ἀπήμονα πέμψεν ὀπίσσω.
τῆς οἵγ' ἐν κόλπῳ, προχοαῖς ἔπι Θερμώδοντος,
κέλσαν, ἐπεὶ καὶ πόντος ὀρίνετο νισσομένοισιν.
τῷ δ' οὔτις ποταμῶν ἐναλίγκιος, οὐδὲ ῥέεθρα
τόσσ' ἐπὶ γαῖαν ἴησι παρὲξ ἔθεν ἄνδιχα βάλλων.
τετράκις εἰς ἑκατὸν δεύοιτό κεν, εἴ τις ἕκαστα
πεμπάζοι· μία δ' οἵη ἐτήτυμος ἔπλετο πηγή.
ἡ μέν τ' ἐξ ὀρέων κατανίσσεται ἠπειρόνδε
ὑψηλῶν, ἃ τε φασὶν Ἀμαζόνια κλείεσθαι.
ἔνθεν δ' αἰπυτέρην ἐπικίδναται ἔνδοθι γαῖαν
ἀντικρύ· τῷ καί οἱ ἐπίστροφοί εἰσι κέλευθοι·
αἰεὶ δ' ἄλλυδις ἄλλη, ὅπῃ κύρσειε μάλιστα
ἠπείρου χθαμαλῆς, εἰλίσσεται· ἡ μὲν ἄπωθεν,
ἡ δὲ πέλας· πολέες δὲ πόροι νώνυμνοι ἔασιν,
ὅππῃ ὑπεξαφύονται· ὁ δ' ἀμφαδὸν ἄμμιγα παύροις
Πόντον ἐς Ἄξεινον κυρτὴν ὑπερεύγεται ἄχνην.
καί νύ κε δηθύνοντες Ἀμαζονίδεσσιν ἔμιξαν
ὑσμίνην, καὶ δ' οὔ κεν ἀναιμωτί γ' ἐρίδηναν—
οὐ γὰρ Ἀμαζονίδες μάλ' ἐπήτιδες, οὐδὲ θέμιστας
τίουσαι πεδίον Δοιάντιον ἀμφενέμοντο·
ἀλλ' ὕβρις στονόεσσα καὶ Ἄρεος ἔργα μεμήλει·
δὴ γὰρ καὶ γενεὴν ἔσαν Ἄρεος Ἁρμονίης τε
νύμφης, ἥτ' Ἀρηΐ φιλοπτολέμους τέκε κούρας,
ἄλσεος Ἀκμονίοιο κατὰ πτύχας εὐνηθεῖσα—
εἰ μὴ ἄρ' ἐκ Διόθεν πνοιαὶ πάλιν ἀργέσταο
ἤλυθον· οἱ δ' ἀνέμῳ περιηγέα κάλλιπον ἀκτήν,
ἔνθα Θεμισκύρειαι Ἀμαζόνες ὡπλίζοντο.

i terreni alluvionali della terra Assiria; nello stesso giorno aggirarono da lontano il promontorio delle Amazzoni, fornito di porto alla base. Qui una volta l'eroe Ercole aveva catturato in un'imboscata Melanippe, figlia di Ares, che gli si era fatta incontro; e Ippolita per il riscatto della sorella gli diede un cinto tutto adorno; ed egli rimandò indietro Melanippe intatta.

Nel golfo di questo promontorio, gli eroi quindi approdarono alle foci del Termodonte, ché il mare s'era fatto minaccioso e impediva la navigazione. Nessun fiume è simile a questo; nessun fiume infatti sparge sulla terra tante correnti, l'una separata dall'altra, quante questo: chi le contasse tutte, troverebbe che sono ben novantasei! Ma una sola invero è la sorgente che le alimenta tutte. Essa scorre giú al piano dagli alti monti, che, come dicono, si chiamano Amazonii; a valle la corrente trova di fronte una terra piú alta, per cui essa si sfiocca in tanti tortuosi rivoli, che corrono qua e là, dovunque trovano piú bassa la terra; l'uno s'affossa lontano, l'altro vicino; di molti si ignora che strada facciano e dove finiscano.

Il fiume intanto, insieme con pochi rivoli, apertamente, si getta gonfio e spumeggiante nel Ponto Inospitale.

Quivi indugiando, di certo gli Argonauti sarebbero venuti a battaglia con le Amazzoni, né lo scontro sarebbe stato senza spargimento di sangue — infatti le Amazzoni che abitavano la piana Doanzia non erano né miti né amanti della giustizia, ma la funesta insolenza e le opere di Marte erano loro a cuore; e infatti erano figlie di Marte e della ninfa Armonia, che aveva partorito a Marte quelle fanciulle amanti della guerra, dopo averlo amato nei recessi della selva Acmonia — ma per volere di Giove tornò a soffiare Zefiro, e, col vento, gli eroi lasciarono la curva spiaggia, dove le Amazzoni Temiscirie già prendevano le armi. Queste, infatti, non abitavano tutte insieme una sola città, ma occupavano tutta quella regione, divise in tre tribú; una era costituita appunto dalle Amazzoni Temiscirie, a capo

οὐ γὰρ ὁμηγερέες μίαν ἂμ πόλιν, ἀλλ' ἀνὰ γαῖαν
κεκριμέναι κατὰ φῦλα διάτριχα ναιετάασκον·
νόσφι μὲν αἵδ' αὐταί, τῇσιν τότε κοιρανέεσκεν
Ἱππολύτη, νόσφιν δὲ Λυκάστιαι ἀμφενέμοντο,
νόσφι δ' ἀκοντοβόλοι Χαδήσιαι. ἤματι δ' ἄλλῳ
νυκτί τ' ἐπιπλομένῃ Χαλύβων παρὰ γαῖαν ἵκοντο.

Τοῖσι μὲν οὔτε βοῶν ἄροτος μέλει, οὔτε τις ἄλλη
φυταλιὴ καρποῖο μελίφρονος· οὐδὲ μὲν οἵγε
ποίμνας ἑρσήεντι νομῷ ἔνι ποιμαίνουσιν.
ἀλλὰ σιδηροφόρον στυφελὴν χθόνα γατομέοντες
ὦνον ἀμείβονται βιοτήσιον, οὐδέ ποτέ σφιν
ἠὼς ἀντέλλει καμάτων ἄτερ, ἀλλὰ κελαινῇ
λιγνύι καὶ καπνῷ κάματον βαρὺν ὀτλεύουσιν.

Τοὺς δὲ μετ' αὐτίκ' ἔπειτα Γενηταίου Διὸς ἄκρην
γνάμψαντες σώοντο παρὲξ Τιβαρηνίδα γαῖαν.
ἔνθ' ἐπεὶ ἄρ κε τέκωνται ὑπ' ἀνδράσι τέκνα γυναῖκες,
αὐτοὶ μὲν στενάχουσιν ἐνὶ λεχέεσσι πεσόντες,
κράατα δησάμενοι· ταὶ δ' εὖ κομέουσιν ἐδωδῇ
ἀνέρας, ἠδὲ λοετρὰ λεχώια τοῖσι πένονται.

Ἰρὸν δ' αὖτ' ἐπὶ τοῖσιν ὄρος καὶ γαῖαν ἄμειβον,
ᾗ ἔνι Μοσσύνοικοι ἀν' οὔρεα ναιετάουσιν
μόσσυνας, καὶ δ' αὐτοὶ ἐπώνυμοι ἔνθεν ἔασιν.
ἀλλοίη δὲ δίκη καὶ θέσμια τοῖσι τέτυκται.
ὅσσα μὲν ἀμφαδίην ῥέζειν θέμις, ἢ ἐνὶ δήμῳ,
ἢ ἀγορῇ, τάδε πάντα δόμοις ἔνι μηχανόωνται·
ὅσσα δ' ἐνὶ μεγάροις πεπονήμεθα, κεῖνα θύραζε
ἀψεγέως μέσσῃσιν ἐνὶ ῥέζουσιν ἀγυιαῖς.
οὐδ' εὐνῆς αἰδὼς ἐπιδήμιος, ἀλλά, σύες ὣς
φορβάδες, οὐδ' ἠβαιὸν ἀτυζόμενοι παρεόντας,
μίσγονται χαμάδις ξυνῇ φιλότητι γυναικῶν.
αὐτὰρ ἐν ὑψίστῳ βασιλεὺς μόσσυνι θαάσσων
ἰθείας πολέεσσι δίκας λαοῖσι δικάζει,
σχέτλιος. ἢν γάρ πού τι θεμιστεύων ἀλίτηται,

delle quali era allora Ippolita; altrove abitavano le Amazzoni Licastie, e piú in là le Cadesie, valide saettatrici.

Il giorno e la notte seguenti navigarono lungo la terra dei Calibi. Costoro né si curano di arare la terra coi buoi, né badano a piantare alberi che danno dolci frutti; né usano condurre greggi a rugiadosi pascoli; ma scavando la dura terra ne estraggono ferro in abbondanza, con cui poi si procurano quanto occorre per vivere; né mai sorge aurora per essi senza travagli, ché tra la scura caligine e il fumo essi si sobbarcano al duro lavoro.

Appresso ai Calibi, oltrepassato il promontorio di Giove Geneteo, avanzarono lungo la terra dei Tibareni. Qui, nel momento in cui le mogli son prossime a dare alla luce i propri figli, i mariti si mettono a letto e gemono, col capo fasciato; e le donne li ristorano con cibo, e apprestano per essi le acque che occorrono per il parto.

Dopo i Tibareni, gli eroi si lasciarono indietro il sacro monte e la terra dove i Mossineci, tra balze, abitano quelle casupole di legno dette mossine, donde essi appunto traggono il loro nome. Costoro hanno leggi e costumi diversi dagli altri popoli: quanto è lecito fare apertamente, tra il popolo, o in piazza, tutto questo essi fanno in casa; viceversa, quanto noi siamo soliti fare nelle case, essi fanno fuori, in mezzo alle strade, liberamente. E non esiste alcun pudore tra loro riguardo al letto maritale, ché essi, come porci al pascolo, senza alcun riguardo per i presenti, si uniscono per terra alle loro donne, in comune. Il loro re siede sulla torre (1) piú alta, e amministra cosí la giustizia per il numeroso popolo; ma il poverino, nel caso che sbagli nel rendere giustizia, viene rinchiuso, per quel giorno, e lasciato senza cibo.

(1) Alla lettera: nella mossina piú alta.

λιμῷ μιν κεῖν' ἦμαρ ἐνικλείσαντες ἔχουσιν.
Τοὺς παρανισσόμενοι καὶ δὴ σχεδὸν ἀντιπέρηθεν
νήσου 'Αρητιάδος τέμνον πλόον εἰρεσίῃσιν
ἠμάτιοι· λιαρὴ γὰρ ὑπὸ κνέφας ἔλλιπεν αὔρη.
ἤδη καί τιν' ὕπερθεν 'Αρήιον ἀίσσοντα
ἐνναέτην νήσοιο δι' ἠέρος ὄρνιν ἴδοντο,
ὅς ῥα τιναξάμενος πτέρυγας κατὰ νῆα θέουσαν
ἦκ' ἐπὶ οἱ πτερὸν ὀξύ· τὸ δ' ἐν λαιῷ πέσεν ὤμῳ
δίου 'Οιλῆος· μεθέηκε δὲ χερσὶν ἐρετμὸν
βλήμενος· οἱ δὲ τάφον πτερόεν βέλος εἰσορόωντες.
καὶ τὸ μὲν ἐξείρυσσε παρεδριόων 'Εριβώτης,
ἕλκος δὲ ξυνέδησεν, ἀπὸ σφετέρου κολεοῖο
λυσάμενος τελαμῶνα κατήορον· ἐκ δ' ἐφαάνθη
ἄλλος ἐπὶ προτέρῳ πεποτημένος· ἀλλά μιν ἥρως
Εὐρυτίδης Κλυτίος—πρὸ γὰρ ἀγκύλα τείνατο τόξα,
ἧκε δ' ἐπ' οἰωνὸν ταχινὸν βέλος—αὐτὰρ ἔπειτα
πλῆξεν· δινηθεὶς δὲ θοῆς πέσεν ἀγχόθι νηός.
τοῖσιν δ' 'Αμφιδάμας μυθήσατο, παῖς 'Αλεοῖο·
"Νῆσος μὲν πέλας ἦμιν 'Αρητιάς· ἴστε καὶ αὐτοὶ
τούσδ' ὄρνιθας ἰδόντες. ἐγὼ δ' οὐκ ἔλπομαι ἰοὺς
τόσσον ἐπαρκέσσειν εἰς ἔκβασιν. ἀλλά τιν' ἄλλην
μῆτιν πορσύνωμεν ἐπίρροθον, εἴ γ' ἐπικέλσαι
μέλλετε, Φινῆος μεμνημένοι, ὡς ἐπέτελλεν.
οὐδὲ γὰρ 'Ηρακλέης, ὁπότ' ἦλυθεν 'Αρκαδίηνδε,
πλωίδας ὄρνιθας Στυμφαλίδας ἔσθενε λίμνης
ὤσασθαι τόξοισι, τὸ μέν τ' ἐγὼ αὐτὸς ὄπωπα.
ἀλλ' ὄγε χαλκείην πλατάγην ἐνὶ χερσὶ τινάσσων
δούπει ἐπὶ σκοπιῆς περιμήκεος· αἱ δ' ἐφέβοντο
τηλοῦ, ἀτυζηλῷ ὑπὸ δείματι κεκληγυῖαι.
τῷ καὶ νῦν τοίην τιν' ἐπιφραζώμεθα μῆτιν·
αὐτὸς δ' ἄν, τὸ πάροιθεν ἐπιφρασθείς, ἐνέποιμι.
ἀνθέμενοι κεφαλῇσιν ἀερσιλόφους τρυφαλείας,
ἡμίσεες μὲν ἐρέσσετ' ἀμοιβαδίς, ἡμίσεες δὲ

Al di là dei Mossineci, gli eroi continuarono la navigazione a fronte dell'isola di Marte, facendo forza sui remi l'intero giorno; infatti ai primi albori la lieve brezza li aveva lasciati. Ed ecco, all'improvviso, videro slanciarsi a volo per l'aria, in alto, uno degli uccelli che popolavano l'isola di Marte; giunto nei pressi della veloce nave, il volatile scosse le ali e lasciò partire contro di essa un'acuta penna, la quale andò a conficcarsi nella spalla sinistra del divino Oileo. Il ferito si lasciò scappare dalle mani il remo, mentre i compagni venivano presi da stupore nel vedere l'alato dardo.

Eribote, che sedeva accanto ad Oileo, estrasse immediatamente il dardo e gli fasciò la ferita, sciolta dal fodero della sua spada la benda che vi era attaccata. A questo punto un altro volatile apparve in alto dietro il primo; ma Clizio, figlio di Eurito, che teneva l'arco già teso, scagliò contro l'uccello un veloce dardo, riuscendo a colpirlo; e quello, roteando, cadde giú nei pressi della nave.

Allora Amfidamante, figlio di Aleo, cosí parlò ai compagni:
« Noi ci troviamo nei pressi dell'isola di Marte; lo avete capito anche voi quando avete visto quegli uccelli. Ma io non credo che le frecce possano permetterci di sbarcare [1] sull'isola. Pensiamo perciò a qualche altro utile mezzo, se memori dei consigli di Fineo vogliamo approdare sull'isola. Nemmeno Ercole d'altra parte, quando giunse in Arcadia, poté scacciare con le sue saette, dal lago, gli uccelli Stimfalidi che vi nuotavano; e di ciò sono stato testimone oculare. Ma, scuotendo con le mani uno strumento di bronzo, egli produsse un grande strepito, da un'alta balza; e quelli fuggirono lontano stridendo, presi da grande spavento. Perciò escogitiamo anche noi qualcosa di simile. Anzi vi dirò ciò cui ho pensato io in precedenza. Poniamoci sul capo degli elmi muniti di alti cimieri, e poi, a vicenda, una metà di

(1) Altri (F): di farli uscire dall'isola.

δούρασί τε ξυστοῖσι καὶ ἀσπίσιν ἄρσετε νῆα.
αὐτὰρ πασσυδίῃ περιώσιον ὄρνυτ' ἀυτὴν
ἀθρόοι, ὄφρα κολωὸν ἀηθείῃ φοβέωνται
νεύοντάς τε λόφους καὶ ἐπήορα δούραθ' ὕπερθεν.
εἰ δέ κεν αὐτὴν νῆσον ἱκώμεθα, δὴ τότ' ἔπειτα
σὺν κελάδῳ σακέεσσι πελώριον ὄρσετε δοῦπον."
Ὣς ἄρ' ἔφη· πάντεσσι δ' ἐπίρροθος ἥνδανε μῆτις.
ἀμφὶ δὲ χαλκείας κόρυθας κεφαλῇσιν ἔθεντο
δεινὸν λαμπομένας, ἐπὶ δὲ λόφοι ἐσσείοντο
φοινίκεοι. καὶ τοὶ μὲν ἀμοιβήδην ἐλάασκον·
τοὶ δ' αὖτ' ἐγχείῃσι καὶ ἀσπίσι νῆ' ἐκάλυψαν.
ὡς δ' ὅτε τις κεράμῳ κατερέψεται ἐρκίον ἀνήρ,
δώματος ἀγλαΐην τε καὶ ὑετοῦ ἔμμεναι ἄλκαρ,
ἄλλῳ δ' ἔμπεδον ἄλλος ὁμῶς ἐπαμοιβὸς ἄρηρεν·
ὣς οἵγ' ἀσπίσι νῆα συναρτύναντες ἔρεψαν.
οἵη δὲ κλαγγὴ δῄου πέλει ἐξ ὁμάδοιο
ἀνδρῶν κινυμένων, ὁπότε ξυνίωσι φάλαγγες,
τοίη ἄρ' ὑψόθι νηὸς ἐς ἠέρα κίδνατ' ἀυτή.
οὐδέ τιν' οἰωνῶν ἔτ' ἐσέδρακον, ἀλλ' ὅτε νήσῳ
χρίμψαντες σακέεσσιν ἐπέκτυπον, αὐτίκ' ἄρ' οἵγε
μυρίοι ἔνθα καὶ ἔνθα πεφυζότες ἠερέθοντο.
ὡς δ' ὁπότε Κρονίδης πυκινὴν ἐφέηκε χάλαζαν
ἐκ νεφέων ἀνά τ' ἄστυ καὶ οἰκία, τοὶ δ' ὑπὸ τοῖσιν
ἐνναέται κόναβον τεγέων ὕπερ εἰσαΐοντες
ἧνται ἀκήν, ἐπεὶ οὔ σφε κατέλλαβε χείματος ὥρη
ἀπροφάτως, ἀλλὰ πρὶν ἐκαρτύναντο μέλαθρον·
ὣς πυκιναὶ πτεραὶ τοῖσιν ἐφίεσαν αἰσσοντες
ὕψι μάλ' ἀμ πέλαγος περάτης εἰς οὔρεα γαίης.
Τίς γὰρ δὴ Φινῆος ἔην νόος, ἐνθάδε κέλσαι
ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον στόλον; ἢ καὶ ἔπειτα
ποῖον ὄνειαρ ἔμελλεν ἐελδομένοισιν ἱκέσθαι;
Υἱῆες Φρίξοιο μετὰ πτόλιν Ὀρχομενοῖο
ἐξ Αἴης ἐνέοντο παρ' Αἰήταο Κυταίου,

noi faccia forza sui remi, l'altra metà cinga (1) la nave con gli scudi e le aste ben levigate. Quindi tutti insieme innalziamo un forte grido, in maniera che quelli abbiano paura dell'insolito schiamazzo e dei cimieri ondeggianti e delle aste vibranti per l'aria. Quando poi avremo messo piede sull'isola, allora, sempre gridando, fate un gran fracasso con gli scudi».

Così egli disse, e l'utile consiglio piacque a tutti. E subito essi si posero sulla testa degli elmi di bronzo straordinariamente rilucenti, sui quali ondeggiavano cimieri purpurei; e una parte di loro, alternandosi, spingeva innanzi la nave, l'altra parte la copriva di aste e scudi.

E come, quando un uomo copre con tegole un recinto, al fine di abbellire la casa e di avere un riparo contro la pioggia, l'una tegola va ad unirsi acconciamente all'altra, alla stessa maniera; così gli eroi sistemarono gli scudi, ricoprendo la nave. E tal grido si levò dalla nave al cielo, qual è il clamore che proviene da squadre ostili in movimento, quando esse corrono a scontrarsi. Né videro più alcun uccello; quando però, avvicinatisi all'isola, cominciarono a percuotere gli scudi, allora quelli a migliaia si levarono qua e là in fuga; e come, quando il Cronide manda dalle nubi fitta grandine sui tetti d'una città, gli abitanti, udito il crepitío sui tetti, se ne stanno quieti in casa al sicuro, ché la tempesta non li colse sprovvisti, avendo essi rinforzato il tetto in precedenza; allo stesso modo quegli uccelli fecero piovere sugli eroi una fitta pioggia di penne, nell'atto di slanciarsi in alto sul mare verso i monti della terra ch'era di fronte.

Ma perché Fineo volle che approdasse in quest'isola il divino stuolo degli eroi? Qual giovamento sarebbe venuto a soddisfare i loro desideri?

I figli di Frisso, congedatisi dal Citeo Eeta, erano partiti, a bordo d'una nave Colchica, da Ea per la città di Orcomeno,

(1) Ha il significato di « coprire » (cf. II, 1072 e 1076).

Κολχίδα νῆ' ἐπιβάντες, ἵν' ἄσπετον ὄλβον ἄρωνται
πατρός· ὁ γὰρ θνήσκων ἐπετείλατο τήνδε κέλευθον.
καὶ δὴ ἔσαν νήσοιο μάλα σχεδὸν ἤματι κείνῳ.
Ζεὺς δ' ἀνέμου βορέαο μένος κίνησεν ἀῆναι,
ὕδατι σημαίνων διερὴν ὁδὸν Ἀρκτούροιο·
αὐτὰρ ὅγ' ἠμάτιος μὲν ἐν οὔρεσι φύλλ' ἐτίνασσεν
τυτθὸν ἐπ' ἀκροτάτοισιν ἀήσυρος ἀκρεμόνεσσιν·
νυκτὶ δ' ἔβη πόντονδε πελώριος, ὦρσε δὲ κῦμα
κεκληγὼς πνοιῇσι· κελαινὴ δ' οὐρανὸν ἀχλὺς
ἄμπεχεν, οὐδέ πῃ ἄστρα διαυγέα φαίνετ' ἰδέσθαι
ἐκ νεφέων, σκοτόεις δὲ περὶ ζόφος ἠρήρειστο.
οἱ δ' ἄρα μυδαλέοι, στυγερὸν τρομέοντες ὄλεθρον,
υἱῆες Φρίξοιο φέρονθ' ὑπὸ κύμασιν αὔτως.
ἱστία δ' ἐξήρπαξ' ἀνέμου μένος, ἠδὲ καὶ αὐτὴν
νῆα διάνδιχ' ἔαξε τινασσομένην ῥοθίοισιν.
ἔνθα δ' ὑπ' ἐννεσίῃσι θεῶν πίσυρές περ ἐόντες
δούρατος ὠρέξαντο πελωρίου, οἷά τε πολλὰ
ῥαισθείσης κεκέδαστο θοοῖς συναρηρότα γόμφοις.
καὶ τοὺς μὲν νῆσόνδε, παρὲξ ὀλίγον θανάτοιο,
κύματα καὶ ῥιπαὶ ἀνέμου φέρον ἀσχαλόωντας.
αὐτίκα δ' ἐρράγη ὄμβρος ἀθέσφατος, ὗε δὲ πόντον
καὶ νῆσον καὶ πᾶσαν ὅσην κατενάντία νήσου
χώρην Μοσσύνοικοι ὑπέρβιοι ἀμφενέμοντο.
τοὺς δ' ἄμυδις κρατερῷ σὺν δούρατι κύματος ὁρμὴ
υἱῆας Φρίξοιο μετ' ἠιόνας βάλε νήσου
νύχθ' ὕπο λυγαίην· τὸ δὲ μυρίον ἐκ Διὸς ὕδωρ
λῆξεν ἅμ' ἠελίῳ· τάχα δ' ἐγγύθεν ἀντεβόλησαν
ἀλλήλοις, Ἄργος δὲ παροίτατος ἔκφατο μῦθον·

"'Αντόμεθα πρὸς Ζηνὸς Ἐποψίου, οἵτινές ἐστε
ἀνδρῶν, εὐμενέειν τε καὶ ἀρκέσσαι χατέουσιν.
πόντῳ γὰρ τρηχεῖαι ἐπιβρίσασαι ἄελλαι
νηὸς ἀεικελίης διὰ δούρατα πάντ' ἐκέδασσαν
ᾗ ἔνι πείρομεν οἶμον ἐπὶ χρέος ἐμβεβαῶτες.

al fine di entrare in possesso delle immense ricchezze del padre; il quale, morendo, aveva ordinato loro di fare questo viaggio. Quel giorno essi si trovavano ben vicini a quell'isola, quando Giove ordinò a Borea di soffiare con violenza, segnalando con la pioggia l'umido incedere di Arturo; e il vento, durante il giorno, scosse solo sui monti un poco le foglie, lieve, tra i rami piú alti; a notte invece piombò con veemenza sul mare e sollevò grosse ondate, fischiando paurosamente; una scura caligine avvolse il cielo, né fu piú possibile vedere tra le nubi gli astri rilucenti: regnava la piú fitta oscurità. I figli di Frisso, bagnati e terrorizzati, per il grave pericolo che correvano, venivano trascinati qua e là sui flutti. Ed ecco, il soffio di Borea porta via le vele e spezza in due tronconi la nave già gravemente scossa dai flutti. Allora, ispirati dagli dei, sebbene fossero in quattro, s'aggrapparono ad un solo grosso legno, uno dei molti ch'erano sparsi per il mare, appartenenti alla nave sconquassata, e che erano ben connessi con aguzzi chiodi (1). Le ondate poi e i soffi del vento li portarono verso l'isola, costernati e poco lontani da morte. Allora improvvisamente si scatenò una grande tempesta: la pioggia cadeva sul mare, sull'isola e su tutta quanta la regione di fronte all'isola, abitata dai fieri Mossinèci. Alla fine, a notte fonda, il flutto impetuoso scagliò i figli di Frisso sulle spiagge dell'isola insieme con la dura trave. Al sorgere del sole ebbe termine la molta pioggia inviata da Giove; e cosí ad un tratto si trovarono di fronte gli Argonauti, che pure andavano errando per l'isola (2).

Argo (3) fu il primo a parlare:

« Vi preghiamo per Giove Epopsio (4), chiunque voi siate,

(1) Alla lettera: « Qualia quidem multa diffractae (navis) dissipabantur, acutis compacta clavis » (L). Ciascun grosso legno, insomma, era costituito da pezzi piú piccoli, tenuti insieme coi chiodi.
(2) Alla lettera: si trovarono a fronte gli uni degli altri.
(3) È uno dei quattro figli di Frisso.
(4) Che tutto vede.

τούνεκα νῦν ὑμέας γουναζόμεθ', αἴ κε πίθησθε,
δοῦναι ὅσον τ' εἴλυμα περὶ χροός, ἠδὲ κομίσσαι
ἀνέρας οἰκτείραντας ὁμήλικας ἐν κακότητι.
ἀλλ' ἱκέτας ξείνους Διὸς εἵνεκεν αἰδέσσασθε
Ξεινίου Ἱκεσίου τε· Διὸς δ' ἄμφω ἱκέται τε
καὶ ξεῖνοι· ὁ δέ που καὶ ἐπόψιος ἄμμι τέτυκται."
Τὸν δ' αὖτ' Αἴσονος υἱὸς ἐπιφραδέως ἐρέεινεν,
μαντοσύνας Φινῆος ὀισσάμενος τελέεσθαι·
"Ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέξομεν εὐμενέοντες.
ἀλλ' ἄγε μοι κατάλεξον ἐτήτυμον, ὁππόθι γαίης
ναίετε, καὶ χρέος οἷον ὑπείρ ἅλα νεῖσθαι ἀνώγει,
αὐτῶν θ' ὑμείων ὄνομα κλυτόν, ἠδὲ γενέθλην."
Τὸν δ' Ἄργος προσέειπεν ἀμηχανέων κακότητι·
"Αἰολίδην Φρίξον τιν' ἀφ' Ἑλλάδος Αἶαν ἱκέσθαι
ἀτρεκέως δοκέω που ἀκούετε καὶ πάρος αὐτοί,
Φρίξον, ὅτις πτολίεθρον ἀνήλυθεν Αἰήταο,
κριοῦ ἐπεμβεβαώς, τόν ῥα χρύσειον ἔθηκεν
Ἑρμείας· κῶας δὲ καὶ εἰσέτι νῦν κεν ἴδοισθε.
τὸν μὲν ἔπειτ' ἔρρεξεν ἐῆς ὑποθημοσύνῃσιν
Φυξίῳ ἐκ πάντων Κρονίδῃ Διί. καί μιν ἔδεκτο
Αἰήτης μεγάρῳ, κούρην τέ οἱ ἐγγυάλιξεν
Χαλκιόπην ἀνάεδνον ἐυφροσύνῃσι νόοιο.
τῶν ἐξ ἀμφοτέρων εἰμὲν γένος. ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη
γηραιὸς θάνε Φρίξος ἐν Αἰήταο δόμοισιν·
ἡμεῖς δ' αὐτίκα πατρὸς ἐφετμάων ἀλέγοντες
νεύμεθ' ἐς Ὀρχομενὸν κτεάνων Ἀθάμαντος ἕκητι.
εἰ δὲ καὶ οὔνομα δῆθεν ἐπιθύεις δεδαῆσθαι,
τῷδε Κυτίσσωρος πέλει οὔνομα, τῷδέ τε Φρόντις,
τῷ δὲ Μέλας· ἐμὲ δ' αὐτὸν ἐπικλείοιτέ κεν Ἄργον."
Ὣς φάτ'· ἀριστῆες δὲ συνηβολίῃ κεχάροντο,

di essere benevoli e di aiutare degli sventurati. Infatti una fiera tempesta, piombata sul mare, ha disperso tutti i legni della minuscola nave, nella quale viaggiavamo e sulla quale ci eravamo imbarcati per necessità. Perciò noi ora vi supplichiamo, nel caso vogliate darci ascolto, di offrirci qualche panno con cui coprire il nostro corpo e di aver cura, pietosamente, di uomini vostri coetanei caduti nella sventura. Abbiate pietà di stranieri che vi supplicano in nome di Giove ospitale e protettore dei supplici; infatti stanno a cuore a Giove e i supplici e gli stranieri; e i suoi occhi sono puntati su di noi» [1].

A lui rispose prudentemente il figlio di Esone, il quale già aveva capito che andavano a compiersi i vaticini di Fineo:

« Volentieri vi daremo tutto quanto chiedi; ma, orsú, dimmi chiaramente qual terra abitate e quale necessità vi spinge a solcare il mare; e diteci anche il vostro illustre nome e la stirpe ».

E Argo cosí replicò afflitto per la sventura:

« Di certo, credo, avete udito anche voi di Frisso, un discendente di Eolo, che dall'Ellade giunse ad Ea; di quel Frisso, che venne alla città di Eeta su d'un montone, il cui vello Mercurio aveva reso d'oro; e tal vello è possibile vedere ancor oggi. Egli poi sacrificò il montone, a seguito dei suggerimenti dello stesso [2], tra tutti gli dei,al Cronide Giove, protettore dei fuggenti.

Eeta lo accolse nella sua reggia e, generoso, gli diede in moglie sua figlia Calciope senza pretendere alcun dono. E di Frisso e Calciope noi siamo figli.

Ora Frisso, vecchio, è morto qualche tempo addietro in casa di Eeta, e noi, obbedienti agli ordini di nostro padre, ci siamo messi in viaggio per Orcomeno, onde impossessarci delle ricchezze di Atamante. E se desideri conoscere anche i nostri

(1) Altri (F): Egli non ci è stato avaro dei suoi sguardi.
(2) Del montone (cf. I, 258 e Scoli).

καί σφεας ἀμφίεπον περιθαμβέες. αὐτὰρ Ἰήσων
ἐξαῦτις κατὰ μοῖραν ἀμείψατο τοῖσδ' ἐπέεσσιν·
"Ἦ ἄρα δὴ γνωτοὶ πατρώιοι ἄμμιν ἐόντες
λίσσεσθ' εὐμενέοντας ἐπαρκέσσαι κακότητα.
Κρηθεὺς γάρ ῥ' Ἀθάμας τε κασίγνητοι γεγάασιν.
Κρηθῆος δ' υἱωνὸς ἐγὼ σὺν τοισίδ' ἑταίροις
Ἑλλάδος ἐξ αὐτῆς νέομ' ἐς πόλιν Αἰήταο.
ἀλλὰ τὰ μὲν καὶ ἐσαῦτις ἐνίψομεν ἀλλήλοισιν.
νῦν δ' ἔσσασθε πάροιθεν. ὑπ' ἐννεσίῃσι δ' ὀίω
ἀθανάτων ἐς χεῖρας ἐμὰς χατέοντας ἱκέσθαι."
Ἦ ῥα, καὶ ἐκ νηὸς δῶκέ σφισιν εἵματα δῦναι.
πασσυδίῃ δ' ἦπειτα κίον μετὰ νηὸν Ἄρηος,
μῆλ' ἱερευσόμενοι· περὶ δ' ἐσχάρῃ ἐστήσαντο
ἐσσυμένως, ἥτ' ἐκτὸς ἀνηρεφέος πέλε νηοῦ
στιάων· εἴσω δὲ μέγας λίθος ἠρήρειστο
ἱερός, ᾧ ποτε πᾶσαι Ἀμαζόνες εὐχετόωντο.
οὐδέ σφιν θέμις ἦεν, ὅτ' ἀντιπέρηθεν ἵκοιντο,
μήλων τ' ἠδὲ βοῶν τῇδ' ἐσχάρῃ ἱερὰ καίειν·
ἀλλ' ἵππους δαίτρευον, ἐπηετανὸν κομέουσαι.
αὐτὰρ ἐπεὶ ῥέξαντες ἐπαρτέα δαῖτ' ἐπάσαντο,
δὴ τότ' ἄρ' Αἰσονίδης μετεφώνεεν, ἦρχέ τε μύθων·
"Ζεὺς αὐτὸς τὰ ἕκαστ' ἐπιδέρκεται· οὐδέ μιν ἄνδρες
λήθομεν ἔμπεδον, οἵ τε θεουδέες ἠδὲ δίκαιοι.
ὡς μὲν γὰρ πατέρ' ὑμὸν ὑπεξείρυτο φόνοιο
μητρυιῆς, καὶ νόσφιν ἀπειρέσιον πόρεν ὄλβον·
ὥς δὲ καὶ ὑμέας αὖτις ἀπήμονας ἐξεσάωσεν
χείματος οὐλομένοιο. πάρεστι δὲ τῆσδ' ἐπὶ νηὸς
ἔνθα καὶ ἔνθα νέεσθαι, ὅππῃ φίλον, εἴτε μετ' Αἶαν,
εἴτε μετ' ἀφνειὴν θείου πόλιν Ὀρχομενοῖο.
τὴν γὰρ Ἀθηναίη τεχνήσατο, καὶ τάμε χαλκῷ
δούρατα Πηλιάδος κορυφῆς πέρι· σὺν δέ οἱ Ἄργος

nomi, sappi che questo è Citissoro, quest'altro è Fronti, e questo si chiama Mela; quanto a me, chiamatemi Argo».

Cosí disse e gli eroi furono lieti dell'incontro, e si raccolsero meravigliati intorno ai quattro giovani.

Allora Giasone a sua volta replicò con queste acconce parole:

« Voi, che ci supplicate di soccorrervi benigni nella vostra sventura, siete miei parenti da parte di padre. Creteo e Atamante erano infatti fratelli; ed io, che con questi uomini mi reco dalla Grecia alla città d'Eeta, sono nipote di Creteo. Ma di ciò parleremo piú tardi; ora anzitutto copritevi; son certo che per volere degli dei vi siate imbattuti in me cosí bisognosi di aiuto».

Ciò detto, prese dei vestiti dalla nave e li consegnò loro, perché si coprissero. Tutti insieme poi si recarono al tempio di Marte, a far sacrifici di pecore; essi si raccolsero pieni di zelo attorno all'altare, che, costruito con pietre, sorgeva fuori del tempio, che era senza tetto. Dentro era sistemato un gran masso, sacro, su cui una volta esprimevano i loro voti tutte le Amazzoni; né a costoro era lecito, quando giungevano dalla terra di fronte, fare su questo altare sacrifici di pecore o di buoi; ma vi immolavano cavalli ben nutriti.

Quando, dopo il sacrificio, gli eroi ebbero gustato le vivande approntate, allora Giasone cosí cominciò a parlare:

« Ogni cosa vede Giove; il quale ben conosce gli uomini pii e probi. Fu lui infatti a salvare vostro padre dalla morte, che gli preparava la matrigna, e a procurargli immense ricchezze altrove; lui ha strappato voi alla funesta tempesta, salvandovi. Ora a bordo di questa nave vi è possibile andare dovunque vogliate: potete tornare ad Ea, oppure recarvi alla ricca, divina città d'Orcomeno. Essa infatti è opera di Atena, che ne tagliò con la scure i legni sulla cima del Pelio; e con la dea collaborò Argo. La vostra nave invece è finita in pezzi, ad opera dei flutti,

τεῦξεν. ἀτὰρ κείνην γε κακὸν διὰ κῦμ' ἐκέδασσεν,
πρὶν καὶ πετράων σχεδὸν ἐλθεῖν αἵτ' ἐνὶ πόντῳ
στεινωπῷ συνίασι πανήμεροι ἀλλήλῃσιν.
ἀλλ' ἄγεθ' ὧδε καὶ αὐτοὶ ἐς Ἑλλάδα μαιομένοισιν
κῶας ἄγειν χρύσειον ἐπίρροθοι ἄμμι πέλεσθε
καὶ πλόου ἡγεμονῆες, ἐπεὶ Φρίξοιο θυηλὰς
στέλλομαι ἀμπλήσων, Ζηνὸς χόλον Αἰολίδῃσιν."
Ἴσκε παρηγορέων· οἱ δ' ἔστυγον εἰσαΐοντες.
οὐ γὰρ ἔφαν τεύξεσθαι ἐνηέος Αἰήταο
κῶας ἄγειν κριοῖο μεμαότας, ὧδε δ' ἔειπεν
Ἄργος, ἀτεμβόμενος τοῖον στόλον ἀμφιπένεσθαι·
"Ὦ φίλοι, ἡμέτερον μὲν ὅσον σθένος, οὔποτ' ἀρωγῆς
σχήσεται, οὐδ' ἠβαιόν, ὅτε χρειώ τις ἵκηται.
ἀλλ' αἰνῶς ὀλοῇσιν ἀπηνείῃσιν ἄρηρεν
Αἰήτης· τῶ καὶ περιδείδια ναυτίλλεσθαι.
στεῦται δ' Ἠελίου γόνος ἔμμεναι· ἀμφὶ δὲ Κόλχων
ἔθνεα ναιετάουσιν ἀπείρονα· καὶ δέ κεν Ἄρει
σμερδαλέην ἐνοπὴν μέγα τε σθένος ἰσοφαρίζοι.
οὐ μὰν οὐδ' ἀπάνευθεν ἑλεῖν δέρος Αἰήταο
ῥηίδιον, τοῖός μιν ὄφις περί τ' ἀμφί τ' ἔρυται
ἀθάνατος καὶ ἄυπνος, ὃν αὐτὴ Γαῖ' ἀνέφυσεν
Καυκάσου ἐν κνημοῖσι, Τυφαονίη ὅθι πέτρη,
ἔνθα Τυφάονά φασι Διὸς Κρονίδαο κεραυνῷ
βλήμενον, ὁππότε οἱ στιβαρὰς ἐπορέξατο χεῖρας,
θερμὸν ἀπὸ κρατὸς στάξαι φόνον· ἵκετο δ' αὖτως
οὔρεα καὶ πεδίον Νυσήιον, ἔνθ' ἔτι νῦν περ
κεῖται ὑποβρύχιος Σερβωνίδος ὕδασι λίμνης."
Ὡς ἄρ' ἔφη· πολέεσσι δ' ἐπὶ χλόος εἷλε παρειὰς
αὐτίκα, τοῖον ἄεθλον ὅτ' ἔκλυον. αἶψα δὲ Πηλεὺς
θαρσαλέοις ἐπέεσσιν ἀμείψατο, φώνησέν τε·
"Μηδ' οὕτως, ἠθεῖε, λίην δειδίσσεο θυμῷ.

ancor prima che giungesse presso quelle rupi che, in un angusto passaggio di mare, cozzano (1) tutto il giorno tra loro.

Orsú, siate anche voi d'aiuto a noi, che desideriamo ricondurre in Grecia il vello d'oro, e guidate la nostra navigazione, ché io mi reco a compiere sacrifici per Frisso (2), motivo d'ira da parte di Giove contro i discendenti di Eolo».

Con queste parole Giasone li esortò; ma quelli inorridirono ascoltandolo. Sapevano infatti che, desiderando essi portar via il vello dell'ariete, non sarebbero stati bene accolti da Eeta; perciò cosí gli rispose Argo, infastidito ch'essi attendessero a siffatta impresa: (3)

«Amici, per quanto è nelle nostre forze, mai ci asterremo dall'aiutarvi, nemmeno un poco, ove se ne presenti la necessità. Ma Eeta è terribilmente forte e crudele; perciò io temo molto questo viaggio. Egli si vanta d'essere figlio del Sole, e intorno gli sta un'infinita folla di Colchi; sí orrendo è il suo grido di guerra, sí grande la sua forza, che può ben paragonarsi a Marte. Ma, anche se non ci fosse Eeta, sarebbe ben difficile portar via il vello, ché lo custodisce tutt'intorno un serpente immortale e sempre sveglio, figlio della stessa Terra, che lo generò tra le selve del Caucaso, là dove è la rupe di Tifone, dove dicono che questi, colpito dal fulmine di Giove, figlio di Crono, quando osò alzare contro di lui le forti braccia, abbia versato dalla testa il suo caldo sangue; costui poi se ne andò ai monti ed alla piana di Nisa, dove ancor giace sommerso nelle acque della palude Serbonia».

---

(1) Apollonio dimentica di aver detto poco prima (II, 605) che le rupi non si muoveranno piú.

(2) Giasone afferma che va al fine di placare con sacrifici l'anima di Frisso, che, come noto, era stato scacciato dalla patria; per i pericoli corsi da Frisso Giove sarebbe adirato contro gli Eolidi.

(3) Altri (F): «dolente d'incontrar tal viaggio», impaurito, cioè, al pensiero d'un tal viaggio.

οὔτε γὰρ ὧδ' ἀλκὴν ἐπιδευόμεθ', ὥστε χερείους
ἔμμεναι Αἰήταο σὺν ἔντεσι πειρηθῆναι·
ἀλλὰ καὶ ἡμέας οἵω ἐπισταμένους πολέμοιο
κεῖσε μολεῖν, μακάρων σχεδὸν αἵματος ἐκγεγαῶτας.
τῷ εἰ μὴ φιλότητι δέρος χρύσειον ὀπάσσει,
οὔ οἱ χραισμήσειν ἐπιέλπομαι ἔθνεα Κόλχων."
Ὣς οἳγ' ἀλλήλοισιν ἀμοιβαδὸν ἠγορόωντο,
μέσφ' αὖτις δόρποιο κορεσσάμενοι κατέδαρθεν.
ἦρι δ' ἀνεγρομένοισιν ἐυκραὴς ἄεν οὖρος·
ἱστία δ' ἤειραν, τὰ δ' ὑπαὶ ῥιπῆς ἀνέμοιο
τείνετο· ῥίμφα δὲ νῆσον ἀποπροέλειπον Ἄρηος.
Νυκτὶ δ' ἐπιπλομένῃ Φιλυρηίδα νῆσον ἄμειβον·
ἔνθα μὲν Οὐρανίδης Φιλύρη Κρόνος, εὖτ' ἐν Ὀλύμπῳ
Τιτήνων ἤνασσεν, ὁ δὲ Κρηταῖον ὑπ' ἄντρον
Ζεὺς ἔτι Κουρήτεσσι μετετρέφετ' Ἰδαίοισιν,
Ῥείην ἐξαπαφών, παρελέξατο· τοὺς δ' ἐνὶ λέκτροις
τέτμε θεὰ μεσσηγύς· ὁ δ' ἐξ εὐνῆς ἀνορούσας
ἔσσυτο χαιτήεντι φυὴν ἐναλίγκιος ἵππῳ·
ἡ δ' αἰδοῖ χῶρόν τε καὶ ἤθεα κεῖνα λιποῦσα
Ὠκεανὶς Φιλύρη εἰς οὔρεα μακρὰ Πελασγῶν
ἦλθ', ἵνα δὴ Χείρωνα πελώριον, ἄλλα μὲν ἵππῳ,
ἄλλα θεῷ ἀτάλαντον, ἀμοιβαίῃ τέκεν εὐνῇ.
Κεῖθεν δ' αὖ Μάκρωνας ἀπειρεσίην τε Βεχείρων
γαῖαν ὑπερφιάλους τε παρεξενέοντο Σάπειρας,
Βύζηράς τ' ἐπὶ τοῖσιν· ἐπιπρὸ γὰρ αἰὲν ἔτεμνον
ἐσσυμένως, λιαροῖο φορεύμενοι ἐξ ἀνέμοιο.
καὶ δὴ νισσομένοισι μυχὸς διεφαίνετο πόντου.
καὶ δὴ Καυκασίων ὀρέων ἀνέτελλον ἐρίπναι
ἠλίβατοι, τόθι γυῖα περὶ στυφελοῖσι πάγοισιν
ἰλλόμενος χαλκέῃσιν ἀλυκτοπέδῃσι Προμηθεὺς
αἰετὸν ἤπατι φέρβε παλιμπετὲς ἀίσσοντα.
τὸν μὲν ἐπ' ἀκροτάτης ἴδον ἔσπερον ὀξέι ῥοίζῳ
νηὸς ὑπερπτάμενον νεφέων σχεδόν· ἀλλὰ καὶ ἔμπης

Cosí egli parlò, e a molti le guance si coprirono di pallore, quando udirono qual fosse l'impresa. Ma presto Peleo gli rispose con queste audaci parole:

« Mio buon amico, non essere d'animo sí timoroso. Noi non siamo deboli al punto da essere inferiori ad Eeta nel cimento delle armi. Noi pure, che ci rechiamo laggiú, abbiamo una certa esperienza della guerra, noi che abbiamo sangue quasi immortale! Anzi io ritengo che, se quel re non ci consegnerà amichevolmente il vello d'oro, a nulla gli gioveranno le schiere dei suoi Colchi! ».

Cosí essi, alternandosi, parlarono, finché sazi di cibo si addormentarono. Al mattino, quando si svegliarono, il vento spirava favorevole; allora essi issarono le vele, che tosto si gonfiarono ai soffi del vento, e abbandonarono l'isola di Marte.

La notte seguente oltrepassarono l'isola di Filira, dove una volta Crono, figlio di Urano, al tempo in cui sopra l'Olimpo egli regnava sui Titani, e Giove veniva allevato nell'antro Cretese dai Cureti dell'Ida, si uní a Filira, ingannando Rea; ma la dea li sorprese mentre erano ancora insieme; per cui Crono, balzato su dal letto, scappò via nelle sembianze di un cavallo dalla lunga criniera; e l'Oceanina Filira, per la vergogna, lasciate quelle sedi e quella regione, si trasferí sugli alti monti dei Pelasgi, dove, a seguito dell'unione con quel dio cangiante, diede alla luce il mostruoso Chirone, ch'era in parte simile ad un cavallo, in parte simile a un dio.

Quindi gli eroi si portarono oltre i Macroni e l'immensa terra dei Bechiri, e al di là dei superbi Sapiri e dei Bizeri, che son dietro ai Sapiri; infatti, portati dal vento favorevole, continuarono a spingersi oltre celermente.

E già appariva ai naviganti l'estremo lembo di quel mare; già sorgevano alla loro vista le alte cime dei monti del Caucaso; dove Prometeo, con le membra legate ad aspra rupe da bronzei lacci, nutriva col suo fegato un'aquila, che volava a lui conti-

λαίφεα πάντ' ἐτίναξε, παραιθύξας πτερύγεσσιν.
οὐ γὰρ ὅγ' αἰθερίοιο φυὴν ἔχεν οἰωνοῖο,
ἶσα δ' ἐυξέστοις ὠκύπτερα πάλλεν ἐρετμοῖς.
δηρὸν δ' οὐ μετέπειτα πολύστονον ἅιον αὐδὴν
ἦπαρ ἀνελκομένοιο Προμηθέος· ἔκτυπε δ' αἰθὴρ
οἰμωγῇ, μέσφ' αὖτις ἀπ' οὔρεος ἀίσσοντα
αἰετὸν ὠμηστὴν αὐτὴν ὁδὸν εἰσενόησαν.
ἐννύχιοι δ' Ἄργοιο δαημοσύνῃσιν ἴκοντο
Φᾶσίν τ' εὐρὺ ῥέοντα, καὶ ἔσχατα πείρατα πόντου.

Αὐτίκα δ' ἱστία μὲν καὶ ἐπίκριον ἔνδοθι κοίλης
ἱστοδόκης στείλαντες ἐκόσμεον· ἐν δὲ καὶ αὐτὸν
ἱστὸν ἄφαρ χαλάσαντο παρακλιδόν· ὦκα δ' ἐρετμοῖς
εἰσέλασαν ποταμοῖο μέγαν ῥόον· αὐτὰρ ὁ πάντῃ
καχλάζων ὑπόεικεν. ἔχον δ' ἐπ' ἀριστερὰ χειρῶν
Καύκασον αἰπήεντα Κυταιίδα τε πτόλιν Αἴης,
ἔνθεν δ' αὖ πεδίον τὸ Ἀρήιον ἱερά τ' ἄλση
τοῖο θεοῦ, τόθι κῶας ὅφις εἴρυτο δοκεύων
πεπτάμενον λασίοισιν ἐπὶ δρυὸς ἀκρεμόνεσσιν.
αὐτὸς δ' Αἰσονίδης χρυσέῳ ποταμόνδε κυπέλλῳ
οἴνου ἀκηρασίοιο μελισταγέας χέε λοιβὰς
Γαίῃ τ' ἐνναέταις τε θεοῖς ψυχαῖς τε καμόντων
ἡρώων· γουνοῦτο δ' ἀπήμονας εἶναι ἀρωγοὺς
εὐμενέως, καὶ νηὸς ἐναίσιμα πείσματα δέχθαι.
αὐτίκα δ' Ἀγκαῖος τοῖον μετὰ μῦθον ἔειπεν·

"Κολχίδα μὲν δὴ γαῖαν ἱκάνομεν ἠδὲ ῥέεθρα
Φάσιδος· ὥρη δ' ἦμιν ἐνὶ σφίσι μητιάασθαι,
εἴτ' οὖν μελιχίῃ πειρησόμεθ' Αἰήταο,
εἴτε καὶ ἀλλοίῃ τις ἐπήβολος ἔσσεται ὁρμή."

Ὣς ἔφατ'· Ἄργου δ' αὖτε παρηγορίῃσιν Ἰήσων
ὑψόθι νῆ' ἐκέλευσεν ἐπ' εὐναίῃσιν ἐρύσσαι
δάσκιον εἰσελάσαντας ἕλος· τὸ δ' ἐπισχεδὸν ἦεν
νισσομένων, ἔνθ' οἵγε διὰ κνέφας ηὐλίζοντο.
ἠὼς δ' οὐ μετὰ δηρὸν ἐελδομένοις ἐφαάνθη.

nuamente. E la videro gli eroi, l'aquila, a sera, mentre volava in alto sulla nave, quasi vicino alle nubi, mandando acuto stridío; pur cosí alta, faceva svolazzare tutte le vele col movimento delle ali; ché essa non aveva affatto l'aspetto di un'aquila dell'aria, ma agitava le ali con la rapidità di ben levigati remi. Di lí a poco gli eroi udirono la voce lamentevole di Prometeo, cui l'aquila strappava il fegato. L'aria risuonò di gemiti, finché videro di nuovo il vorace uccello lanciarsi a volo dal monte e fare la medesima strada.

A notte, sempre guidati dall'esperto Argo, vennero al Fasi, dalla larga corrente, ed agli ultimi confini del Ponto. Qui subito ammainarono vele e antenna e le riposero nell'incavato alloggio; poi, inclinato lo stesso albero, si diedero a battere coi remi l'ampia corrente del fiume, che gorgogliò tutt'intorno alla nave, aprendosi dinanzi ad essa. Gli eroi avevano a sinistra l'alto Caucaso e la Citeide città di Ea, dall'altra parte la piana di Marte e i boschi sacri a questo dio, dove, ben vigile, il serpente custodiva il vello, sospeso ai frondosi rami d'una quercia.

Allora Giasone in persona da un'aurea coppa versò nel fiume dolci gocce di puro vino in onore della Terra, degli dei del luogo e delle anime dei morti eroi; chiese che fossero favorevoli e benevoli, e che accogliessero faustamente l'arrivo della nave.

A questo punto Anceo prese la parola e disse:

« Siamo finalmente giunti alla terra Colchica e alle correnti del Fasi. Ora è il momento di consultarci tra noi e meditare, se conviene tentare Eeta con le buone maniere, oppure vi sia una qualche altra utile via d'uscita ».

Cosí disse; allora Giasone, dietro esortazione di Argo, comandò che si spingesse la nave in un'ombreggiata palude e si gettassero ivi le ancore. La palude era vicina, e qui gli eroi dormirono la notte.

L'attesa aurora non tardò a sorgere.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. V

Introduzione . . . . . » VII

Nota Bibliografica . . . . . » XIV

Sommario del Libro I . . . . . » 1

Libro I . . . . . » 5

Sommario del Libro II . . . . . » 93

Libro II . . . . . » 97